P. Paolo Segneri.

RACCOLTA

DI

PROSE ITALIANE.

VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

ORAZIONI

PROPOSTE PER ESEMPIO

DEL GENERE GIUDIZIALE.

ORAZIONE PRIMA

D'ALBERTO LOLLIO

Per quello, che un Oratore verisimilmente avrebbe potuto dire in difesa di Marco Orazio al Popolo Romano.

Duolmi gravemente, Romani, che dove io credeva, come era convenevole, di spendere tutto questo giorno nel rendere agli Dii immortali del grandissimo benefizio ricevuto le debite grazie, ed insieme con voi della somma vostra felicità rallegrarmi, non potendo io negare il patrocinio mio a

quelli che lo ricercano, e ne son degni, mi convenga trattare la causa di Marco Orazio, il quale quantunque di una tanta e così illustre vittoria con lo incomparabile suo valore ci abbia onorati, non già per lo zelo del ben comune, nè per lo desiderio di osservar la Legge, ma per l'invidia grande, che molti gli portano, è fatto reo di essere inimico della patria: cosa non solo brutta, e da biasimarsi, ma eziandio ingiusta, crudele, e di pessimo esempio, poco maturamente considerata, siccome intenderete. Conciossiacosachè, veggendo gli emuli suoi lui solo avere abbassata l'arroganza ed abbattuta la ferocia degli Albani, conservato l'onore, la gloria, la libertà della patria, e stabilito la base di questo felice Imperio, nell'accusarlo si sono di maniera lasciati, a guisa di ciechi, guidare all'impeto della passione, che non hanno avuto riguardo alcuno nè alla grandezza del benefizio dall'inclita sua virtù ricevuto, nè che per conto del delitto, che gli appongono, non accusare, ma difendere, non condannare, ma commendare sommamente si dee. Laonde egli merita di essere tanto più favorevolmente da questo giudizio assoluto, quanto si vede la invidia, l'odio, e la malvagità degli avversarj suoi maggiore; dall'altra parte questo lieto concorso vostro mi ricrea, e mi consola grandemente, ricordandomi tanta essere stata la bontà e la giustizia del pru-

dentissimo nostro Re, che dopo la sentenza de' Duumviri concedette ad Orazio lo aver ricorso a suffragj vostri: con che egli tacitamente volle farvi intendere, che avendo il debito rispetto agl' immortali meriti di Orazio, i quali per consentimento di ognuno sono degni di grandissima ricompensa, col mezzo dell' equità, norma, correzione, ed anima delle leggi, modificando il rigore e la severità della giustizia, voi lo assolviate. Essendochè egli conosce chiaramente, che non è alcuno, che di ragione poss' avere autorità di condannare alla morte colui, che col felice ardire della sua invitta mano atterrando l' orgoglio, e rintuzzando la temerità degli Albani, non solo ha innalzato la riputazione e la gloria di questo Regno insino al cielo, ma conservato anco insieme la pubblica libertà, e mantenuto l' onore e la maggioranza, la dignità e la salute a noi altri. E sebben dopo di aver fortissimamente, per l' onor della patria combattendo, morto i nemici, nel tornare vittorioso e trionfante, incontrata la sorella, che dirottamente la morte del marito piangeva, colla vincitrice spada la trafisse, ciò non fece egli nè pensatamente, nè con animo deliberato, nè mosso da odio, malavoglienza, o crudeltà alcuna, ma spronato solamente dal grandissimo amore dell' onor pubblico, acciocchè non paresse, ch' ella sola non

volesse partecipare del comune contento della vittoria acquistata.

Orazio adunque non le tolse la vita come a sorella, ma come a persona importuna, ed invidiosa nemica del nome Romano; la quale sprezzando la morte di due proprj fratelli, e poco curando la lieta sorte di questo, che per pietà e provvidenza degli Dei solo è rimaso vivo, ed il manifesto pericolo, in cui si trovava la patria, dal quale egli valorosamente adoperando, l' ha liberata, coll' amaritudine de' rammarichi la dolcezza della vittoria corrompeva, e colle sue infauste lagrime la pubblica allegrezza sturbava. Laonde ragionevolmente possiamo dire, ch' egli non uccise Orazia, ma spense que' lamenti, ed estinse que' pianti, i quali oscuravano in parte la chiara luce della sua gloria, e contaminavano il pubblico trionfo, il quale chiunque impedisce o disturba, offende la bontà di Dio, che è di lui autore. E chi non ha caro il bene, e sprezza l' onore, i comodi, la libertà, e la vita degli altri, merita giustamente di essere privato della sua. Che se la disordinata affezion del marito la stringeva più forte, che non faceva il legame del sangue proprio, la gloria del fratello, il contento del padre, e la consolazion della patria, ella dovea almeno starsi rinchiusa nella più segreta parte della casa, e qui colle altre donne sfogare a sua voglia l' acerbità delle sue

vane lagrime, e non a guisa di forsennata uscire in pubblico a far palese altrui il poco amore, la poca modestia e la sciocchezza sua, con cui dava sospetto agli uomini di giudizio di non curarsi, che la patria si sottoponesse alla indegna servitù degli Albani, purchè il marito portasse il vanto della vittoria. Sicchè non dee questo delitto (se delitto però merita di esser chiamato quello, che non per odio, malavoglienza, o nimistà alcuna, ma per lo zelo ed onor della patria è commesso) essere imputato ad Orazio, il quale non da altro a far ciò fu sospinto, che dal desiderio che una tanta vittoria, la quale riempie il mondo di stupore e di maraviglia, e della quale non che gli uomini di questo Regno, ma le colonne, i tetti, e le mura infinitamente si hanno da rallegrare, non paresse di esser poco stimata da colei, che più d' ogni altra per molti gravi rispetti molto la dovea prezzare. Intanto che chi ben considera, quanta fosse la perversità dell'animo di Orazia, la grandezza dell' offesa fatta al fratello, al padre, a tutta la casa Orazia, alla patria, al ben pubblico, al Re, al Popolo Romano, vede chiaramente, che non pure un uomo dabbene, ma una persona libera non la potea, nè dovea tollerare, e ch'ella è stata punita assai più leggiermente, che la bruttezza e gravità del fallo non meritava. Ma, dicono alcuni, posto ancora,

che Orazia fosse degna di morte, non stava però al fratello di ucciderla di autorità propria, ma ei la dovea porre nelle mani della giustizia, la quale secondo il delitto l'avrebbe punita. Questa ragione, Romani, è stata prima che ora da savj uomini confutata. I quali all'ira giusta con prudente giudizio hanno avuto rispetto, parendo loro non solo ragionevole, ma tollerabile ancora, che altri si muova secondo gli affetti umani. Perchè quantunque Orazio abbia fatto per la patria opere quasi divine, avea nondimeno in sè questo, impresso dalla natura, di potersi adirar giustamente. E come colui, ch'era autore della libertà, della gloria, e della salute di tutti noi, dovea anco essere pronto vendicatore della ingiuria di ognuno, fatta in manifesto dispregio dell'esaltazione ed utile universale, e non aspettare i termini de'giudizj in una cosa, che di gran lunga passava i termini dell'onesto. Se cessato quel primo impeto, egli l'avesse dipoi uccisa, potrei forse concedere, che severamente dovesse esser punito, ma essendo ciò accaduto in quel punto che lo ardor del vincitore, l'animo, l'amore, ed onor della patria lo incitavano a sì giusta vendetta, che possiamo noi ragionevolmente dir altro, se non ch'egli si sia portato da uomo, ed operato drittamente? Perciocchè, se secondo le leggi è lecito al padre ed al marito, all'uno di uccidere la figli-

uola, ed all'altro la moglie insieme coll'adultero, talchè nell'onesto furore (il qual non aspetta consiglio) del ricevuto oltraggio colle lor proprie mani si possono vendicare, quel che ad uomo privato nel privato dolore è conceduto, a costui, che è stato difensore e conservatore della pubblica libertà, non sarà conceduto? Anzi credo io indubitatamente, Romani, che di volontà è d'ordine degli Dii immortali, i quali il nostro bene han sempre avuto a cuore, sia questo caso avvenuto, acciocchè dopo l'avere ad Orazio fatto dono d'una tanta vittoria, dessero anco a voi onoratissima occasione di far conoscere al mondo, che la grandezza di così raro ed illustre benefizio con grati e cortesi animi abbiate riconosciuto. Ma acciocchè più chiaramente veggiate, umanissimi Cittadini, quanto in questo non pensato accidente Orazio meriti il favore ed ajuto vostro, considerisi la sua onestissima ed innocente vita, e troverassi, ch'egli l'ha sempre spesa virtuosamente. Conciossiachè ne' primi anni della sua fanciullezza egli attese all'apprendere ogni maniera di buone lettere, e per essere di acutissimo ingegno dotato, in breve tempo fece in esse tanto profitto, ch'ei si acquistò fra gli altri grandissima lode. Dipoi cresciuto in età, sentendosi gagliardo e ben disposto della persona, si diede a cavalcare, giuocar di arme, lottare, saltare, correre, notare, tirare il palo, uc-

cider fiere, e far cotali altri esercizj da Cavaliere. Vedrete appresso, lui essere stato sempre molto gentile ed amabile di natura, di candidi e soavi costumi adornato, dimanierachè tutti quelli che praticano con esso lui, meritamente gli portano grande affezione. Non si udì mai, che egli nè con parole attristasse, nè co' fatti offendesse persona: ma si è mostrato sempre amorevole, discreto, liberale, e benigno verso di ognuno. In tanto che quantunque la sua eccellente virtù da niun altro merito non fosse accompagnata, avendosi nondimeno riguardo alla somma integrità sua, egli senza fallo è degno di essere da voi (che umanissimi e cortesissimi sempre foste) liberato subitamente. E quando pure non si avesse mai altra testimonianza delle rare ed ottime qualità sue, la necessità della guerra Albana ci ha manifestamente fatto conoscere, quanto sia grande, inusitata, ed invitta la generosità dell' eroico suo valore, e come egli sia maravigliosamente della carità della patria infiammato. Perciocchè chi fu al combattere più bramoso, più ardito, più presto, più espedito, o più costante di lui? Io non intendo per questo di scemare in conto alcuno l'onore e la gloria degli altri fratelli; anzi lodo io, e commendo sommamente ciascuno di loro, i quali virilmente esposero sè stessi per la riputazione e grandezza e libertà della patria, alla cui cara e

felice memoria sarà eternamente questo regno tenuto. Onde non credo, che alcun di voi sia così cieco dello intelletto, che non veggia, che se per bontà degli Dii, i quali han sempre avuto special cura di questo Imperio, gli Orazj in questo tempo non fossero nati al mondo, indarno, indarno, dico, avremmo noi forse potuto desiderare, chi con la vita sua i nostri colli dal durissimo giogo della servitù avesse liberato. Talchè questa illustre e gloriosa Città, la quale col tempo spero che debba essere di tutto il Mondo Capo e Reina, in pochissime ore (partasi da noi un così tristo augurio) sarebbe divenuta schiava degli Albani: e noi saremmo stati sforzati a lasciare gli amati campi, abbandonare le proprie case, i fori, i templi, gli Dei penati, e finalmente lasciar tutte le magnificenze e grandezze di Roma, ed andare ad abitare in Alba. La quale posto ancorchè fosse, che non sarà mai, più bella, più ampia, e più onorata di Roma, avrebbeci nondimeno sempre rappresentato nell' animo la sciagura nostra, e con infinito cordoglio rinnovataci continuamente dinanzi agli occhi l'abbominevole ed odiosa memoria della ricevuta calamità. E qual maggior dolore, o più espressa infelicità si può immaginare, non che trovare di questa? Il quale vicino e manifesto pericolo, come tutti sappiamo, è stato tanto grande, tanto spaventevole, e pieno di

si gravissimi mali, che solo a pensarvi il cuor si agghiaccia, e l'animo si smarrisce. Però colui che colla maravigliosa sua virtù da tanti affanni e miserie che ci soprastavano, ne ha liberati, non all'estremo supplicio condannare, ma con divini ed immortali onori infino al Cielo esaltare dobbiamo. Essendochè l'onore, la utilità, e la gloria che ci ha arrecato questa illustre azione, è di tal pregio, e di sì fatta eccellenza, che non pur conviene che il nostro secolo non cessi mai di celebrarla con larga copia di abbondantissime laudi: ma (non volendo appo ciascuno esser tenuti ingratissimi) è degna ancora di essere dai più eccellenti maestri scolpita in mille archi, e raffigurata in marmo, in bronzo, in oro, acciocchè i nostri posteri abbiano sempre davanti agli occhi fissa l'immagine e la rimembranza di un tanto benefizio, il quale nel vero è così grande, sì raro, e di tale importanza, che l'espugnare una Città, soggiogare una Provincia, o l'acquistare un Regno, a rispetto di quello è un nulla. Per la qual cosa meravigliomi grandemente, come i Duumviri, uomini veramente savj e discreti, abbiano potuto patire di sentenziare alla morte colui, che è stato autore e conservatore della pubblica libertà. Non vedevano essi, che il dar la morte ad Orazio altro non era che spegnere affatto il fiore, l'onore, e la gloria Romana? Egli, per rispetto ed amor

della patria si gettò dietro la spalle l'amore e'l rispetto del sangue proprio, ed essendo di ciò proceduto il grandissimo frutto che è proceduto, dove lodare e ringraziare, onorare infinitamente il dovrebbono, lo vorranno punire? A questo modo in cambio di guiderdone lo pagheranno d'ingratitudine? In luogo di premio gli daranno la pena? ed avendo da lui, si può dire, ricevuto la vita, gli daranno la morte? O cieli, ove s'intese mai una sì grande scortesia! Chi sarà quello di voi, o generosi Romani, tanto inumano, tanto ingrato, o tanto crudele, che possa non dirò comportare, ma pure ascoltare una tanta empietà? I sassi, se avessero vita e sentimento, si spezzerebbono in mille pezzi per non vederla, e noi avremo il cuor sì aspro, sì fiero, sì crudo, che l'eseguiremo? Deh quanto era meglio, ed atto di minor vergogna al Popolo Romano l'entrar piuttosto sotto il giogo della servitù degli Albani, che non è ora di biasimo il condannar colui alla morte, che è stato il difensore, fondatore, e conservatore della pubblica libertà? E perchè costoro dicono, che si dee far quanto comanda la Legge, se si desidera che lungamente in buono e tranquillo stato la Città si mantenga, io non negherò mai, anzi confesso ingenuamente, Romani, ottima e necessaria cosa essere l'ubbidire alle sante Leggi, che sono come il freno che ritrae e ritiene gli uomi-

ni dal mal operare: ma dico nondimeno, ch' elle non si hanno però sempre ad osservare con tutta quella severità che sia possibile, ma avendosi riguardo all'animo, alle persone, alla cagione, al fine, a' luoghi, a' tempi, ed a' casi, dobbiamo spesso l'asprezza del rigore colla dolcezza della equità mitigare. Ricordandoci massimamente, che la somma giustizia, come si suol dire, è somma ingiuria. Non è dubbio, Romani, se il Legislatore, non avendo potuto con un decreto solo tutti i particolari abbracciare, avesse antiveduto il caso di Orazio, ch' egli avrebbe in modo formata questa Legge, che un così forte e così coraggioso guerriero non si troverebbe al presente in pericolo della vita. Lodo nondimeno l'integrità dell'animo, e la sincera mente de' Duumviri, i quali zelosi della pubblica utilità, temendo forse, se non servavano in Orazio il tenor della Legge, che la cosa non passasse in esempio, e che molti invitati dalla benignità di questo giudizio, tanto più arditamente si fossero indotti a far male, si mossero a dare quella sentenza: confidatisi però, che avendo essi adempiuto quello che ordina la Legge, i meriti di Orazio gli dovessero appo voi impetrar la salute. E certo, quando accadessero di così fatte occasioni, parmi che noi dovremmo desiderare di aver tanta copia di simili cittadini, che a gara l'un dell' altro cercassero di far prova e

paragone della lor fede, e carità verso la patria; che allora potrebbesi liberamente affermare, che alla Città di molto maggior profitto sarebbono cotali eccezioni, che le Leggi. Dunque farete voi, benignissimi Cittadini, velar gli occhi a colui, il cui terribile sguardo trafiggendo il cuore a' nimici, ha conservato la libertà, e mantenuto lo scettro e la dignità di questo Regno? Consentirete voi che sieno legate quelle fortissime mani, le quali armate, hanno sciolto voi dai legami della servitù? Comporterete voi, che colle verghe sia battuto colui, che col soprano valor suo rintuzzando l'orgoglio, ed atterrando la ferocità degli Albani, fece sì, che tutte le membra dell' Imperio Romano rimasero intatte e senza offesa? E dove lo farete voi battere? Dentro al cerchio di queste mura, tra l'aste e le spoglie de' nemici, o fuori della Città fra i sepolcri ed il sangue de' Curiazj? Perciocchè ovunque guiderete questo generosissimo Campione, per li vestigj delle sue gloriose opere, e per li testimonj de' suoi immortali onori sempre lo condurrete. I quali subito fatta di sè stessi schiera, e tolta per guida la fama dalla indegnità di questa ingiuria, e dalla bruttezza di così abbominevol supplicio lo difenderanno. Potrà patire la umanità e la clemenza de' vostri gentilissimi animi, che all' albero infelice sia appeso colui, che così prontamente espose sè stesso alla morte per l'o-

nore e salvezza degli altri? Se permettete, dirò così, che gli sia torto pur un capello, non potete fuggire il biasimo, che di ciò risulta: pensate poi, se l'uccideste, la grande infamia che siete per acquistarne. Al difensore adunque, e conservatore di un tanto Imperio non solo non darete alcun premio, ma per mercede di così illustre vittoria, la quale ha tant' onore, e sì grande utile a questo regno apportato, non al meritato trionfo, ma al non dovuto supplicio lo lascerete condurre? Veramente se i Curiazj oggi ritornassero in vita, creder si dee, che non sarebbono mai sì crudeli, che un così orrendo e tanto odioso spettacolo con occhi asciutti potessero riguardare; anzi di questo fatto, come di cosa empia ed ingiusta, vi biasimerebbono fortemente. Perciocchè qual cosa si può pensare, non che dire, più brutta e più biasimevole, che attristare chi ci ha allegrato, vituperare chi ci ha esaltato, affliggere chi ci ha liberato, dar la morte a chi ci ha data la vita? La grande e benigna vostra attenzione, Romani, mi accresce molto l'animo, e mi fa per cosa certa sperare, che le parole mie abbiano a produrre in voi quel buon frutto che io desidero, e che alla fede, equità, gentilezza, e cortesia vostra sommamente conviene. Conciossiacosachè, se spogliati di passione, le qualità del caso esaminar vorrete, conoscerete chiaramente, che senza comparazione alcuna egli è di molto maggiore importanza e utilità il con-

servar l'onore, e mantener la gloria, la maggioranza, e la libertà di tutto un popolo illustre e nobile come è questo, che non è di danno l'uccidere una femmina sola, importuna, indiscreta, ed ingrata, la quale per lo poco rispetto avuto a'fratelli morti, a questo, che per pietà degli Dei solo è restato vivo, all'onor della casa, alla vittoria, alla gloria da lui acquistata, al contento del Re, al trionfo pubblico, e finalmente per lo sconcio e smisurato pianto ch'ella faceva sopra la morte de'nimici della patria, quasi come se de' felici successi suoi si attristasse, non che fra i Cittadini, ma fra gli amici di lei non merita di essere annoverata. Onde se la Città in quel punto avesse avuto spirito ed intelletto umano, colle sue proprie mani l'avrebbe ammazzata, per levarsi dagli occhi una persona piena di tanta invidia e malvagità, indegna veramente del nome e della gloria Romana. Che se si dee esser grato verso tutti coloro che ci fanno alcun benefizio, a quelli senza dubbio siamo tenuti maggiormente, che lo fanno in tempo di bisogno opportuno. Talchè dovendo la mercede corrispondere al merito, quanto maggiore è il comodo che si riceve, tanto dee esser la ricompensa più larga. Che guiderdone, che premio, che mercede potremo noi in segno di gratitudine dare ad Orazio, che considerata la grandezza dell'obbligo che abbiamo con esso

lui, non ci paja piccola e poca? E perciocchè la gratitudine fra le altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare; non vogliate, vi prego, umanissimi Cittadini, essendo di tutte le altre egregiamente dotati, mostrare altrui, che questa sola, che è tanto bella, tanto lodevole, e tanto conveniente alla natura umana, ragionevolmente in voi si possa desiderare. Altramente chi pensate voi che per lo innanzi debba esser così poco avveduto, o tanto prodigo di sè stesso, che nelle occorrenze voglia, non dirò esporre la propria vita, ma pur patire un minimo disagio per rispetto vostro? Essendochè ciascuno porta sempre grande odio a coloro, che verso i loro benefattori si dimostrano ingrati. Però siccome è cosa propria dell'arti il nutrirsi di onore e di laude, e tutti ci moviamo ed accendiamo agli studj per dolcezza di gloria, così gli uomini di alto spirito, se veggiono le fatiche loro, per gli altrui comodi spese, con benigni e grati animi esser riconosciute, ne' più aspri travagli gioiscono, ne' più spaventevoli pericoli s' allegrano, e nelle più crude morti trionfano, parendo loro di rinascere nel morire, poichè collo spirito della fama si nobilmente si mantengono in vita. Onde con gran prontezza le lor persone arrischiano volentieri, allettati dalla speranza, che il frutto del benefizio debba restare impresso nella memoria degli uo-

mini eternamente. Col successo adunque di questo giudizio, o liberando, come ognun spera, e come dovete, Orazio, confermerete, ed accrescerete l'animo agli altri Cittadini, i quali, accadendo, non ricuseranno per amor vostro nè fatiche, nè pericoli, nè la morte istessa: o condannandolo, ogni desio d' onore, ogni lume di vera gloria, ed ogni raggio di eccellente virtù estinguerete. In che sareste voi meritamente da ciascuno tenuti ingratissimi, ed egli da tutti sarebbe reputato felicissimo. Ma quando pure nè la bontà, nè i meriti di Orazio non fossero bastanti a fare, che voi aveste rispetto alla sua salute, stringavi a ciò fortemente il pensare, che noi abbiamo dintorno i Toscani, i Fidenati, i Vejenti, i Sabini, popoli tutti bellicosi e feroci, a' quali è stata sempre odiosa la nostra esaltazione, onde cercano e cercheranno continuamente di travagliarci, e privarne del nostro. Contra la invidia, insidie, ed impeto di costoro qual più forte, più prode, più esperto, più costante, o più felice Capitano potremo noi opporre di Marco Orazio? Il quale nel pubblico duello, con immortal sua lode, offerendo intrepidamente sè stesso alla morte, ha già manifestamente mostrato al mondo, sè avere l'onore, la riputazione, la libertà, e la salute della sua patria della propria salute più cara. Perchè, avendo egli dato fin qui buon saggio dello

invittissimo suo valore, che dobbiam noi sperare che sia per far da qui innanzi, se sollevato dall' autorità, e ricreato dalla equità e cortesia de' suffragj vostri, conoscerà di non avere nè invano nè infruttuosamente per voi impiegato le sue fatiche? Se vi dispiace forse d' aver cotali Cittadini, dimostratelo, che quelli che possono, muteranno pensiero, ovvero (come è più verisimile) se desiderate di averne molti, coll' espedizione di questo giudizio apertamente dichiarerete altrui quel che di ciò sentite. Sicchè, avendo noi gli occhi rivolti a' pericoli e mali che da tutte le parti ci soprastano, parmi che dobbiamo fare ogni opera per accrescere più che sia possibile il numero degli Orazj, e non cercare di uccider colui, che sarà uno specchio a tutti gli altri, che ne' bisogni della patria, imitando la sua sovrana virtù, di diventare Orazj si sforzeranno. Il che si dee da noi con tanto maggior diligenza procurare, quanto sappiamo esser maligna e perversa la natura di Mezio, il quale non potrà sopportare, che gli Albani mantengano la fede, ed osservino le promesse ed i patti. Perciocchè tanto è grande la sua perfidia ed iniquità, che ad ogni leggierissima occasione ei sarà sempre loro autore e suscitatore di nuovi tumulti. Tanto più essendo la plebe Albana fieramente adirata con esso noi, la quale, non perchè abbia in sè ardire di far cosa ono-

rata, ma per mostrarsi zelosa del bene della Città, arde di dolore e d'invidia, ricordandosi, che a tre soli soldati una guerra di tanta importanza, il carico di così grande impresa, la somma dello Imperio e della fortuna pubblica sia stata commessa. Laonde alla malvagità di lui sarà facile il persuader quel popolo, già da se stesso incitato, a pigliar l'arme contra di noi, e muoversi a' danni nostri, per potere in qualche modo sfogare l'acerbità dell' odio, che per la ricevuta vergogna intrinsecamente ci portano. Per la qual cosa vi supplico, generosi Romani, prima che vi guardiate di dare agli Albani quest' allegrezza, che vi veggano tor la vita a colui che ha tolto loro la maggioranza, l'onore, e la libertà, e sotto la ubbidienza nostra gli ha fatti venire; poscia che non vogliate con quest' abbominevol macchia d'ingratitudine imbrattare il candore della fama vostra: ma risolvetevi per ogni modo di liberare Orazio da una morte sì vergognosa, la qual pensata, non che eseguita, scema in gran parte la chiara luce della gloria Romana. Onde alla fede, alla equità e gratitudine de' vostri nobilissimi animi è grandemente richiesto, che coll'autorità e favore de' vostri benigni suffragj voi lo assolviate. Essendochè nel liberarlo farete cosa molto conveniente alla bontà e clemenza vostra: farete onore alla patria ed alla generosità del sangue Romano: fa-

rete gratissimo e singolar piacere al Re, a cui gravissimo sarebbe il perdere un così forte e così coraggioso guerriero: farete quello che desiderano e sperano non pure i Duumviri, ma tutti i buoni; farete ira e dispetto agli Albani, i quali non avendo potuto essi, altro non bramano, e altro non aspettano, che di vedere un tanto loro nimico da voi estinto; in somma farete utile e comodo a voi medesimi, ed appo gli altri immortalmente di ciò lodati ed onorati sarete. Qual maggiore, più bella e più illustre occasione potete voi aspettare per far palese altrui la possanza, l'equità, e la clemenza vostra, di questa? Essendochè qui non si tratta solamente di quello che dalla Legge ci fu prescritto, ma dassi una stabile e perpetua sentenza, da cui potrà il mondo intendere chiaramente, se per lo innanzi dovrà più alcuno operar cosa veruna per voi. Questo sì veramente sarà un esempio, nel quale non solo mirerà il secolo presente, ma la posterità tutta eziandio cercherà d'imitarlo. Considerate, umanissimi Cittadini, che tutti gli ordini attentamente aspettano il successo di questo giudicio, i quali se vedranno che la virtù ed i meriti di Orazio, la fede e carità dimostrata alla patria, dal soprastante pericolo non lo possano liberare, afflitti e sconsolati dal cospetto vostro si partiranno, ed in tal modo le forze ed il vigor degli animi sentiranno cadere, che

non ardiranno mai più, non dirò vestir l'arme ed esporsi alla morte per voi, ma pur di muover un passo a beneficio vostro. Come sarà dunque mai possibile, che voi in questo caso neghiate l'ajuto vostro a colui, che collo inclito suo valore ha fatto in modo che ora concedere con dignità glielo possiate? I cui divini ed immortali meriti, con altro che con divini onori non debbono, e non possono essere ricompensati. Nondimeno Orazio è di natura tanto magnanimo e tanto gentile, che quantunque egli fosse dal rigore delle sentenze vostre all'ultimo supplicio condannato, tale è l'affezione e la pietà di lui verso la patria, verso del Re, verso di tutti voi, che non gl'increscerà mai col pericolo della persona sua di avere acquistato la gloria, la libertà, e la salute a' suoi Cittadini. Ed avvegnachè in luogo di premio ei ricevesse da voi oltraggio ed ingratitudine, non rimarrà per questo di ritenere fino all'ultimo spirito quel fedelissimo ed amorevolissimo animo verso di voi, ch'egli ebbe sempre, col quale tanto arditamente, e con sì accesa voglia si oppose allo impeto de' nostri nimici. Imperciocchè siccome egli sa che è cosa convenevole e debita a un popolo grato l'onorare e premiare i Cittadini benemeriti, così afferma, che all'uomo forte appartiene il non smarrirsi, o turbarsi per timor della morte: nè mai dolersi o pentirsi di avere altrui fatto be-

nefizio, ed operato virtuosamente. Perchè a lui duol molto più il pensare al gran biasimo, che acquisterà il Popolo Romano, di aver dato la morte a colui, che è stato l'autore della esaltazione e libertà sua, che non fu il vedersi privar della propria vita; sapendo certo che morirà sempre vostro, e confidandosi che la fama della pietà sua nella memoria di quegli che hanno a venire, debba essere immortale; a voi sta il provvedere, che di non aver conservato un così generoso e sì magnanimo Cavaliere, amaramente, ed invano, quando che sia, non vi abbiate a pentire. Certamente, Romani, mentre io considero la gran mutazione della fortuna di Orazio, e che io lo veggio in un medesimo giorno dall' altezza di una tanta gloria alla bassezza di così fatta ignominia subitamente cadere, mi sento spezzare il cuore nel petto, e schiantarmisi l'anima di compassione. Eccovi Pubblio, misero e sfortunato padre, posciachè la natura lo ha serbato a questo tempo per fargli sentire un dolor così acerbo; eccolo, dico, che si apparecchia e si offerisce di morire in vece dell'unico ed amantissimo suo figliuolo; perciocchè egli non potrebbe mai sofferire di veder dar la morte a colui, che è solo appoggio e mantenimento della sua misera vita. Udite, come egli esclama, dicendo, che Orazia è stata uccisa giustamente, perocchè ella non era degna di vivere, non rico-

noscendo la vita da colui che è di quello stato conservatore, e poco stimando l'onore e la felicità della sua patria, anzi sprezzando affatto la immortal gloria della pubblica libertà. E se così non fosse, afferma, che egli stesso avrebbe condotto al supplicio il proprio figliuolo. Però se la misericordia è naturale affetto dell'animo nostro, se la pietà è propria de' cuori umani, se il dolor, che si ha dell' altrui miseria, è atto corrispondente a quella clemenza e benignità che ci mostra essere differenti dalle fiere, muovavi a compassione e pietà la ingravescente età di Pubblio, il quale, se non impetra da voi questa grazia, senza fallo alcuno del medesimo colpo morirà, che Orazio. Egli adunque vi supplica umilissimamente, che vogliate più presto a lui levar la vita, che è vecchio ed inutile, che uccidere Orazio negli anni più verdi, e nel più fresco fiore dell' età sua, dalla cui rara ed eccellente virtù, nelle più dure imprese, con grande onore e gloria di lui e vostra, bellissimi ed inestimabili comodi potete aspettare. Muovavi la veneranda di costui canutezza, la quale appo ciascuno fu sempre degna di molta riverenza. Muovavi la innocenza ed integrità della sua vita senza offesa di alcuno, anzi col far sempre piacere e benefizio a tutti, trapassata. Muovavi il ricordarvi, lui esser quell' onorata pianta che ha prodotto gli Orazj. E finalmente muovavi la misera solitudine

dell' afflitto padre, il quale avendo poco dianzi una sì bella progenie, non gli è restato altro conforto nè altra consolazione al mondo, che questo solo figliuolo, sola radice, ed unica speranza della posterità sua. Chi è quegli di voi di animo così rigido, o di cuor tanto duro, che non si senta da' prieghi, dalle lagrime, e da' singhiozzi di Pubblio intenerire? Qual orso, qual leone, qual tigre non si moverebbe a pietà di una tanta miseria? Non posso, non posso, Romani, ritener lo impeto delle lagrime che mi abbondano, avvegnachè Orazio con lagrime non voglia esser difeso. O forte ed invittissimo campione, fido e saldo sostegno della gloria Romana! O sopra ogni altro magnanimo e valoroso cavaliere! O vero esempio di pietà e di virtù, il quale in un medesimo tempo hai la patria, la libertà, e la grandezza di questo felicissimo imperio salvo renduto! Quanto è grande ed inusitata la tua costanza! e quanto la stupenda generosità del tuo intrepido cuore! Usisi nondimeno da voi, clementissimi Cittadini, verso questo fortissimo uomo quella misericordia, ch' egli non chiede, e che io contra sua voglia supplichevolmente vi dimando. E sebbene nel comun pianto di tutti noi non avete mai veduto pur una minima lagrima di Orazio, ma il medesimo viso sempre, il parlar fermo, e la solita franchezza di animo avete in lui conosciuta, egli non

è però men degno del favore ed ajuto vostro: anzi dovete voi tanto più volentieri, e più prontamente soccorrerlo, quanto meno egli è molesto con prieghi. Il che non da superbia, o alterezza alcuna procede, ma nasce solamente, perciocchè assicurato dalla sua coscienza, ed appoggiatosi alla gratitudine e cortesia de' vostri nobilissimi animi, si contenta che le prodezze ed i beneficj suoi parlino per lui, parendogli in questo caso di avere assai sufficienti intercessori, la patria, le case, i Tempj, e gli altari da lui conservati. La quale egregia ed invitta fortezza di animo dee appo voi acquistargli non piccola grazia. Perciocchè se negli abbattimenti de' gladiatori, negli uomini di bassa condizione ed infima fortuna, abbiamo a schifo i timidi, e portiamo odio a' pusillanimi, che pregano che sia loro donata la vita, ma i forti e coraggiosi che allegramente si offeriscono alla morte, desideriamo di salvare, e naturalmente abbiamo maggior compassione a coloro, che la nostra misericordia non ricercano, che a quelli che con importunità la domandano, quanto maggiormente dobbiamo noi far questo ne' pericoli de' nobili e valorosi Cittadini? Certamente, Romani, a me tolgono l' anima, e trafiggono il cuore queste parole di Orazio: vivano, dice egli, vivano i miei Cittadini, sieno salvi, sieno contenti, sieno felici. Piaccia agli Dii, che lungamente si man-

tenga, ed aumenti sempre questa illustre Città, a me patria carissima, in qualunque modo ella deliberi della mia vita. Godano i miei Cittadini la dolcezza e i comodi della pace. Gustino i frutti della gloria e della libertà. Usino la sicurezza e la tranquillità dello Stato da me conservato. Io, se così piace loro, morirò non meno volentieri, che per l'onore e salvezza di tutti spontaneamente mi offersi alla morte, nè m' increscerà mai di aver loro fatto questo gran benefizio. Essendochè all'uomo forte appartiene l'operar bene, non per la speranza del premio, ma per lo solo amore della virtù, la quale empiendo altrui di fama, di riputazione e di laude, consacra le umane azioni alla immortalità. Quantunque, Orazio, di cotesta tua grandezza di animo io non possa se non sommamente lodarti, nondimeno quanto è maggiore la tua virtù, tanto è per l'antica ed intrinseca amicizia nostra più intenso il dolore che io sento della tua sciagura. E quello, che in molti modi raddoppia l'acerbità dell'affanno mio, è, che se mi sei tolto, non sarà lecito lo adirarmi contro a coloro, da'quali avrò una così aspra ferita ricevuto. Perciocchè di te non mi priveranno i miei nimici, ma gli amicissimi: non quegli che verso di me alcuna volta si sieno portati male, ma benissimo sempre: coloro, dico, saranno cagione della tua morte, dall' autorità e cortesia

de' quali ho già molte volte di molti favori, e di grandissimi benefizj ricevuto: in somma quelli mi ti torranno appunto, i quali non solo studiosamente ajutar ti dovrebbono, ma con laudi e premj grandissimi ti son tenuti onorare. Della causa, Romani, stimo io aver parlato abbastanza. Laonde torno umilissimamente a pregarvi ad aver compassione e pietà di questa nobile ed illustre famiglia, in poco tempo meno che del tutto estinta per voi. Abbiatela di questo povero ed infelice padre, il quale dal tenore delle sentenze vostre aspetta o di continuar con allegrezza, o di finir con dolore il rimanente degli anni suoi. Non vogliate con questa crudel ferita ucciderlo innanzi tempo, al quale è già, come vedete, secondo l' ordine della natura vicino. Abbiatela della verde ed utile età di Orazio, i benefizj, e i meriti del quale verso di voi son tali, che scordare, e sprezzare non gli potete, senza incorrere nell' odiosissimo vizio della ingratitudine. Voi, voi chiamo io, generosissimi Cittadini, che foste sempre verso di tutti gli uomini grati, liberali, e benigni, che col mezzo della equità e clemenza vostra l' altrui miserie solete sollevare; conservate il figliuolo al padre, il padre al figliuolo. Consolate i parenti, e gli amici. Accrescete l' allegrezza alla patria, il contento al Re, e l' onore a voi stessi. Pagate in parte con questa grazia il

grandissimo obbligo che avete con tutta la casa Orazia. Liberate questo fortissimo, ed invittissimo Cavaliere dalla indegnità di una morte sì brutta, la quale appo tutti gli uomini di sano intelletto vi acquisterebbe un odio, un biasimo, ed una infamia immortale. E tu, Giove Statore, ottimo, massimo, Padre degli uomini e degli Dei, a te mi volgo, a te coll' animo divotamente m' inchino, il quale, mosso da' giusti prieghi di Romolo, fermar facesti il nostro esercito, che fuggiva lo impeto de' Sabini, e tanto ardire, e tanta forza ponesti nel petto a' Romani, che gloriosa ed immortal vittoria de' nemici acquistarono: non comportar, ti supplico, che sia oggi alla morte condotto colui, che favorito dalla tua grazia, ed ajutato dalla tua possanza ha stabilito la pace, accresciuto la reputazione, e conservato la libertà e dignità di questo Regno. E posciachè ti è piaciuto che per opera di lui la Città degli Albani venga sotto la obbedienza dello Imperio Romano, muovi anco per tua pietà i cuori, ed illumina le menti di questi onoratissimi Cittadini, e fa, che di così grande e così illustre benefizio ricordevoli, colli meriti del vincitore estinguendo la invidia degli accusatori, e coll' autorità delle lor benigne sentenze conservando la vita a colui ch' è degnissimo di vivere eternamente, e sè stessi di laude, e la patria riempiano di allegrezza.

ORAZIONE SECONDA

DI

ALBERTO LOLLIO

Di ciò che si stima, che Gajò Furio Cresino in sua difesa dicesse al Popolo Romano.

Se io avessi creduto, Romani, che le calunnie di Spurio Albino avessero talmente occupato gli animi vostri, che la verità e la ragione luogo alcuno in essi non fosse per trovare, certamente io non mi sarei posto a difendere l'innocenza mia contra l'orgoglio e la potenza di così gran nimico, armato di tante amicizie, e sostentato

da cotanti favori ; le cui forze son tali, che non pur da' poveri e vili uomini, come son io, ma da' più ricchi e maggiori della Città debbono esser temute. La grandezza del qual pericolo è da me benissimo conosciuta, avendo io già provato, quanto caro mi costi il non avere una volta sì tosto, come ei voleva, il suo comandamento ubbidito. Ma posciachè l'integrità e la giustizia, da voi per lo addietro con somma fede ne' pericoli altrui adoperate, mi empiono di speranza, che l'umiltà dello stato mio dall'insolenza de' più potenti non sarà oltraggiata, avvegnachè io sia de' termini del foro, e dell'uso de'giudicj male istrutto, e quantunque io mi trovi in tutte le cose di gran lunga inferiore ad Albino, la sincerità però della mia coscienza mi dà tanta forza e vigore, ch' ella mi ha fatto dinanzi al grave ed onorato cospetto vostro venire allegramente: rendendomi sicuro, che siano molto più per valere appresso voi le mie rozze ed incolte parole vere, che le terse ed ornate, ma false dell' accusatore: il quale dove lodare, ed imitare mi dovrebbe, l'onore, la fama, e la vita a gran torto si sforza tormi. Perchè egli è tanto più convenevole, che i benigni suffragj vostri mi porgano il loro ajuto, quanto meno io son atto a difendermi, e adornatamente esporvi la mia ragione: dovendo voi attentamente considerare non quello ch' io dirò, ma che all'au-

torità, alla fede, alla grandezza del Popolo Romano appartiene il difendere la causa de' poveri uomini, vendicar l'ingiurie di coloro, che dall'altrui arroganza e perversità ingiustamente sono perseguitati. E acciocchè meglio intendiate, Romani, donde abbia avuto origine questa causa, tutto il successo narrerò brevemente, affine che la miseria ed innocenza mia, e l'imprudenza e malvagità dell'avversario più chiaramente conoscer possiate. Sono già dodici anni passati, che considerando io di quanto profitto sia la presenza del padrone per lo maneggio ed aumento dell'agricoltura, e conoscendo la vita rusticale esser madre della giustizia, della diligenza, e della parsimonia, mi risolsi di lasciare i tumulti e l'ambizione della Città, e andarmene ad abitare alla villa. Quivi con ogni cura e sollecitudine datomi a coltivare il mio campicello, in breve tempo feci sì, ch'egli divenne fra gli altri assai fruttuoso, talchè avendosi riguardo alla piccola quantità del terreno, la ricolta per lo più faceva fede altrui, che le fatiche mie non erano spese invano. Questo poco di terra, e l'umiltà del villesco tugurio, da me con infinito contento d'animo goduto, mi valeva un reame, facendomi ricco abbastanza il non cercare, nè desiderare più oltra. Ma che mi giova? e dove non penetra la malvagità umana, se la povertà, e lo stare nascoso dalle insidie

altrui non mi possono assicurare? Eccoti quelli, che da principio amavano e favorivano l' industria mia, dolendosi di poi, che l' altrui diligenza la dappocaggine loro apertamente conoscere facesse, cangiato l'amore in odio, non soffrivano di vedermi. Dall' altra parte io con tutti que' migliori modi, e più acconce maniere, che io poteva, cercava sempre di far servigio e piacere a ciascuno. Ma tutto era vano, e da me indarno si adoperava; perciocchè la malavoglienza loro abbondava di sorte, che tutte le cose pigliavano in mala parte. Quindi con mille arti, astuzie, ed inganni si diedero ad infestarmi, avendo già deliberato fra loro per ogni modo scacciarmi di quella villa. L'autore e capo della congiura fu Spurio Albino, il quale se io sapessi d'avere in alcuna cosa mai offeso, anzi se io non l'avessi sempre in tutte le occasioni onorato e servito, parrebbemi certo di patir giustamente ogni male. Ma rivolgendomi col pensiero d' ogni intorno, non trovo, che con verità egli mi possa apporre altro, se non che io gli son vicino. Tutto questo giorno intero non mi basterebbe, Romani, per raccontarvi appieno, quanti lacciuoli ei m'ha teso, quante fraudi ordito, e quante insidie ordinato per tormisi degli occhi. E meno potrei abbastanza dirvi, quanti oltraggi ho taciuto, quanti danni patito, e quante ingiurie sofferto, per non esser cagione, che per mio

rispetto tutta la Villa si mettesse a romore; essendo che tutti gli uomini dabbene, a'quali dello strazio mio veniva compassione, o per me, o con esso meco di morire si offerivano. Ultimamente vedendo Albino, che non gli riusciva il disegno di farmi (come ei credeva) fuggire di quel paese, spinto dal furor di quell'odio, ch' egli a gran torto contra di me porta impresso nel cuore, si è volto ad accusarmi, incolpandomi d' un delitto, il quale, se fosse vero, siccome senza dubbio dell' ultimo supplicio sarebbe degno, così essendo (come vedrete) falso, l' inventore d' una tanta bugia severissimamente dovrà gastigarsi. Dura per certo, e molto nojosa cosa, Romani, è la povertà, la quale oltrachè d' infiniti disagi e incomodi ci riempie, mette poi anche altrui in tanto dispregio a' ricchi, che ad ogni scherno dell' orgogliosa ed intollerabile lor potenza soggiacer gli conviene. E non è meraviglia, perocchè la soverchia abbondanza della roba partorisce insolenza e temerità. Onde gli antichi pastori alle bestie feroci, ed indomite legavano il fieno alle corna, volendo altrui dimostrare, che quella fierezza e malvagità non procede da altro, che dall' esser troppo satollo. Se io comportassi, Romani, che gli armenti de' cavalli e de' buoi, ed i greggi delle pecore e delle capre d'Albino giorno e notte mi calpestassero il campo, e che le biade e i frutti tutti mi consumassero, non si

udirebbono al presente queste querele. E se io gli avessi voluto dare il mio poderetto, dubbio non è, che io non sarei ora da lui accusato per mago; ma sarei per avventura lodato per lo migliore e più santo uomo di Roma, laonde per isfogare in qualche modo lo sdegno e la rabbia che gli rode l'animo, mi ha mosso questa guerra, sperando con questo mezzo di dovermi del mio, mal mio grado, spogliare. Ora che dice egli? Ch'io sono un malioso ed un negromante, che cantando faccio a guisa d'ucelli volar per l'aria le biade altrui, e le ripongo nel campo mio. Aggiunge ancora (per colorir tanto meglio questa favola sua) che prima che io andassi a stare alla villa, il mio terreno era magro, sterile, e digiuno, e che ora egli è il più grasso, più bello, e più fruttuoso di qualunque altro, affermando che questa mutazione da altro non deriva, che dalla possanza e virtù delle mie malíe. Che chimere, che frenesie, e che strani sogni son questi? Io non intesi mai più, Romani, nè posso crederlo in alcun modo, che con incanti e malíe le biade altrui da un luogo all'altro si possano far andare; ma ho ben per lunga esperienza conosciuto, che nell'industria, sollecitudine, diligenza, e fatica dell'uomo l'allegrezza e il frutto dell'Agricoltura consiste. Nè altro significano i due leoni che tirano il carro di Cibele, se non che non si trova terreno alcuno così steri-

le, nè tanto cattivo, che coltivato con quella cura e studio che si conviene, non diventi fertile e buono. Meritano, Albino, questo da te i molti e grandi piaceri, e gl' infiniti servigj ch' io ti ho sempre fatti, che in luogo di guiderdone tu debba cercar di vituperarmi? I quai beneficj però pongo ora da parte volentieri, acciocchè tu non pensi, che in questa causa io voglia di loro valermi. Perchè lasciandoti stare nella tua ingratitudine, dico, che l'invidia, l'odio, e l'avarizia t'hanno spento il lume dell' intelletto di maniera, che non hai ben considerato, con quai ragioni, e con che argomenti ti convenga provare che io abbia commesso un delitto di questa sorta. Dimmi, Albino, non dovevi tu mostrar prima, che io fossi un uomo di natura rapace, di scellerata vita, corruttor delle leggi, sprezzator degli Dei, di nefandi costumi, e d' ogni abbominevole vizio ripieno? Niuna di queste cose hai toccato, non che mostrato. Che segno adunque, che indizio, che congettura ti muove a calunniarmi senza cagione? Posciachè così scioccamente con parole m' accusi, a me basta il negar semplicemente che non sia vero quello, di che m' incolpi. E non ricuso però, anzi mi offero ed obbligo, Romani, se si troverà mai in me di questa scelleritá vestigio alcuno, quantunque minimo, di sottopormi a quella pena che voi vi potete immaginar maggiore, a perpetuo esempio

di tutta la posterità. Ma in testimonio dell' integrità ed innocenza mia io chiamo la fede e la giustizia degl' Iddii immortali, e devotissimamente gli priego, se io seppi mai, nè so fare incanti o malíe di nessuna sorta, che sopra di me visibilmente mandin il fuoco dal Cielo, dal quale alla presenza vostra io sia subito estinto. Certamente, Albino, se quando io stava in Roma, io avessi saputo far queste ribalderie, il mio terreno non ti sarebbe paruto da meno degli altri, ed io non sarei ora povero, come io mi sono. Perciocchè rubando di anno in anno le biade, e godendomi i beni altrui, sarei già divenuto talmente ricco, che non avrei più di bisogno d' affaticarmi. Alla villa, dice egli, da Polibete Sacerdote di Cerere, eccellente maestro di simili cose, hai tu quest' arte apparata, essendo che giorno e notte quasi continuamente con esso lui dimoravi. Tu hai un grandissimo torto, Albino, a lacerare senza rispetto l' onore e la fama de' morti; e di coloro massimamente, i quali vivendo eran tenuti fra gli altri per uno specchio di virtù e di bontà. Mostrano ciò apertamente gli uomini della villa, i quali sentendo un infinito dolore della sua morte, l' integrità della vita, e la sincerità de' suoi costumi non cessano di lodare. Benchè, Romani, qui non accade andar cercando prove lontane, conciossiachè non è alcun di voi, che non sappia, o non

abbia almeno udito ricordare, quanto fosse Polibete giusto, pio, e devoto religioso, e con che ardente zelo egli sempre si esercitasse d'intorno al culto divino. Laonde, Albino, la tua iniquità apparisce tanto maggiore, quanto che non potendo in questo giudicio avere alcun ajuto da' vivi, maliziosamente lo ricerchi da' morti, come da quelli che non ti possono rispondere, e con vergogna tua difender la lor ragione. Egli è verissimo, e non lo nego, Romani, che io frequentemente conversava con Polibete: non già per imparare a far nè incanti, nè malíe, come si finge Albino; ma perciocchè egli era persona molto da bene, discreto, leale, amorevole, di soavi costumi, e di dolcissima natura dotato, ed appresso per instruirmi meglio dell'ordine delle feste, ed intender perfettamente le cirimonie, ed osservanza della nostra religione. Conosco medesimamente, e confesso, che il mio campicello è molto più grasso, più fertile, e migliore assai ch'egli non era mentre ch'io stetti a Roma. Nè stimo che alcun di voi sia così grosso, e tanto ignorante delle cose del mondo, che non intenda chiaramente qual sia di ciò la cagione. E chi per avventura non lo sapesse, o non ne fosse capace, pongasi a lavorar diligentemente i suoi campi, e vedrà per prova certissima, che la grassezza e fertilità de' terreni per lo più, come ho detto, dalla industria, sollecitu-

dine, diligenza, e fatica degli uomini dipende. Credi tu, Albino, se io sapessi far le tristizie di che m' incolpi, che io avessi sofferto, che il vento e la tempesta l'anno passato m'avesse pesto e fracassato le viti, diradicato gli arbori, e consumati i grani? Onde per sostentare la mia povera famigliuola fui forzato a vendere una gran parte delle migliori masserizie di casa: o pur mi sarei io incontanente servito della mia arte, mostrando altrui, che cotali ingiurie del Cielo non possono danneggiarmi? Qual sia stata per lo addietro la mia vita, Romani, mentre ch'io sono con esso voi dimorato nella Città, essendo sempre conversato negli occhi d'ognuno, non accade a narrare. Quai sieno al presente i costumi e le azioni mie, ora che ho passato settantatrè anni, gli uomini della villa (benchè con molto maggior onore, ch'io non merito) per la lor singolar umanità e cortesia, ve ne fanno ampia fede. Ascoltate, vi prego, il testimonio. Avete udito, Romani, come dal primo giorno, che io andai ad abitare alla villa, per insino ad oggi, tutti gli studj e pensieri miei non sono mai stati intenti, nè rivolti ad altro, che a coltivare e governare il mio campicello: dalla cura del quale non mi ritrasse mai nè fatica, nè caldo, nè freddo, nè fame, nè sete, nè disagio alcuno. Nè mai ho lasciato passar festa, che io non l'abbia spesa sempre in alcuna di quelle ope-

re, che per le leggi sono lecite a farsi. Appresso avete inteso, che l'amicizia e famigliarità che io teneva con Polibete, non nasceva da altro, che dalle istesse cagioni ch' io v' ho già detto. Perchè dal discorso della passata, e dal tenore della presente mia vita potete agevolmente comprendere, quanto male mi si convengano le calunnie e i biasimi che mi son dati: e insieme vedere, se l'età, le qualità, e la profession mia vi par tale, di cui non dirò credere ragionevolmente, ma pur pensare si debba un così fatto delitto. Essendochè, siccome ciascun terreno a produrre d'ogni maniera grano, e a nutrire ogni sorta d'arbori non è atto; così ogni peccato, e i vizj tutti non si confanno colla vita d'ognuno. Per la qual cosa io spero, che questa colpa, contra l'onore e la fama mia immaginata, per non dir sognata, a guisa di fuoco gittato nell'acqua, dai discreti e prudenti giudicj vostri subito sarà estinta. E certo, siccome non è cosa alcuna che si debba temer maggiormente, che l'invidia e la trista fama; così a rintuzzarla e ribatterla non ha l'uomo innocente a desiderare altro, che la giustizia d'un giudicio sincero; perciocchè in questo solo il fine dell'infamia finalmente si trova. Ma io m'avviso troppo bene, dove Albino fece il suo fondamento. Vedendomi egli povero, e non istimando perciò, che alcuno si dovesse muovere a dir per me una parola, con

grandissima confidenza si mise ad accusarmi. Che s' egli avesse pensato, che io, od altri al suo temerario furore si fosse opposto, forse forse che si sarebbe guardato d'entrare in queste girandoie. Ed io ti faccio intendere, Albino, che sebben la fortuna m' ha dato pochissima facultà, io non son però talmente privo d'amici, che molti de' più nobili e più eloquenti uomini della Città non si sieno subito offerti di pigliare la mia difesa: ma avendo io in essi l' antica loro benevolenza, e la fede riconosciuto volentieri, non ho voluto al presente dar loro questa fatica; parendomi che ancorachè mi manchino tutti i lumi e tutti gli ornamenti del dire, che la riverenza della verità sola (la cui virtù è tanta, che contra le insidie, inganni, e astuzie degli uomini sè stessa difende) debba esser bastante per far manifestamente conoscere altrui la malvagità tua, e l' integrità mia. Egli è per certo cosa di grandissima utilità, Romani, che nella Città si trovino di molti accusatori, acciocchè l'audacia de' ribaldi per timor del gastigo si ritenga in freno. Ma facciasi quest' ufficio, se piace a Dio, contra l' iniquità di coloro che lo meritano. Sieno con queste armi perseguitati, ed afflitti gli uomini tristi. Provvegga l' autorità e rigor delle leggi, che l' altrui innocenza possa star sicura. Non temano cotali insidie le persone dabbene; perocchè l' accusare chi non ha errato, e incolpare

chi merita di esser lodato, che cosa è altro, che offender la maestà delle leggi, sprezzar la severità de' giudicj, far delle inimicizie, ed acquistar l'odioso nome di calunniatore? Ha l'accusatore, s'io non m'inganno, non meno a temere il pericolo in cui pone l'onore e la fama sua, che l'accusato quello delle facoltà e della vita. Laonde egli dee in ciò imitare il buon cane, il quale coll'abbajar suo scuopre la venuta degli stranieri, e agli amici va incontra, facendo lor feste e carezze. Parmi, Romani, d'avervi chiaramente mostrato, che le calunnie d'Albino sono finte, vane e false del tutto. E credo parimente, che voi conosciate, che non avendo egli alcuna nimicizia con esso meco, da torto odio sospinto, di vituperarmi, e uccidermi cerca; in che manifestamente si scorge la sua grandissima iniquità. Tanto più ch'egli è noto a ciascuno, che io non gli feci mai dispiacere; anzi l'ho io sempre in tutte le cose onorato e servito, fuori che in questo, che nón gli ho voluto dare il mio poderetto. Se ciò mi debbe essere imputato ad offesa, dicalo chi può; perchè nella giustizia ed integrità delle sentenze vostre, benignissimi Cittadini, tutte le mie ragioni, e tutte le speranze della mia difesa rimetto. Che altro desidero io, che altro si aspetta da voi, che altro sperano tutti i buoni, e che altro conviene alla fede, alla grandezza e maestà del Po-

polo Romano, se non che a questi disordini, a queste insolenze, ed a queste tristezze voi provveggiate? Non dee mai alcuna privata ingiuria nelle ben ordinate Città tollerarsi, dove la pace, l'unione, e la pubblica libertà si mantiene. Non crediate, Romani, che la sentenza che siete per dare, tocchi solamente a Cresino, ch'ella ugualmente appartiene anco agli altri. Essendo che nelle civili conversazioni non si può gastigare un delitto, o premiare un'opera virtuosa, che i Cittadini non ne ricevano tutti quella comune utilità che indi si trae. Nè altro rimedio fu mai trovato migliore, più atto, nè più efficace per conservare in buono e felice stato le Repubbliche, che il contrappeso della pena, e del premio usato drittamente. Puossi adunque veramente affermare, che Gajo Cresino in questo caso sia il reo, e che di voi si faccia giudicio, in cui si tratta della giustizia, della fama, autorità e potestà del Popolo Romano. Perchè, non facendo voi, come dovete, una matura e severa provvisione a queste insolenze, con molto biasimo vostro pubblicherete una legge per tutto il tempo avvenire in favore de' perfidi accusatori, contra l'integrità ed innocenza de' buoni. A me di vero non tanto preme il pericolo in cui mi trovo, quanto mi duole il pensare, che se lasciate a questo modo licenziosamente infamare i vostri Cittadini, dall'altre genti sarete ri-

putati vili, come coloro, che delle ingiurie fatte a' lor uomini proprj non facciano stima. La quale ignominia dee essere dalla generosità del sangue Romano abborrita, e fuggita più che la morte; perciocchè questa uccide il corpo di sua natura mortale, e questa estingue il nome e la fama di ragione immortale. Quanto sia grande il concorso degli uomini venuti a questo giudicio, voi lo vedete. Aspettano tutti con sommo desiderio di vederne il successo. I buoni per rallegrarsi, e per potere interamente di qui conoscere, quanto nell' autorità e potestà del Popolo Romano possano, e debbano confidare. I tristi, per coprire col pretesto di questo esempio, l'audacia loro. Per la qual cosa vi priego e vi supplico, generosi Romani, che i torti e le offese altrui fatte severamente vogliate vendicare: che col rigore de'suffragj vostri agli insolenti e temerarj uomini resistiate, che pensiate certo, se coll' asprezza e gravità della pena non raffrenate l' ardire altrui, dovere in breve crescer tanto l' orgoglio e la perfidia degli uomini malvagi, che non potrà più alcuno, quantunque innocentissimo, le facultà, le case, nè la vita istessa tener sicura. Io l' umiltà e la strettezza della mia povera fortuna sopporterò sempre pazientemente; e di quel poco che la sorte ed industria mia m' hanno dato, mi viverò coll' animo riposato e contento, purchè l' onore e la fama mia ap-

presso di voi rimanga illesa ed intatta: purchè la macchia di questo finto delitto s' annulli: purchè la mala impressione di queste false calunnie dagli animi vostri interamente si parta: e finalmente purchè voi provveggiate, che l'avarizia e superbia d'Albino non mi tenga oppresso. Godasi, godasi per sua fe le magnifiche ed ampie possessioni acquistate da' suoi maggiori. Usi le sue ricchezze con quella maggior pompa d'ambizione che più gli aggrada. Trionfi della sublimità del grado, in cui si trova. Non istimi „ che sia in Roma uomo, che sappia o vaglia più di lui. Gonfisi largamente di cotesta sua smisurata grandezza. Stiasi ne' palazzi, nelle delizie, fra' balli e canti la notte e il giorno. Lascimi stare dalla mattina alla sera fra le zappe e gli aratri, quando al Sole, quando al vento, e quando alla pioggia, ed affliggermi e macerarmi la vita. Tengami per uno scioperato, per un neghittoso, e per un uomo dappoco. Non si degni una persona tanto nobile, tanto ricca, e cotanto felice, non dirò di guardare, ma pur di nominare un par mio, povero, vile, ed abbietto. Cerchi di saziare la sua ingordigia per mezzo d'altre, se non più oneste, almeno più occulte vie. Contentisi, che il misero ed infelice Cresino, ritirato in una vil capanna, de' frutti delle sue fatiche duramente si viva; se però è lecito, che viva colui che Albino ha in odio: se gli

uomini dabbene nell' innocenza loro hanno da confidarsi: se egli è onesto, che un Cittadin Romano vegga il Cielo, o ripigli il fiato contra l'imperio o cenno di costui: se le cose acquistate con sommo studio ed infiniti sudori, liberamente si possono possedere. Ma se ciò non si ottiene, e se la spaventevole arroganza d'Albino potrà tutto quello ch' ella vorrà, e vorrà sempre quello che non conviene, che s'ha egli a fare, Romani? A qual Dio chiederem noi ajuto in così gran bisogno? In fede di cui riporrem noi l'onore, la roba, e la salute nostra? Finalmente qual dolore, o qual pianto si troverà mai uguale ad una tanta miseria? Fatti innanzi, figliuola mia, soccorri al padre colla sincerità del testimonio tuo. Questa, Romani, è la compagna de' miei disagi e delle mie fatiche. Ecco qua i buoi e l'aratro, ecco la zappa, la vanga, e gli altri instrumenti da lavorare la terra. Questi con somma e continua sollecitudine, e diligenza da me esercitati fanno parere i miei fruttuosi, e sterili i campi altrui. Queste, queste, Romani, sono sempre mai state le mie malíe e i miei incanti. E certo, se lo arare, il potare, il cavare, il zappare, e far cotali altri esercizj dell'Agricoltura meritano d' esser chiamati malíe, io confesso di essere il maggiore, e più eccellente malioso che nascesse mai. Ma mirate un poco questa barba lunga, orrida, e inculta. Considerate la faccia magra, squallida, inar-

sicciata, e afflitta. Vedete queste mani callose, aspre, e piene di fessure. Di qui potete voi agevolmente comprendere, che io non sto a marcirmi nell' ozio, e ch' io non mangio il mio pane indarno; ma faccio ogni opera per sostentar me e la mia famiglia col mezzo de' miei sudori. Così potess' io mostrarvi le vigilie e gli stenti ch' io ho durato, e duro la notte e 'l giorno d' intorno alla coltura del mio terreno: io mi rendo certo, che non pur lodereste grandemente l' industria mia, ma con prontissimi animi v' accendereste eziandio al bello, utile, e dilettevole studio dell'Agricoltura. Alla quale se i miei accusatori vorranno attendere con quella diligenza e cura che si conviene, vedranno alla prova, che il mio terreno, come fingon di credere, di bontà e di fertilità non avanzerà i loro. A te ritorno, Albino. Io lascio volentieri da parte tutto quello ch' io potrei dire de' fatti tuoi. Non voglio andar cercando le qualità de' tuoi leggiadri costumi, che non son venuto qua per tassare, o per riprendere alcuno: ma solamente per difendere, comunque io possa, me stesso. Perchè di buon animo mi dimentico tutte le ingiurie e offese passate. Perdonoti liberamente ogni torto, oltraggio, e danno ricevuto. Non mi molestare, non m' affliggere, non mi tormentar più. Assai m' hai straziato, vilipeso, deriso, vituperato. Acchetati ormai. Una sola grazia da te desi-

dero: rendimi l'onor mio: Confessa, confessa ingenuamente, che non hai nè ragione, nè modo, nè cagione alcuna d'accusarmi, e che l'invidia, l'odio, l'avarizia, e la malvagità tua t'hanno indotto a questo. Ei tace: con che dà indicio manifesto a ciascuno, che gli stimoli della coscienza lo trafiggono in modo, che non può dir parola. L'onore adunque, la fama, e la salute mia, umanissimi Cittadini, con tutto il cuore vi raccomando. Io non ho altri che voi, a cui io possa ricorrere in questa mia disavventura. A voi, alla grandezza e maestà del Popolo Romano è sommamente richiesto il sovvenire agli afflitti, e massimamente a coloro, che l'ingiurie patiscono indegnamente. Nella bontà, nella clemenza e magnanimità vostra, fortissimi Cittadini, ogni consolazione della passata, e tutta la speranza del rimanente della mia vita ripongo. Piacciavi per l'umanità e cortesia vostra d'abbracciare la mia protezione contra la perfidia e iniquità di chi a torto cerca di ruinarmi. Non comportate, che la malavoglienza e scelleritià de' miei nemici abbia più forza nel travagliarmi, che l'autorità vostra nel difendermi e conservarmi. Da molti oltraggi infestato, da varie offese percosso, e da gravissime ingiurie trafitto, non d'alcuna colpa macchiato, ma povero e misero, nel seno della giustizia e benignità vostra rifuggo. Che s'io non impetro, che l'inno-

cenza mia sotto lo scudo della potestà vostra sia salva; se permettete che sia in potere de' tristi l'accusare, e mettere in pericolo qualunque piace loro, senza rispetto alcuno; se non mostrate, che le bugie e gl'inganni vi dispiacciano grandemente, e che del giusto e della verità siete veri amatori; se tollerate che l'onore, la fama, e la vita de' vostri Cittadini dall'altrui odio e malignità sia lacerata ed estinta; se non provvedete che gli uomini dabbene delle fatiche e sudori loro possano viver sicuramente; se all'insolenza, all'audacia, alle insidie, all'impeto, al furor di costoro non resistete; finalmente, se voi consentite che l'arroganza e rapacità de' ricchi usurpi le facultà, e succhi il sangue de' poveri, e oltre a ciò con ignominia e vituperio gli discacci dal mondo, che altro ci resta, Romani? Siamo spacciati. Molto meglio è subitamente di qui fuggirsi, e andare a viver fra' boschi, fra le solitudini, e fra le fiere, che in queste miserie, in queste afflizioni, in questi pericoli, in questa servitù, e in questa manifesta tirannide dimorare.

ORAZIONE TERZA

IN FAVORE

DI

LUCIO CATILINA

CONTRA

M. T. CICERONE.

A tutti gli uomini, i quali vivono in grandissimi principati, e delle cose pubbliche o private consigliano, diligentemente si confà considerare, che alla volontà d'alcuno stoltamente non consentano, e lo ingegno libero con furore ed iracondia aggravando non occupino, ma vigilantemente sforzarsi, che con gli animi invitti perse-

verando durino, e il bisogno di qualunque egualmente risguardino, nè in alcuna parte inclinati sieno, insinoattantochè le ragioni di ciascuno, più chiare che luce, aperte, e manifeste, e assai discusse e trattate sieno. Imperocchè egli è difficile, commossi già e concitati gl' ingegni, alcuna cosa vera persuadere; tanta è stata alle volte la forza e l' impeto dell' Orazione. Questa considerazione se presso a voi fosse stata, Padri Coscritti, quando il nostro Consolo male de' miei costumi con tanta acerbità poco innanzi parlava; quando con perversa ed inusitata eloquenza contro alla mia vita i vostri animi allettava, e la sua orazione con soave modo e voce pronunziava; certo mi confiderei, che la sua pessima e ostinata malizia dalla nostra innocenza in questo giorno saria cancellata. Ma veggo già, per la operazione del Consolo, le vostre menti alle mie cose avere invidia, e la mia Orazione appena sopportare, credere già alla sua autorità, e dell' innocenza mia in tutto diffidare. Per la qual cosa facilmente temo, che tarda non sia la difensione della mia salute, e che molti innocenti alla invidia di pochi non possiamo resistere. Le quali cose nè alla costanza degli uomini illustri, nè alla Romana disciplina, nè alla Senatoria dignità per alcun modo convenienti pajono. Il perchè per gl' Iddii immortali, Padri Coscritti, voi e la vostra umanità appello, che in causa

di tanta importanza maturamente vi piaccia di giudicare. Restituite nella prima equabilità gli animi mollificati per la copia e facondia dell' Orazione di Cicerone; e in tal modo quegli restituite, che qualche volta le parole di Catilina Romano e Patrizio finalmente intendiate. Se 'n alcuna cosa contro alla Repubblica ho peccato, Quiriti, nè grazia da voi, nè misericordia addimando. Rimovete allora da questa luce questa misera anima; lacerate crudelmente questo afflitto corpo, e queste membra impudentissime disperdete. Non chieggo io già colla mia orazione, che della vita di Catilina abbiate misericordia; imperocchè egli è somma misericordia verso quegli che fanno contro alla patria, la subita pena, e repentino supplicio. Ma io priego voi di questa clemenza, Padri Coscritti, che la mia innocenza in tutto non abbandoniate; e mentre che la libertà difendete, per la iniquità di pochi, molti senza colpa non condanniate ingiustamente. Dimostrerò a voi, e apertamente dichiarerò, non la salute della Repubblica, ma l' acerba inimicizia del nostro Consolo di queste cose essere stata la cagione; e lui per furore e invidia tanta scelleraggine avere incominciata; e qualunque cosa per cupidità d' imperio, non per conservazione della vostra libertà, avere tentato. Perocchè negli anni passati quanto meco si sia discordato; quanto le sue immoderate inimicizie me abbia-

no perseguitato; con quante e quanto spesse villanie e ingiurie insieme siamo conversati, non racconterò al presente, Quiriti: a tutti voi in verità sono note e manifeste. Ma le cose piuttosto ho disposto dire, che ne' prossimi Comizj, da poi che Consolo fu disegnato, senza alcuna vergogna, e con gran temerità finalmente ha divulgate, cioè, che per nessuna altra cosa, che per la morte di Catilina il Consolato addimanda. Due testimoni sono qui presenti, uomini chiarissimi, Marco Antonio Consolo, e Gajo Cesare, per la autorità de' quali quello minacciamento in quel tempo, come mal consigliato, non fu approvato. Andate ora, Padri Coscritti, e a tali uomini i Romani Imperj concedete, i quali con maggior cura le private inimicizie, che la salute di tutta la Repubblica perseguitano. Non desidera Cicerone il Consolato per sovvenire a' miseri, per costringere la potenza de' pessimi cittadini, difendere la Città, e alla sua Repubblica fedelmente provvedere; ma solo per potere Catilina dispergere, e in esilio mandare. È questo l' ufficio, e 'l debito d' uomo chiarissimo e consolare? son queste le instruzioni d' un cittadino glorioso e santissimo? Anteponete tali uomini alla vostra nobiltà nel dimandare i magistrati, i quali sono di tanto e sì grande animo a spegnere in tutto la Romana nobiltà. Imperocchè quel, di che me solo più volte ha minacciato, assai più volen-

tieri contro a voi convertirebbe. Credete a me, Padri Coscritti, credetemi, rade volte è tra gli animi tanto dissimili alcuno consenso di benevolenza e carità. Costui è della Villa di Arpino, e in questa Città nuovamente ricevuto: e quella nuova ingenerata rabbia e invidia rivolge, la quale a' nuovi e strani cittadini, non tanto i costumi, ma essa natura per antica consuetudine ha data e conceduta. Oggi è il secondo giorno, che nella petizione del Consolato la patria aliena gli fu rimproverata; alcuna volta la novità della schiatta, in vituperio ricordata. E con quale animo stimate voi quell' uomo impazientissimo tanta ingiuria avere sopportata? Era in quel tempo incitato con crudele spirito il suo offeso e provocato ingegno, e come un viperino serpente col petto enfiato e venefico il suo feroce e dispietato animo era commosso. Questi, il quale se Padre della Patria nomina, il quale è usato dire, questa bellissima Repubblica del suo splendore essere adornata, e le famiglie di tutti gli uomini illustri e prestantissimi non solamente coi suoi costumi avere agguagliato, ma eziandio con ogni virtù degli antichi avere superate, con qual animo pensate che abbia sofferto, essendogli la novità del sangue rimproverata? Strideva allora maravigliosamente co' denti, e contro a voi tutti con rabbioso anelito la concetta ira occultamente incitava; la quale non

pensate per avere il Consolato ottenuto, pel tempo futuro essere mitigata: conciossiachè, non per vostre grazie, ma per le sue eccellenti virtù, e infinite tanta dignità dover conseguire stimava. Questo è pertanto il tempo, in cui manda ad effetto ciò, che ha dentro di sè conceputo. Or con certe arti cerca di turbar la Città; or con certi consigli di vendicarsi apparecchia, e a tal segno ridurre la nobiltà Romana, che non possa più mai la sua novità rinfacciargli. La qual cosa per certo avverrà, Padri Coscritti, se 'l vostro prudentissimo animo alla nostra salute, e di tutta la Repubblica non riguarda, e provvede. Già innanzi da questo principe d'ogni perversità, da questo artefice di tutte le sceleratezze, di sì crudele e pestifera corruzione la nostra Città è stata maculata, e tanto pernicioso seme e mortale nella patria sparso, che se mai dalle radici un poco più alto elevato sia, si guasterà per certo questa vostra Repubblica, e questo bellissimo e nobilissimo Imperio dalla sua stirpe e fondamenti ruinerà. Perciocchè nessuna cosa è tanto pericolosa a tutte le Città, che quando i Cittadini eletti intra loro si discordano. Imperocchè la discordia è inimica delle cose grandissime. Quella solamente le fortissime cose distrugge e guasta: quella, tutto il mondo soggiogato, al Romano Imperio solamente può nuocere. Questa contagione ha sparsa costui nella nostra

Città, e questa calamità fra noi recata: alla quale se tardi si porgerà rimedio, veggo già nel grembo delle male fortune questa Città essere collocata: veggo già l'armi nelle vostre mani, e l' uno all' altro essere contrario: alcuno gravemente essere condannato, e altri con gravissime crudeltà della vita privato. E volesse Iddio, che di tanti mali Catilina innocente fosse ultimo fine, come originale principio. Nessuno pericolo a me saria grave per la Repubblica sopportare. Sosterrei, come congiurato essere condannato; sosterrei in esilio esser mandato; di tutti gli onori e magistrati privato, e finalmente tratto a crudelissima morte. Ma non è sempre un medesimo animo in tutti gli uomini. Sarà un altro più impaziente, che vorrà piuttosto la vendetta fare, che de' pessimi Cittadini le 'ngiurie sopportare. Allora è necessario, che a civile discordia la cosa si riduca. Allora perirà in tutto la patria, e in casi dubbiosi con certissima distruzione diverrà a termine di dovere ben presto colla sua ruina finire. Allora con grandissima letizia esulterà Cicerone, e stimerà avere ottenuto il suo desiderio, allorchè vedrà questa patria risplendere d' arme, e questa Repubblica tutta ardere d' incendj e di guerre interne. Allora lauderà i suoi consigli, e innalzando l' animo invitto, assai delle ricevute ingiurie se, e i suoi maggiori avere vendicati giudicherà. Perocchè alle volte è

usato dire, la sua generazione avere avuto origine dalla famiglia di Tullio Ostilio, per addietro Re de' Volsci, dello Imperio Romano sempre inimicissima. La quale occasione sola a tutti fu noto, che a lui è odioso il nome della Repubblica, e che questa Città egli abbia sempre in dispetto e abborrimento, dalla potenza della quale è stata oscurata la fama de'suoi maggiori ed il suo imperio distrutto e ruinato. Le quali cose quanto tocchino al vivo gli animi umani, voi medesimi lo dovete estimare. Io solamente questo di Cicerone posso credere, che quella antica invidia, e vecchie inimicizie de' suoi maggiori, il suo impazientissimo ingegno al continuo incitino, che mai da impeto e rabbia non si riposi: tanto è immoderata e inclinata la volontà del suo animo a sovvertere, e ruinare questo Imperio. Vede certissimo pacificato, e quieto tutto l' universo Mondo, tanti Re e popoli superati, tante genti e nazioni strane vinte e soggiogate, le terre e i mari da ogni parte al nostro imperio ubbidire, e nessuno inimico al Popolo Romano essere restato, al quale la nostra virtù assai cognita e provata non sia. Per la qual cosa ogni speranza di poter ruinare il nostro imperio certissimamente a lui di fuori è mancata. Tutte le cose nostre sono sicure e quiete. Ciascuno a noi volontario ubbidisce. Volendo adunque se, e i suoi maggiori in tutto vendicare, nè potendosi mai

da quella opinione il suo indurato e ferocissimo animo per alcun modo posare, è rifuggito a queste perturbazioni, per le quali in prima essendosi meco di private inimicizie assai vendicato, il medesimo di tutta la Repubblica fare finalmente pensa. Il perchè accusa Lucio Catilina a lui inimico, e alquanti altri della medesima congiurazione partecipi, e avvisati, la Romana Repubblica volere occupare, disfare la Patria, la Città di case, e di edifizj guastare: a' Templi degl' Iddii incendj apparecchiare: violare le vergini: e fanciulli e vecchi, la plebe e i nobili per forza uccidere; da nessuna parte all' aria e al ferro perdonare, insinochè questa dell'altre Città bellissima Imperatrice dai fondamenti in tutto ruinata sia. Ma per gli Dei immortali, io non so a che fine tenda questa vana opinione, che alcuno creda trovarsi uomo tanto scellerato, e sì privo d'ogni lume di ragione, che qualche pietà e amor verso la patria non senta: il quale con una certa tacita e potentissima forza di natura ne' petti umani è sempre infuso. Quale animo Romano adunque tanta calamità a questa Repubblica veder desidererebbe? Qual tanto asprissimo inimico a questo Popolo, quello ancora crudelissimo Duce de' Cartaginesi Annibale maggiori cose, o simili a queste contro a noi avria potuto pensare? Io Patrizio la Romana Repubblica assalire verrei, il quale tante volte grandissimi peri-

coli per la sua salute ho sostenuti? Io Senatore la Città guastare, la quale di tanti amplissimi edifizj della nostra famiglia si vede ornata? Io Romano i Templi incendere, i quali tanti segni, tante tavole, tante immagini de' miei maggiori da ogni parte dimostrano? Io Togato i Patrizj e i Senatori scannare e uccidere, il quale tra esse dignità con sommo onore tante volte mi sono trovato? Io Candidato con gli altri obbrobrj la Città maculare, il quale infinite volte, che da altri non fosse guasta, con grandissima forza e ardire l'ho difesa? Quale speranza, quale animo, qual comodo a tanta scellerata e inonesta impresa mi commoverebbe? Forse quello appetito di dominare, che poco innanzi raccontò Cicerone? Or non ho io quetamente qualunque onore e dignità acquistata? Non ho io per l'avvenire tale speranza, quale ad alcuno uomo è lecito desiderare? Certo nè la dignità Patrizia, nè la podestà Senatoria a me è mancata, nè pel tempo futuro il Consolato e la Dittatura potranno mancare. I quali onori sono tanti e tali, che non solamente in questa Città prestantissima, ma in tutto il Mondo gl' Imperj, e i Principati di tutte le genti e nazioni avanzano. Che era adunque bisogno, quello con discordia e difficoltà cercare, che a me spontaneamente e in pace era apparecchiato? O forse quello mi commosse, che insieme con altre cose, Cicerone mi rim-

provera, grandissimo debito d' infinita pecunia: incredibile necessità di cose famigliari; e finalmente immoderata avarizia di rapire e predare le sostanze aliene? Ma in un uomo stoltissimo saria temerario questo stimare: che per avere alquante ricchezze alcuno ordini tante turbazioni e discordie alla sua Repubblica. Conciossiacosachè a un uomo patrizio e consolare in una Città tanto abbondantissima oneste ricchezze non possono mancare. Tanti guadagni volontariamente innanzi si offrono, e tante entrate del pubblico erario, che se alcuno un poco la coscienza maculare volesse, nè in tutto al debito dell' onestà non ubbidire, incredibile è a dire, quanto facilmente di qualunque ricchezza possa copiosissimo divenire. E per tacer degli altri, tu solo, Cicerone, mi se' manifesto e attissimo esemplo, il quale quasi innanzi a jeri in questa Città venuto, di ciascuna cosa mendico e bisognoso, dappoi che i Magistrati hai ottenuto, tanta moltitudine di ricchezze quasi in un momento hai ragunate, che tutte le colonie, e ville di questa Città appena sarieno a sufficienza a' tuoi contratti e sontuosi mercati. Adunque a me inconsideratamente rimproveri l'avarizia e la povertà, e un grave peso di presente debito: le quali cose tutte per più sicuro modo arei potuto mitigare, che la Repubblica quieta e pacifica perturbare: cose incerte per certe tentare; e me finalmente per un

piccolo comodo a gravissimi casi e pericoli sottomettere. Nè per cagione ancora di private inimicizie, delle quali io sono accusato, tanta scelleraggine arei incominciata. Nessuno è in questa Repubblica, Padri Coscritti, il quale io per inimico abbia: solo Cicerone è a me sommamente molesto: perciocchè le sue iniquità, le quali occultamente commette, mai per alcun tempo non ho potuto tacere. Le cui stoltezze se da me in tutto rimuovere e discacciare avessi voluto, senza pericolo pubblico mille vie alla vendetta mi erano aperte: e non m'era bisogno al danno e alla rovina della Repubblica l'animo rivolgere. Nè a me la paura, nè i pericoli ostavano: conciossiachè se Marco Tullio fosse tolto dal Mondo, non solamente chi il vendicasse, ma nè meno chi il morto suo corpo piangesse non si troverebbe. Ma gli Dei vietino, che io mai la mia intenzione per la sua temerità disonesti; perocchè nessuna vendetta agli uomini illustri contro ai vili e scellerati può essere laudabile. La quale nondimeno se per avventura avessi desiderato, non è da pensare, o Quiriti, che in quel tempo l'avessi presa, nel quale a me di poca opportunità, a esso di molto favore e comodo potea essere. Certo se alcuna volta la mia casa nel tempo notturno di moltitudine d'armati fortificai; amici assai e compagni condussi; guardie e vigilie ancora ordinai; (delle quali cose nessune

nego) feci, Padri Coscritti, non per fare ad alcuno ingiuria, ma per rimuoverla in tutto, e da me allontanarla. Temeva l'impeto e furore del Consolo, e il suo ingegno avea notissimo. Sapeva le inimicizie: avea inteso questa congiurazione da lui ordinata, a me proprio essere attribuita. Paventava, che per la sua facondia in un subito momento i vostri animi contro a me non si sdegnassero: e innanzi all'esaminazione, fattovi creder per vero il pericolo della Repubblica, con vostra licenza supplicio e pena di me si prendesse. E che se una volta sola nelle sue scellerate mani fossi venuto, invano poi alla mia difensione qualunque cosa era apparecchiata. Adunque la vita mia con grandissima diligenza in tante perturbazioni insino a questo giorno ho prolungata: ed ora quando per tua persuasione, ciascuno me, come reo accusava: ora, quando a te, Cicerone, non era utile, fuor d'ogni tua aspettazione nel Senato sono venuto: ove quanto a me è paruto bastare, certi tuoi delitti minori ho manifestati, i quali piuttosto aresti voluto essere occulti, che mai a sì scellerata impresa la tua opera e intenzione aver rivoltata. Non ho punto della tua iniquità e malizia temuto, nè la tua orazione, minacce, e terrori ora in alcuna parte mi hanno spaventato: perocchè qual paura in tanta frequenza d' uomini Senatorj, in tanto e tale splendore di Cittadini, un a-

nimo lontano da ogni colpa potrebbe per alcun modo commuovere o perturbare? Adunque io son venuto finalmente a quel dì, il quale, già è più tempo, ho tanto desiderato, il quale tu per certo ora non aspettavi. Ho il Senato, che intende la mia innocenza, e da cui i tuoi vizj sono assai conosciuti. Con ottimo sussidio a' miei pericoli adunque ho sovvenuto, se alcuna volta colla moltitudine degli uomini armati il tuo furore da me ho discacciato: se senza paura alcuna nella Repubblica fermo sono stato: se, mentre con ogni dimostrazione al fuggire mi confortavi, a me è dato l'animo di oppormiti, e rimanere. Ma, o Dii immortali, in qual luogo siam noi? Chi non vede l'aperta e palese ingiuria? E che altro contenne tutta la tua orazione, se non ch'io al tutto mi fuggissi? Ma se, come tu di', tutti i miei fatti a te son noti, se i miei consigli sono più chiari che risplendente luce, per qual cagione con tanta perseveranza mi conforti al fuggire? Sono qui da nessuno ajuto o favore circondato. È presente il Senato, il quale a te essere fatto forza o violenza vieterà. Dimostra queste cose tanto scellerate; manifesta la congiurazione; apparecchia il supplicio: non si confà in tanti pericoli essere, nè parere di essere misericordioso. Qualunque indugio assai può nuocere, e nessuno ajuto o sovvenimento dare. Se tu hai in potere il Principe della

congiurazione, se tu hai l'Imperadore de'nimici, perchè più tardi? Perchè desideri di qui scacciarlo? Assai è utile, che lo esercito manchi del duca; perocchè subito diventeranno alle battaglie pigri. Ma veggio in verità, come suole avvenire nel mezzo de'mali, che l'animo tuo, per la coscienza della iniquità, si comincia a raffreddare; imperocchè la ruina, la quale a me e alla Repubblica apparecchiavi, in te certamente vedi essere conversa. La cosa ora, altrimenti che tu non pensavi, si tratta con grandissimo pericolo della tua vita. Ora tu stai dubbioso della tua sorte: non pensavi giammai ch'io venissi in Senato. E però come qui giunsi, timido e pauroso diventasti. Ora con minacce e terrore pensi tu spaventarmi? Non sai quanto sia grande l'animo dell'uomo innocente? Vuoi, Cicerone, ch'io fugga, eh per certo mai non fuggirò: ma starò più fermo e costante, e vincerò il tuo ardire e la tua inaudita arroganza. Necessario è, ch'io riprovi la perversità di tutti i tuoi consigli. Vengano in questo luogo ora i testimonj, de' quali tu di', che tanta copia a te avanza, che nessuna cosa delle mie opere a te sia già celata e nascosa. Chi produrrai? Quinto Curio, uomo di fama perfetta, e d'ottima vita? O quello, il quale co' suoi vizj questo grado e ordine Senatorio ha più volte corrotto e macolato, e per male operare da tale dignità è stato rimosso? O forse

Fulvia della libidine di lui compagna, la quale non è mai stata complice d'alcuna occisione, non è mai stata partecipe d'alcun sacrilegio, d'alcuna impudicizia? Certo costei in tal modo è vivuta, che come uno esemplare d'ogni scelleraggine, tutte l'arti delle sfacciate meretrici egregiamente co' suoi vizj ha superato. Queste sono le persone chiarissime, alle quali lo sconvolgimento, e la discordia di questa Repubblica è tanto sospetta e molesta, e de'quali i testimonj contro a me sono apparecchiati! Ma per gl'Iddii immortali, tu medesimo, Cicerone, co'tuoi costumi ora qual sei ti dimostri. Il tuo furore troppo impudentemente alquanto usi. Non era in questa congiura da dimandare ajuto al Popolo Romano, se me scacciare e distruggere desideravi: quelli dovevi eleggere, la vita de' quali più oscura, e i ladroeinj un poco più occulti fossero stati. Molti per certo col medesimo danaro a ciò da te impiegato, alla tua ambizione più ultimamente ai ebbono acconsentito: ma le maledicenze di così fatta gente nessun buon Cittadino debbe temere, perchè facilmente possono essere riprovati, conciossiachè la condizion loro, la fede, e le opere assai apertamente sieno manifestate. Io per me vorrei, che tal gente pinttosto nemica, che amica mi fosse, dovendo da essa anzi giovamento, non che danno aspettare: acciocchè la famigliarità loro non rendesse sospetta e spre-

gevole la mia vita. Adunque ora, a voi, Padri Coscritti, tutti i fatti del Consolo vi sono noti e aperti: ora eziandio a voi la mia innocenza può essere manifesta. Quali cose lui alla morte di Catilina, e a perturbare la Repubblica hanno commosso, chiaramente vedete. Meco da private inimicizie era stimolato: e per essergli tutta la novita rimproverata, tutta la nobiltà gravemente ha in odio, e secondo il costume de' suoi antichi naturalmente questa patria inimica: e per tal cagione discordie e perturbazioni del continuo apparecchia, semina scandali, nè mai il suo impazientissimo animo al nostro male e ruina si riposa. Accusa primieramente come traditore della Patria me, Romano, Patrizio e Senatore, del quale tante opere, tanti comandi, tanti magistrati, tanti benefizj de' miei antecessori con amplissimo splendore di tutta la Repubblica sono evidentissimi: e a me per ingiuria la povertà rimprovera, la quale in una Città ricchissima ancora ai minori magistrati mai non potè nuocere. Oltre a questo gli odj mi oppone, e le inimicizie, le quali a perturbare la Repubblica a me certamente non pajono convenienti. Voi vedete i testimonj da esso prodotti, i quali sono sì fatti, che superano la malignità, e la doppiezza di tutti i più perfidi e scellerati. Queste cose avvenendogli oltre ogni suo credere, e me vedendo qui nel Senato presente, è stato da improvviso timore sor-

preso, e a me il fuggire con fiere minacce ha comandato: quando se avessi sì gran delitto commesso, niun supplicio, benchè grandissimo, per punirlo sarebbe bastato. Se ora adunque, Padri Coscritti, la mia innocenza aperta vedete; se del suo animo la ferocità intendete; se i pericoli della Repubblica aperti vi sono, aprite finalmente gli occhi, e del caso e della fortuna dell'Imperio Romano abbiate misericordia. Avete un serpente nascoso nelle vostre viscere; avete la calamità di tanta Repubblica in quest'ordine serrata e rinchiusa, la quale vegghia a sempiterno esterminio del Popolo Romano. Voi quella in sommo onore avete collocata. Guardate, che tal male tutto l'altro corpo della Repubblica non abbracci, e quasi come contagione intra voi si distenda. Discacciate ben tosto costui, ch'altro non è, che un ricettacolo di tutte le scelleraggini. Private quest'uomo del Supremo Consolato, acciocchè i suoi orrendissimi vizj tanta dignità non abbiano a maculare. Rimovetelo da questa Repubblica, sicchè non mirino dentro il loro recinto queste santissime mura chi si avidamente aspira all'eccidio della nostra Città. Se a voi son care le antiche memorie di essa: se a voi è giocondo l'aspetto de' figliuoli: se a voi sta a cuore la pudicizia delle vostre vergini: se i templi degl'Iddii, e 'l Pontificato, i Sacerdozj, le compagnie, le case, le ricchezze, le fami-

glie, i clienti, le fortune di ciascuno, e i comodi di tutta la patria a voi sono soavi ed accetti; sterpate ora dalla vostra Repubblica questo seme di tutti i mali: separate costui dal cospetto de' Cittadini, il quale voi, e tutti i vostri beni pensa distruggere: il quale l'ore tranquille del Popolo Romano con odj e discordie inquietare si studia. Soccorrete a questi pericoli: ovviate a questa calamità. Allora ogni sospezione fia mitigata, quando sarà da voi il suo inganno in tal modo deluso. Quegli eserciti raunati, quelle schiere di gladiatori vedrete in un subito dissiparsi. Tutte le loro speranze s' appoggiano in questo sol uomo. Imperocchè quale altro contro a questo grandissimo e singolarissimo Imperio, contro a questo dominio di tutto il Mondo l'animo, e l'audacia di pochi scellerati aría potuto innalzare e commuovere? Qual Cittadino Romano tanta atroce scelleraggine mai pensare? Questo, questo Cicerone nuovo d'Arpino, della famiglia de' Tullj, occulti inganni alla nostra vita apparecchia solamente: ed imputa a Catilina la congiura, acciocchè più liberamente a fine il suo consiglio possa condurre: e alquanti di noi guida in giudicio, acciocchè sotto il nostro nome ragunate le moltitudini, la via a lui più facilmente ad occupare la Repubblica piana sia, e spedita. Voi, Padri Coscritti, non vedete i vostri pericoli? Abbracciate adunque la Repub-

blica misera e ruinata : sovvenite alla Patria, la quale perisce, e insieme della salute comune e delle vostre fortune abbiate misericordia : e me Cittadino, Consolare e Patrizio, amico e benevolo al Popolo Romano dalla rabbiosa gola del Consolo inimico liberate: e supplichevole e innocente all' usato splendore, e alla carità e amore di tutti i Cittadini, e alla vostra grazia e benevolenza restituite.

ORAZIONE QUARTA

DI

M. CLAUDIO TOLOMEI

CONTRA

LEONE SECRETARIO.

Antichissima usanza di molte bene ordinate Repubbliche è stata sempre, che se alcuno in altri ha conosciuto qualche grave peccato, o qualche empia scelleratezza, egli non ne dica male privatamente, non tra pochi, e ne' cerchj gli dia calunnia, ma pubblicamente, e in presenza di ciascuno dinanzi a' lor consueti magistrati l' ac-

così. Perchè siccome la calunnia piuttosto istiga il peccatore, che lo raffreni, ed è cagione di private inimicizie, e partorisce molti disordini nella Repubblica, così l'accusa ritiene la maggior parte degli uomini dall'errare, impauriti dalla pubblica vergogna e dall'ordinata pena, che poi gli segue, e l'accusatore riman difeso dall'autorità delle leggi contra l'odio e la malevolenza dell'accusato. E però tra i molti lodevoli ordini di questa virtuosa Compagnia, quello certo è pieno d'ogni degnissima lode, nel quale si dà licenza a ciascuno di potere accusare altrui. Perchè questa legge sarà cagione, che gli uomini più si guarderanno di far cosa alcuna che non si convenga, vedendo, come dalle leggi è aperta la strada agli accusatori, e apparecchiata la severa pena e 'l debito castigo a' peccati loro. Nè si considereranno che possa l'error loro restar celato, essendo circondati da tanti occhi aperti che gli rimirano; nè crederanno che con negligenza sia poi punito, vedendo come le leggi sieno non solo poste religiosamente, ma ancora severamente eseguite. La qual cosa se avesse ben considerata Leone vostro Secretario, non sarebbe forse caduto in sì grave peccato, come egli ha fatto, nè avrebbe con disonesta audacia violate le pubbliche leggi, disonorando i magistrati, corrompendo i buoni ordini, offendendo questa virtuosa Compagnia, e insieme a sè

stesso vergogna e danno, e perpetuo disonor procacciando, ed io ora non sarei contro l'usanza mia, e contra un mio natural desiderio di non nuocere altrui, costretto ad accusarlo. A che io non per invidia di grado alcuno, non per odio ch' io gli porti, non per vendetta d'ingiuria ricevuta, non per ambizione o desiderio di gloria sono oggi così sospinto, ma solo per l'amor ch' io porto alla santissima virtù, per l'obbligo delle vostre leggi, per la conservazione di questa nobilissima Compagnia, la quale costui ha temerariamente tentato disordinare, corrompere, profanare, e dispergere. La qual cosa sarà, credo, agevole a manifestare, se voi, come ella è vera, e di grandissima importanza, e d'uno estremo pericolo, così anco per intenderla, chiarirla, e correggerla, benignissime e attentissime orecchie mi porgerete. Io non voglio raccontar qui ora, quanto grande sia l'obbligo che Leone dee avere a questa virtuosa Compagnia, il quale certamente è grandissimo; perchè prima, non avendo già con alcuna virtuosa opera meritato, fu liberalmente, e cortesemente raccolto nel grembo della virtù, solo per la speranza buona che s'avea di lui; quantunque agli altri non fu mai cotal beneficio concesso, se prima con qualche singolar atto, o virtuosa dimostrazione non se ne mostravan ben degni. Egli poi tra poco tempo, secondo gli ordini della vostra Re-

pubblica, fu alzato al sommo principato, il quale esso non sperò mai, solo forse in questa parte modesto, che se ne conosceva indegno: laddove ben potè comprendere, quanto grande fosse il dono, quanto piena e copiosa la grazia che da voi, Virtuosi, gli fu allor fatta, perchè allora incominciò il nome suo a risplendere, che prima era oscuro, e 'l caso suo salì allora in suprema eccellenza, il quale prima non era di pregio alcuno. Finalmente nel risorger che di nuovo ha fatto la virtù vostra, voi con una singolar cortesia l' avete fatto di così onorata Compagnia Cancelliere: Cancelliere? Anzi Secretario, e perpetuo, non ristretto nè da giorno nè da tempo alcuno; che dove tutti gli altri vostri magistrati, per dar luogo alla virtù di ciascuno, si finiscono intra un mese, questo solo, non racchiuso intra cancelli di tempo, dura perpetuamente. Che più? A lui solo avete posto in mano le leggi, i decreti, gli ordini, le storie, gli annali, e i santissimi misterj vostri, credendo ch' egli debba essere sopra tutti gli altri desideroso di guardarli, di mantenerli, di racchiuderli, di conservarli. Onde può, come dissi, ben comprendere quanto egli sia obbligato a rispondervi con la gratitudine dell' animo, e con sommo amore ed estrema fede compensar parte di tanti ricevuti benefi'j. Che se in alcuna generazione d' uomini è biasimevole l' essere ingrato, certo in quella

della santissima virtù è più, che in altra, degno d'essere biasimato. Ma non voglio ragionare ora di questa parte, perchè i manifesti e particolari suoi errori mi fan por da canto questi discorsi generali: onde dico, e certo con orrore mi si rappresenta, ch'esso non riguardando nè all'obbligo suo, nè alle leggi vostre, nè al giuramento dato, nè al pericolo che ne seguiva, ha macchiati, divolgati, e profanati i vostri santissimi misterj. Per la qual cosa merita, che da voi sia per la minor pena almeno scacciato, e dalla schiera di tanti nobili spiriti sbandito; che il nome suo sia pubblicato per infame, come di corrompitore e contaminatore di questa virtuosissima Compagnia. Le quali due parti quand'io avrò chiaramente mostrato, farò fine, sperando che da voi gli sia poi data quella pena che si conviene a' disordinati e gravi errori suoi. Che dici tu Leone? È questo vero, che tu abbi divolgati i secreti misterj della virtù, o no? Non risponde, perchè negar nol può, confessar nol vorrebbe. Certo debbe esser vero. Ma non voglio che'l silenzio suo provi affatto l'intenzion mia, perchè questa parte è così manifesta, che non ha bisogno d'esser ajutata con segni compresi, o immaginate congetture. Recita tu quei testimoni. Testimone. Avete udito, come costui si vantava di voler divolgare le vostre secrete aretologie? E quel che a lui segretamente

era consegnato, con isfacciata presunzione farlo a molti altri palese? E se le parole son vere significatrici dell'animo di ciascun uomo, che pensate che costui abbia fatto poi? se non alle disoneste parole aggiunti scellerati fatti di sopra. E certo è verisimile, che per compiacere ora ad una persona, ora ad un' altra, egli abbia posto da parte ogni rispetto d'onestà e di virtù, e seguito solo quel che un disordinato appetito gli ha posto innanzi. Tanto la ragione spesso ingannata, e sviata dietro alle lusinghe de' sentimenti, si lascia dalle loro sfrenate voglie trasportare. Ma passiam più innanzi, donde il peccato suo si manifesta più apertamente. Recita l'altro testimone. Testimone. Recita ora l'altro, che gli siegue appresso. Testimone. O impudenza singolare, o sfacciata arroganza, o misera ed infelice virtù, così crudelmente tradita da coloro, che tu hai raccolti, nudriti e onorati! Avete voi udito, come non solo egli ha divolgati i vostri misterj, ma da sè stesso, mosso solo dalla sua corrotta volontà, non richiesto, non pregato, non persuaso da alcuno, egli stesso ha offerto altrui d'aprirli, mostrarli, divolgarli? quasi solo di tutte le cose gli dispiacesse il tenerli secreti. Io penso oramai, ch'alcun di voi più non dubiti, e credo che ciascun sia ben certo, come costui ha corrotte le vostre leggi, mancato alla fede promessa, violato le sacre cerimonie, profanato la

maestà di questo virtuoso Imperio. Che se non fosse la somma modestia, che è congiunta con la vostra incredibile virtù, io già credo, che ciascun di voi si sarebbe mosso a scacciarlo di qua, a sbandirlo, ad esterminarlo, e con ogni sorta di giusta vendetta a castigarlo. Ma acciocchè l'error suo si faccia ancora più manifesto, e come il sole di mezzo giorno apparisca chiaro a ciascuno, recita ora tu quella polizza, che di sua man propria egli scrisse a M. Fabrizio. Polizza. Considerate ora non solo la somma impudenza, ma ancora la estrema imprudenza di costui: che avendosi posto nell'animo di contravvenire alle vostre leggi, e di far cosa tanto odiata e vietata da voi, egli nondimeno di sua mano propria n'ha fatto fede, e lasciatone a ciascuno testimonianza certissima. Ma credo veramente, che Iddio, giustissimo vendicatore de' peccati altrui, gli abbagliasse gli occhi dell'intelletto, acciocchè non sapesse nascondere gli errori suoi, onde fosse chiaramente scoperto, e con pena convenevole poi castigato. Ecco dunque, come chiaramente egli divolga i secreti della virtù, e da quella parte ha incominciato, che più è pericolosa e d'importanza maggiore. Dalle cose, dico, ha incominciato, che 'l nobilissimo ingegno di Q. Ortensio ha partorito a stabilimento e grandezza della virtù; il quale con la sua felice mano tessendo una continuata storia del nascimento,

accrescimento, e conservazione di questa Compagnia, sarà, come spero, cagione che con somma e immortal gloria la vostra virtù s' innalzi al cielo. Ma non bisogna innanzi tempo, contra i buoni ordini, divolgare, e avvilire i parti, che pur or quasi nascono, e cogliere il frutto dall' albero innanzi ch' egli sia maturo: conciossiacosachè di qui ne seguono gravissimi danni, e manifestissime offese alla maestà e gloria della virtù; onde stimo, che tanto meriti costui maggior pena, quanto ch' esso non poteva commetter peccato maggiore. Sono gli error de' Principi non far giustizia, aggravare i popoli avaramente, usare indebite crudeltati, fuggir l' udienza di chi ricorre a loro, lasciar per varj disordini perire i loro soggetti. Di che noi dobbiamo lodare Iddio e la virtù, che sempre ci ha dati Principi liberalissimi, benignissimi, prudentissimi, e al presente ci ha fatti degni d' un Principe, nel quale non una sola, ma infinite virtù si veggono raccolte insieme. Ma del Secretario il primo e più importante peccato è mancare alla fede, divolgare i secreti del Signor suo, corrompere il nome di sè stesso. Nè per altra cagione gli è posto il nome di Secretario, se non perch' egli sopra tutte l' altre virtù dee esser secreto. La qual cosa figuraron quegli antichi favolatori, quando finsero il Minotauro esser racchiuso da Dedalo dentro al Labirinto; non intendendo altro,

se non che l' uomo prudente dee rinchiudere i secreti consigli nelle intricate stanze de' labirinti, acciocchè non possano agevolmente manifestarsi, nè palesarsi altrui. E certo se le cose di grande importanza son confidate ad un Secretario, come a persona secreta, subito ch' egli le divolga, manca all' umanità, manca alla fede, manca alla gratitudine, manca all' obbligo suo, e diventa inumano, infedele, ingrato, stolto, iniquo, empio, pieno d' ogni vizio, e di ogni macchia, che guasta la bellezza dell' animo altrui: nè solo non è degno d'esser chiamato Secretario, (il che è così chiaro, come che le tenebre non si debbono chiamar luce, nè il ghiaccio fuoco) ma ancor dico, ch' e' non è degno d' essere stimato più uomo: che mancandogli l' umanità, la fede, l' amore, la gratitudine, perde insieme ciò ch' egli dalla natura ebbe dell' uomo, e scende in una natura più bassa, stolida, senza ragione, bestiale, e non participante di que' lumi della divinità che ci ha dati Dio; onde pensate voi, vi prego, come gli convenga star più nel numero de' virtuosi, non si convenendo nè le qualità, nè 'l nome della virtù a natura più bassa, che l' umana. Che se Leone avesse ben considerato di quanto grande importanza è divolgare i santissimi secreti di questo Collegio, credo certo, che scosso tutto da uno interno orrore, ingombrato da mille strane paure,

assalito da varj stimoli di coscienza, avrebbe prima sentito parte della pena, ch' egli avesse commessa la colpa. E qual errore, per Dio, poteva commetter costui che non fosse di gran lunga minore, più scusabile, e manco nocivo che questo? Or non sa egli, che nel Secretario è posto il peso di tutte le occorrenze che conservano, ingrandiscono, sminuiscono, e distruggono i Principati? e come egli con la fede e diligenza sua può aggiungere e onore, e grandezza al suo Principe, siccome dall'altra parte con l' infedeltà, e con la negligenza gli apporta vergogna, e ruina? Onde tanto delle sue male opere è degno ch' egli senta e pene e vituperj, quanto per le bene operate e onori, e premj se gli convengono. Fu Cinea eccellentissimo, e fedelissimo Secretario appresso Pirro Re degli Epiroti: per questo fu da lui con ogni sorta d' onori e di gradi tirato in alto. Fu Sejano frodolento e infedel Secretario all' Imperador Tiberio: per questa cagione con gravissimi tormenti, e vituperosi obbrobrj fu con tutti i suoi castigato. Nè senza cagione in que' santissimi misterj degli Egizj era il lor Secretario tra le lor più sacrate lettere descritto in forma d' un cane, perchè siccome la natura di un cane è d' esser fedele al suo padrone, e a tutti gli altri essere aspro, intrattabile, abbajare, mordere, non lasciarsi appressare alcuno; così il Secretario dee essere al suo Signor fedelissimo;

agli altri aspro, non lasciarsi maneggiare, non troppa famigliarità, non troppa domestichezza; perchè altrimenti è cosa malagevole intra queste tante morbidezze mantenere schietta e salda la fede data: come ora ha fatto il vostro Leone, il quale per voler troppo compiacere ad altri ha mancato a se stesso. A se stesso? Anzi alla virtù, alle leggi, alla religione. Perchè primamente, quando bene egli non fosse stato posto in questo officio, ed a questa guardia, sapeva chiaramente, che il divolgar queste cose era uno avvilire, e profanare la virtù, e un porla apertamente in pericolo, che dagl'invidiosi, o da' maligni fosse schernita, disonorata, ed oppressa, dandogliene larga occasione con lo scoprire degli ordini suoi. Non vi ricordate voi, come Valerio Sorano fu severissimamente castigato dal Popolo Romano, solo perchè egli ebbe ardire di rivelare il suo nome secreto di Roma, il quale era stato lungo tempo in Santissimi misterj consecrato? Quanto è più degno di pena costui, il quale non un nome solo, ma quasi tutta la vostra secreta aretologia ha scoperto altrui? E maggiormente si dee questo peccato apprezzar per grande, essendo fatto ne' principj di questa vostra virtù rinascente, nei quali come ne' Principati nuovi, e nelle repubbliche fanciullette, ogni piccolo errore fa grandissimo danno, e può esser cagione d'una ruina, che non si possa mai

più riparare. Non bisognano nel nascimento d' un nuovo Imperio sopportare i peccati; anzi severamente castigargli: altrimenti moltiplicando gli errori, possono agevolmente come corpo debile, farlo cadere a terra. Ha mancato alle leggi ancora. A quali leggi? A quelle dico, le quali egli con voi altri insieme ha ordinato, alle quali egli ha consentito, le quali esso di sua man propria ha scritto, e ne' pubblici libri conservato; le quali dico gli sono state, come a persona fidatissima, date in guardia. O pericolosa elezione! o mal fidato guardiano! o infortunato giudicio di voi, Virtuosi, che per somma bontà, e per qualche fior di speranza, che aveste di costui, gli deste le più care e più importanti vostre cose in guardia; e soprattutto le leggi, le quali sono state da lui in sì breve tempo macchiate, distrutte, corrotte, violate! Ma forse dirà che questa legge non vi sia. Recita tu le parole della legge. Legge. Considerate con quanto bello e ragionevol provvedimento fu fatta questa legge, che non vuole che sia lecito il pubblicar fuori della Compagnia cosa alcuna, perchè non s'avvilisca l'onore e la riputazione della virtù; e costui senza freno di vergogna, senza timor de' magistrati, senza riverenza delle leggi, ha solo tra tutti tentato dispergere, ed avvilire questa santissima virtù. Era tra le leggi private degli Spartani, che de' ragionamenti fatti nei

conviti, o in altre lor private congregazioni, nessuno se ne pubblicasse di fuore. Questa legge fu da loro lungo tempo inviolabilmente osservata Ed in questa Compagnia, con sì belli ordini composta, con sì lodevoli regole ordinata, non s'è potuta (colpa di costui) pur brevissimo tempo farla mantenere? Ma voi spero, con l'acerbità della pena racconcerete la legge guasta, purgherete la macchia, che le è stata fatta, e quasi dandole col fiato vostro un nuovo spirito, e nuove forze, la farete più che mai tornar viva, e gagliarda. Che? Non solo ha Leone disprezzato le leggi scritte, la qual cosa è gravissima, ma insieme ha violato le leggi vive: i vostri ricordi cioè, e i vostri ammaestramenti. Or quale è stato di voi, che in principio, e poi di giorno in giorno non gli abbia più volte detto, ch' egli sia diligente guardiano delle cose composte; ch'egli non le divolghi; che non ne faccia copia altrui? Debbono certo i comandamenti vostri e pubblici, e privati, come una legge scritta, religiosamente osservarsi, scendendo da alti concetti, e virtuosi pensieri di quella santissima filosofia, che è in voi; e tanto più quanto essi sono conformi alle leggi scritte; non essendo altro le leggi, che una repubblica muta, siccome ancora la repubblica non è altro, che una legge parlante. Voi dunque negli ammaestramenti vostri gli davate la legge, la quale egli doveva

e intendere, e mantenere. Ma egli insieme ha disprezzato e voi e le leggi, anteponendo il suo disordinato appetito ad ogni legge e ad ogni ammaestramento. Ma che maraviglia è, ch' egli abbia sì poco conto tenuto delle leggi umane, quando esso non s' è curato delle divine? Come divine? Della religione cioè, e del giuramento. Che avendo esso religiosamente giurato di guardare, mantenere, conservare, e ubbidire a quelle leggi, egli tutto il contrario facendo, le ha corrotte, le ha schernite, le ha disprezzate, e con ogni segno di vilipendio ha lor fatto oltraggio, e quello che così santamente aveva promesso agl' Iddii, ha tutto a compiacenza di pochi uomini gittato a terra. Che farete dunque voi, o Spiriti virtuosi? qual pena, qual supplicio troverete degno alla scelleratezza di costui? Non è qui luogo di clemenza, non di pietà, non di misericordia. Perchè e clementi e pietosi e pieni di misericordia sarete, se voi severamente lo castigherete; e dall' altra parte aspri, empj, e crudeli sarete, se voi gli perdonate: perchè non la pena d' un solo è crudeltà, ma la calamità di molti. L' error suo punito avvertirà, ed emenderà infiniti altri, i quali sbigottiti dalla pena di costui, staranno obbedienti alle leggi, a' magistrati, al Principe, e tutte le opere loro saranno e virtuose, ed oneste: così ancora se voi lo lasciate senza punirlo, questo esempio inviterà molti al-

tri a peccare, trovando la strada aperta ai disordini, e vedendo, come si può licenziosamente far male, senza sospetto d'esser mai castigato de' suoi peccati; onde ne seguono discordie, oltraggi, rapine, disprezzamenti, violenze, e tutti quelli altri mali, che non solo una piccola Compagnia, come questa, ma ogni grande Imperio potrebbono agevolmente distruggere. E certo non fu mosso da natura crudele Dracone, che dette già le leggi ad Atene, anzi da pietosa; il quale d'ogni piccolo peccato ordinò, che la pena fosse la morte: onde soleva dir Demade, che le leggi di Dracone non erano scritte con l'inchiostro, come le altre, ma col sangue; perchè colui, che severamente punisce uno, conserva molti altri, i quali se son tristi, per paura della pena non ingiuriano altrui, e se son buoni, per la medesima cagione non sono ingiuriati. Laonde maggiore assai è la pietà, che si usa a tanti conservati, che la crudeltà usata contra quel condannato, e maggiore è il beneficio, che ne sente la Città per la conservazione di tanti buoni, che 'l danno, ch'ella riceve per la destruzione d'un reo. Sono dagli antichi Savj considerate tre vie, e tre ragioni di punire altrui. La prima è acciocchè colui, che ha peccato, sentendo qualche pena dell'error suo si faccia migliore, e più avvertito per l'avvenire. La seconda è, per conservare la dignità di colui, ch'è stato offeso; che

essendo qualche persona d'onore oltraggiata, è degna cosa, che il reo sia punito, solo perchè si conservi la dignità, e l'onor dell'offeso. L'ultima, e più generale, e più ampia, per ammonire, e far buoni molti altri, i quali puniti dall'esempio del castigato, corrono più velocemente al bene, o si ritraggono dal far male. Onde, se voi ben riguardate, chiaramente vedrete, come per tutte tre queste belle, e vere ragioni merita Leone d'esser punito. Prima, perchè scacciato da sì virtuosa Compagnia, e tinto d'una macchia cotanto notabile, egli per vergogna, e per rossore di questo vituperio si sforzerà di diventar migliore: e come Temistocle, dopo quella macchia lasciatagli dal padre, punto dagli stimoli di vergogna divenne virtuosissimo Capitano; così Leone, stimolato da questa infamia, diverrà forse, a paragone d'ogni altro, di somma eccellenza. Dopo, per la dignità della virtù, al cui onore si debbe avere infinito riguardo, è ragionevol cosa, ch'egli sia punito; che essendo sì gravemente offesa, parrebbe altrimenti che non solo da lui, ma da voi ancora ella fosse schernita, avvilita, e disonorata. Finalmente per fermare e stabilire un vivo e chiaro esempio contra i contaminatori delle vostre leggi; perchè castigato lui, non sarà uomo alcuno che non tremi di sì fatto esempio; ognuno s'ingegnerà di conservare gli ordini loro; nessuno di corromperli; e con la

pena altrui ciascuno si farà migliore. Che dunque più aspettate, o Virtuosi? Eccovi il reo manifesto, il peccato convinto, le leggi violate, la virtù avvilita, il pericolo di maggior danno, la speranza, che hanno in voi tutti i buoni, il ben grande che ne segue nel castigarlo. Ponetevi innanzi agli occhi costui, e considerate, che s'egli uscisse libero dalle vostre mani, come ripieno d'una vana superbia, gonfiato d'una stolta arroganza, ogni cosa divina, ed umana alteramente porrebbe sottosopra. Non lasciate crescer più alta la temerità sua: ora è 'l tempo di soccorrere a sì gravi disordini, prima che fondino più salde le lor radici. Svegliatevi, svegliatevi, che non minor gloria è sostenere uno Imperio che vada in ruina, che il fondarlo di nuovo. Mostrate la virtù vostra in amare, onorare, ajutare, e stabilire la virtù: la qual cosa farete senza dubbio alcuno, se con bello esempio punirete costui, scacciandolo, come membro nocivo, dal corpo vostro: onde la virtù purgata, come oro nel fuoco, da ogni viziosa materia, diverrà sopra ogni altra cosa bellissima, e splendidissima, e voi tutti ripieni di divino spirito, vi farete, per l'orme della virtù camminando, larga ed aperta strada ad una gloria immortale.

ORAZIONE QUINTA

DI

M. CLAUDIO TOLOMEI

In difesa

DI LEONE SECRETARIO

Si maraviglieranno forse alcuni di coloro che son qui presenti, che essendo Leone sì acerbamente dinanzi a voi, Giudici, poco fa accusato, egli ora con la propria lingua non difenda se stesso, ed in tanto pericolo dell'onore e della fortuna sua, piuttosto si confidi in altri, che in se medesimo. E tanto più parerà questa cosa a coloro, che riguarderanno con sottile oc-

chio la condizion mia, che essendo io di età, d'ingegno, di facondia, d'esperienza, e di grazia lungamente inferiore a lui, non posso con quelle arti, e con quelle industrie venirvi innanzi, con le quali egli averebbe fatto per molte vie favorevole la causa sua. Ma so ben, che voi, o Giudici, non ve ne maraviglierete, i quali ben sapete, come non per diffidenza di ragione, non per mancamento di giusta causa ha il Secretario nostro commessa in altri la difesa sua, ma prima ha fatto ciò, per mantenere una invecchiata usanza di questa Repubblica, che gli accusati piuttosto si difendano con l'altrui eloquenza, che con la propria; parendo forse, che in questo modo si tolgan via due affetti d'animo, che possono torcere i Giudici dal dritto sentiero, l'odio, dico, e la compassione. Dopo, molto più ha ciò fatto per una sua naturale antica modestia, la quale benchè sia virtuosa e lodevole, dubito nondimeno, che talora, per la cresciuta imprudenza degli uomini, non gli sia dannosa: egli dico, per questa sua nativa modestia, risoluto a tacere, ha dato il peso a me di parlar per lui, perchè conosce molto bene, che non si può questo giudizio interamente trattare senza dir molte cose de' meriti suoi, e molte altre delle iniquità, e malvagità del suo avversario; e l'una e l'altra cosa egli, quanto può vuol fuggire, per non parere, parlando di se, vantatore, o rimproveratore dei

servizj fatti, e parlando dell'accusator suo, non si trasportare, spinto da giusto dolore, a dir molte cose in disonore e infamia di quello. Ma io e più liberamente potrò raccontare le virtuose qualità del vostro Secretario, e del suo accusatore tanto parlerò, quanto mi sforzerà il giudicio e la causa, e non più oltre. Che più dirò io? In tanta confidenza è Leone della nettezza, purità, ed innocenza sua, e tanto è certo della prudenza, giustizia, e religione di voi Giudici, ch'egli era del tutto risoluto non risponder cosa alcuna alla calunniosa accusazione di costui; sperando, che voi troppo ben per voi stessi conosceste il vero, e non fosse bisogno con adornate ragioni o lisciate parole porvelo dinanzi; e si confidava, che avreste ben considerato, come stolta, e senza forza è stata questa accusazione; piena di vento, colma di vanità, gonfiata d'una arrogante ambizione, vota di ragione, priva di giustizia, spogliata di saldi, e di fermi argomenti. Ma perchè non solo si chiarisca la mente vostra, ma quella ancora di tutti costoro, che son raccolti in questa virtuosa corona, egli ha giudicato esser meglio, che a parte a parte si tronchino, e si svellano le radici di questa falsa accusazione; perchè voi, Giudici, ben potreste con la religion della vostra sentenza annullare l'accusazion di costui, ma non però si chiarirebbono le menti d'alcuni, che dalle vane sue parole son

forte rimasti o presi, o ingannati: onde io ora per risolver le menti confuse, chiarir le dubbie, illuminar le oscure, sollevar le piegate, mi sforzerò quanto più potrò brevemente, far palese l'innocenza di Leone, e insieme la manifesta calunnia del suo avversario. Io crederei, Giudici, che solo il ricordarsi qual sia stato Leone per lo tempo addietro, fosse a ciascuno chiara testimonianza, qual egli sia nel tempo presente. Che pensando con quanto amore egli abbia sempre lodata, onorata, ed esaltata questa virtuosissima Compagnia, come sarà mai possibile il credere, ch'egli poi l'abbia schernita, avvilita; e vituperata? E se più volte s'è udito pubblicamente dire, ch'egli non ha nè contento, nè felicità maggiore, che l'esser raccolto tra voi, e lo intervenire a' dolcissimi vostri ragionamenti, all'onestissima conversazion vostra, come può esser credibile, ch'egli poi col profanarla, e corromperla se ne faccia indegno? E se in quella turbolentissima sedizione, che nacque a' dì passati, egli nè per preghi, nè per prezzo, nè per minacce, nè per lusinghe s'è mai lasciato ritrar dall'amor che vi porta, dalla fede che v' ha data, anzi è diventato asprissimo difenditor vostro, e con salde e forti arme ha sbattuto, e sbatte ogni giorno le serpentine calunnie de' vostri avversarj, come si crederà ora, ch'egli possa pur immaginar di far cosa alcuna in ingiuria ed oltrag-

gio di sì nobilissima virtù? Certamente non può cadere in sano intelletto questo pensiero, ch' egli in un medesimo tempo si faccia difenditore, e distruggitore di questa bellissima Compagnia, ch' egli ne sia amico e nemico, ch' egli l' avvilisca e l' apprezzi. Onde in questo caso lodevole veramente, e degno d' imitazione mi par l' esempio di Platone, nobilissimo Filosofo, al quale essendo riferito, che Senocrate amico suo aveva detto in molte cose mal di lui, rispose saviamente, che non credeva che Senocrate avesse detto quelle parole, se non avesse prima chiarissimamente conosciuto, che il dirle tornava in utile e onor di Platone. Così il sapientissimo Filosofo scoperse, e raffrenò insieme la malignità di quel calunniatore, nè volle credere, che uno amicissimo suo, della cui fede aveva saldissime prove, potesse far cosa con animo d' offenderlo, o d' ingiuriarlo. Nè voi ancora, Giudici, come prudenti, e di maturo giudizio, potrete mai credere, che Leone voglia far cosa, che torni pur in una minima particella, non dico in vilipendio, ma in sospetto o pericolo, che la virtù possa esserne giammai avvilita, anzi piuttosto si dee credere, che ciò ch' egli fa, ciò ch' egli dice, ciò ch' egli pensa, e faccia e dica e pensi ad onore ed esaltazione e gloria di questa virtuosa Compagnia. Che s' egli, come vedete, è apparecchiato a spargere il sangue proprio per di-

fendervi dagli avversarj, e far rilucere i rari esempj della virtù vostra, che bisogna dubitar di lui? qual segno, quale specchio, qual certezza cercate maggiore della fede sua? Onde talora (il dirò pure) entro in una tacita gelosia, che questo accusatore del vostro Secretario non sia stato corrotto da que' vostri avversarj sediziosi, i quali conoscendo che per nessun modo han mai potuto svolger Leone e tirarlo alla parte loro, cercano *ora* per questa maliziosa via con vane e finte calunnie sdegnare gli animi vostri, per vedere, se potessero far tanto, che voi lo mandaste in esilio, e lo sbandiste da voi: di che nessuna cosa più ingiusta, nè più imprudente si potrebbe far mai, nè che fosse più dannosa, o più perniciosa a questa Repubblica. Ma pur egli (dice l'accusatore) ha divolgati i vostri misterj, violate le vostre leggi, sminuita la maestà dell'Imperio vostro. Certamente questa accusazione, o Giudici, nell'ampiezza delle parole è molto gagliarda e gonfiata, nell'effetto poi e nel sentimento è debile e vota. Prima dimmi, o giovane Accusatore, s'io niego che Leone abbia fatto alcuna di queste cose che tu gli opponi, come lo potrai tu provare? Per li testimonj esaminati, e letti? Io vorrei certo, o Giovane, che la prima accusazione, che hai fatta per acquistar gloria, fosse stata da te con maggior prudenza incominciata, e con più maturo discorso finita; e

che avessi considerato, che colui, lo qual si fa accusatore della vita altrui, bisogna che venga armato di manifestissime prove, le quali così risplendano, come fa 'l Sole di mezzo giorno, e massimamente quando s'accusa tal persona, che nell' altro corso della vita sua abbia lasciato odor di virtute e d'onore. Non iscioccamente, non volonterosamente, non temerariamente si dee l'uom trasportare ad accusare altrui, essendo cosa, dove si disputa de' meriti e delle colpe, degli onori e delle infamie, della vita buona e della rea, così dell' accusatore, come dell' accusato. Or veggiamo, o Giudici, quali ed in che modo sien fatti i testimonj, e la polizza, che ha recato dinanzi a voi questo Accusatore. Ecco, dice il primo testimone, che il vostro Secretario s'è vantato di voler divolgare i secreti misterj della virtù, e far palese a molti le sacre sue Aretologie. O infelice condizione degli uomini! o vita sottoposta a mille pericolosi inciampi! Ecco Leone chiamato in giudicio, non per aver fatto contra la legge, ma per aver detto di volerlo fare. Non vieta la legge il parlar di pubblicarli, ma vieta il pubblicarli; perchè quello non nuoce alla maestà della virtù, quest' altro forse le potrebbe nuocere. E costui vuole ora, con una arrogante ignoranza, che 'l parlarne sia peccato capitale, quandochè la legge non riguarda in questo caso le parole, ma i fatti, non punisce l'intenzione, ma gli

effetti. Ma forse ho errato nella forma della legge. Recita tu la legge, acciocchè questa cosa chiaramente si manifesti. Legge. Ben va, non ho errato. Non punisce la legge se non coloro, che con effetto divolgano i misterj della virtù, non chi parla di divolgarli. Ma egli è da scusar questo giovane Accusatore, s' egli ha errato nell' intender la legge, perchè si è ingannato nella somiglianza di se stesso: che siccome egli ha recitato dinanzi a voi un' accusazione piena di parole, vota di effetti, così pensava ancora, che la legge riguardasse alle parole, non agli effetti. Or che dirà egli, se il vostro Secretario non solo in questo caso non fece male, ma fece cosa degna di lode, utile a questa Compagnia, e piena di virtù e di sapienza? Che vedendo il gran desiderio di molti uomini di saper le cose, che erano state fatte in quel primo raccoglimento della virtù, s'elle erano buone, se lodevoli, se belle, o pure erano per lo contrario, volle riempiere gli altrui animi d' una ferma opinione, ch' elle fossero bellissime ed eccellentissime, dicendo, ch' egli le voleva pubblicare, e divolgare; onde nacque in molti onorata opinione della bellezza e vaghezza loro, sapendo certo, ch' elle non si divolgherebbono, se non fossero opere degne di bellissima lode. Ecco dunque, come per le cose e fedelmente, e prudentemente operate, è chiamato il vostro Secretario in giudizio,

come offenditore, e violatore delle vostre leggi; e laonde egli doveva sperare e premio, e onore, adesso è costretto temer castigo, e vergogna. Io ben veggio ora, come questo Accusatore quasi si vergogna di questo primo testimone allegato, perchè conosce la debolezza e la fiacchezza sua, e già tutto si volge a' due seguenti testimonj, ne' quali egli s'abbellisce, e si fa grande, perchè hanno espressamente detto, che Leone ha manifestati i vostri misterj. Non posso talora contenermi, o Giudici, ch' io non mi rida della imprudenza, e dell' ignoranza di questo Accusatore. Certamente è molto da ridersene, poich' ella è così sciocca, che non può nuocere all' innocenza degli uomini buoni, nè allo splendore, nè alla nettezza della virtù. Or dove mai convinsero altrui que' testimoni, che non affermano nè la qualità del fatto, nè 'l tempo, nè 'l modo? E' bisogno per convincere, e confondere altrui, che la prova si ristringa a cose particolari e determinate, e non parli confusamente di cose generali, e senza ristringimento alcuno. Come dunque questi testimonj debbono nuocere al vostro Secretario? li quali altro non dicono, se non ch' egli ha divolgate le cose secrete della virtù; nè dicono quali opere ha divolgato, nè quando, nè in che luogo, nè a quali persone, nè per qual via l' ha divolgate: le quali cose se fossero state distintamente proposte, si sarebbe meglio

conosciuto il vero, e se le lor testimonianze son vere, o son false, se provanti, o se vane, che così generalmente parlando, ogni cosa riman confusa, e quasi un parlar ricoperto da folta nebbia, non dimostra splendore alcuno. Perchè, (rispondami un poco questo Giovane) sebben Leone ha manifestate le opere fatte nella virtù, non può essere, ch' egli abbia quelle manifestate, che nel primo nascimento della virtù già furon fatte? Ciascuno di voi sa quante belle opere composte, quante divine poesie furono offerte, come desiderate, come dimandate, e ricercate da ogni bello ingegno. A questi antichi componimenti non si stende la legge nuova, la cui natura, come ciascuno di voi sa, sempre riguarda le cose avvenire, le passate non mai. Non dan forma le leggi agli errori, che già son fatti, ma a quelli, che si posson fare: perchè la legge ha sempre in animo di fare o col premio, o con la pena gli uomini buoni per l'avvenire. Agli error passati non può provveder la legge, essendo infino a Dio tolta questa possanza di far sì, che le cose già fatte non sien fatte. Onde posto per vero, che Leone abbia manifestato alcune opere della virtù, non si provando altro, si dee credere, ch'egli abbia quelle opere divolgato, che secondo la legge poteva divolgare, ed in quel tempo, che non gli era vietato il farlo, non ch' egli abbia violato le leggi, contravvenu-

to al suo giuramento, corrotta la maestà dell' Imperio vostro. Non si dee ne' dubbj casi, e ne' confusi pigliare interpretazione violatrice delle leggi, e massimamente a vergogna e danno e pena degl' innocenti, e di quelli molto più, che sempre si sono affaticati per l'onore, per la gloria, e per l' esaltazione di questa nobilissima Compagnia. Crederassi dunque che di quegli antichi componimenti abbia manifestati, al silenzio de' quali non era obbligato, e maggiormente, che buona parte di quelli era già per altra via divolgata. Nè so certo, come a questi testimonj si debba dar piena fede, essendo di nome oscuro, forse da nessun conosciuti, non in presenza de' Giudici esaminati, senza le legittime domande, che può, e dee far la parte contraria, non veduti in viso con che fermezza, con qual colore, con che movimenti parlino; le quali cose in una causa di tanta importanza, ove si tratta dell' onore e dello stato altrui, erano sommamente necessarie. E forse avereste conosciuto, o Giudici, che questi testimonj o non parlavano delle cose vietate dalle leggi, o parlando di quelle, erano stati spinti e corrotti dagli avversarj, i quali cercano, e s' affaticano spogliarvi d' un sì fedele, sì amorevole, e sì sofficiente Secretario, come è questo che al presente avete. Ma voi, che apertamente conoscete il vero, non lascerete, che possa più la calunnia e la malignità altrui,

che la religione e la prudenza vostra: e come infin qui conoscete la bontà e la fede del vostro Leone, non macchiata, non fatta sozza dalle parole de' testimonj recati, così dovete stimare, che non l'offenda la polizza ancora. Perchè dicamisi prima, come sappiam noi, che questa polizza sia di man di Leone? È stato alcuno, che l'abbia veduta scrivere? Essi fatto, come si costuma, il paragone delle mani? ha forse confessato, che sia di man sua? A me certo par cosa dura, che con una prova così dubbia e incerta si debbia agevolmente porre in pericolo l'onore e la fortuna degli uomini dabbene. Ma poniamo, come volete, ch'ella sia di man sua; che dice ella? Che prova aver Leone fatto contra le leggi? Recitala tu un'altra volta, acciocchè meglio s'intenda. Polizza. Io veramente ho paura, che alcun di voi non creda, che questo accusatore, ed io ci siamo intesi insieme, e ch'egli per farmi piacere abbia presa una causa debile, acciocchè tanto più risplenda la difension mia nel rispondere, e confutar la fiacchezza dei suoi argomenti; perchè altrimenti non par verisimile, ch'egli con sì leggieri e povere ragioni creda condurre a fine un'accusazione di tanta importanza, come è questa. Or non avete udito voi, Giudici, come questa polizza niente dice, ch'egli abbia dato il Capitolo di Q. Ortensio, ma sol dice, che lo farà trascrivere per dargliela? sem-

pre torniamo a' medesimi aggiramenti, sempre rientriamo ne' medesimi labirinti? ma io ho condotto con me il filo per ritraervene fuori. Non son le promesse, che fanno contra la legge, ma la pubblicazione con l' effetto. Col promettere i componimenti altrui non fa il Secretario violenza alla legge, ma col pubblicarli, e così profanarli. E in questo caso manifestamente si può comprendere, che non seguì l' effetto conforme alle parole. Che s' egli gli avesse poi pubblicati, siccome ha data la polizza, perchè si potesse convincere il vostro Secretario, molto più volentieri avrebbe dato i componimenti, o almeno una testimonianza d' avergli avuti, con la quale averebbe sperato più chiaramente, e più vivamente costringere l' avversario, e provare l' intenzion sua. Ma mi par quasi per vere conghietture immaginare il successo di questo caso; e credo certo, che Fabrizio ripieno della speranza datagli per questa polizza, e poi mancatagli, per non avere avuto que' componimenti, sdegnato contra il vostro Secretario, abbia manifestata questa polizza, e datala all' accusator suo; pensando così vendicarsi dell' ingiuria, ch' egli stima aver ricevuta. Altrimenti chi mai crederà, che con sì espresso esempio d' ingratitudine egli, ricevuto il beneficio, abbia procurato l' infamia e la rovina di chi l' ha beneficato? E benchè non mi sia necessario, per difendere il vostro Secretario

da questo Accusatore, giustificar la cagione, perch'egli scrisse quella polizza, perchè assai basta, ch'egli non abbia fatto contra le leggi, nondimeno io credo, che come nell'altre cose, così in questa con sommo amore e grandissima prudenza si governasse. Che vedendo egli lo sfrenato desiderio di Fabrizio d'aver que' componimenti, volle con l'uncino della speranza raffrenare, e temperare l'industria e l'operazion sua: perchè sperando Fabrizio d'avergli, si racquetò qualche tempo, e non usò nè fraudi, nè lusinghe, nè corruzioni, cercando d'avergli per altre vie: benchè nessuna strada, come credo, avrebbe trovata aperta mai contra le leggi in questa virtuosa Compagnia. Così poi mancata a Fabrizio la speranza, ha volto il suo desiderio in isdegno, nè più desidera quei componimenti, ma pubblicata la polizza ha cercato come egli meglio può dar fondamento a questo Accusatore. Ecco dunque come nè il primo testimone, nè i secondi, nè i terzi, nè la polizza conchiude cosa alcuna contra il Secretario vostro, e quelle grida, quelli ardori, e quelle paure postevi dinanzi agli occhi, tutte si scuoprono debili, fredde e senza sostanza, o momento alcuno. Ma passiam più innanzi: per Dio concediamo, che Leone abbia divolgati i vostri misterj: sieno veri, sien concludenti i testimonj allegati, la polizza recitata; lascisi questa parte in favor di

questo giovane Accusatore, acciocchè non si disperi per l'avvenire, conoscendo che la sua prima accusazione sia stata da ogni parte così fiacca, debile, imprudente. Che più poi? Dico Leone non avere in ciò violate le vostre leggi, dico non aver corrotta la maestà del vostro Imperio; dico non meritar pena alcuna; anzi avere osservate le leggi, accresciuta la maestà dell'Imperio, meritato e lode, e premio de' fatti suoi. Or non sapete voi, come due sorti di misterj sono in questa virtuosa Repubblica, de' quali gli uni non si posson pubblicar mai, gli altri talor si possono? I principj, il fondamento, gli ordini, le relazioni, le imprese, le cerimonie, le leggi segrete, i nomi ascosti, i numeri sacri non si possono, nè debbono in tempo alcuno, nè per alcuna occasione divolgar mai; perchè in questi è riposto il fermo e saldo sostegno della virtù, e di questi la legge vostra ha posto gran cura, e avuta diligente avvertenza, che non si facciano palesi altrui. I secondi misterj, che son posti ne' componimenti dell'epistole, de' discorsi, delle orazioni, delle istorie, degli epigrammi, delle ode, dell'elegie, e altre sorte di vaghe poesie; questi talora è vietato il pubblicare, talora è concesso. Concesso? Anzi espressamente ordinato, che si pongano in luce, e si mostrino al mondo. Perchè se tai componimenti non sono stati ancora riveduti, ripurgati, e approvati, non è utile, nè con-

cesso il divolgarli, potendone piuttosto ritornar biasimo e infamia alla vostra Repubblica, che laude e onore: ma se essi son tali, che sieno stati per buoni e lodevoli da voi altri approvati, quelli non solo si possono, ma si debbono far palesi al mondo: conciossiacosachè per la bellezza e dottrina ed eccellenza loro aggiungono e nome e gloria e splendore a questa virtuosissima compagnia. E bisognava, che questo giovane Accusatore avesse saputo ben distinguere, e ben comprendere la mente, e la ragion della legge: perchè la ragion che muove la legge, è l'anima istessa della legge, ed è quella, che dà fiato e spirito e movimento alla legge. Ora se il vostro Secretario avesse divolgato que' primi sacratissimi e secretissimi misterj, io forse più aspro di questo Giovane sarei ora e acceso, e infiammato ad accusarlo, ma poichè noi siamo ne' secondi misterj, già per se stessa la materia è più piacevole e più benigna, per esser questi secondi misterj di minore importanza assai che non sono i primi, e si fa benignissima per essere solo incolpato d'aver pubblicate alcune cose, composte dal felice ingegno di Q. Ortensio, le quali dico non solo esser belle e vaghe, ma da voi tutti sommamente approvate. Non vi ricordate voi con che piacere, con che applauso, con che soddisfazione di ciascuno furono ascoltate, quand' egli le recitava? come vi

maravigliavate, come gridavate talora, come spesso stupivate della dolcezza, della vaghezza di que' suoi bellissimi componimenti? E non solo gli approvaste voi, ma quasi per legge gli approvaste? Se adunque il Secretario vostro gli ha pubblicati, ha pubblicato quelle cose, che da voi sono state approvate per lodevoli e belle, e donde ha creduto, (come è nel vero) che maggiormente questa Compagnia ne risplenda, ne divenga più gloriosa. E certo tale ingegno riluce, tal dottrina si sparge, tal giudizio si conosce, tal grazia risplende ne' componimenti del vostro Q. Ortensio, che senz' altro rivedergli, o ripurgargli più si potrebbon sempre tra' riveduti e ripurgati registrare: e al nobile intelletto suo s' aggiugne una santissima volontà di far sempre cose, onde la virtù già sbandita ne' passati secoli, e in questo felicemente ritornata, più lucente che nessuna altra Dea si mostri al mondo. Ma quando bene e i testimonj provassero l' intenzione dell' Accusatore, e le cose pubblicate dal vostro Secretario fosser tali, che non si dovesser pubblicare, nondimeno s' apparterrebbe, Giudici, alla vostra prudenza, con grandissimo temperamento procedervi: che se ben riguardate, non stabilisce la legge in questo caso pena determinata, ma tutto lascia ad un discreto arbitrio, ad una prudente avvertenza di voi Giudici. Recita tu il fine della legge . . . : ma non bisogna,

che già mi par troppo ben d'averla a memoria. E in caso, dice la legge, che 'l Secretario divolghi i secreti misterj della virtù, sia punito ad arbitrio, e discrezione di coloro, che saranno giudici eletti. Ecco dunque, che non è la pena, ch' egli sia scacciato di questa virtuosa Compagnia, come ardentemente voleva il suo Accusatore. Di che nulla cosa potreste far più nociva, e più perniciosa alla vostra Repubblica; perchè prima voi le dareste poco credito, e le torreste assai della buona opinione, che n' hanno gli uomini: vedendo come nel principio del suo rinascimento ella è corrotta, travagliata, e da se stessa discordante. Quale si spererebbe, che fosse il mezzo suo, quale il fine, trovandosi disordini, e errori nel principio? O quanto scemerebbe di riputazione e di gloria, come si credesse per certo, che gli ordini vostri son rotti, le leggi violate, la concordia disgiunta! Egli è prudenza celare, e nascondere qualche piccolo peccato in questi principj, non divolgarlo, e farlo palese al mondo. L'opere buone, le virtuose azioni, gli eccellenti fatti si vogliono con ogni sorta di laude alzare al cielo. Or quali si crederebber, che fosser gli altri virtuosi, se 'l Secretario della virtù fosse pubblicato per infame? s'egli, che ha maggior obbligo di osservare le leggi, di seguir gli ordini, di mantenere questa Repubblica, e che per l'officio suo perpetuo più ne sente frutto,

più ne partecipa, è giudicato corrompitore, e violatore di tanto virtuoso Imperio? Che si crederà per Dio degli altri, che meno sono obbligati, e manco ne senton frutto? Ognun certo dirà, che questa Compagnia non potrà durare, che tosto si dissiperà, ch' ella cadrà tosto a terra. Certo in questo caso mi si rinnova la contemplazione d'Antipatro, il quale intendendo, come Parmenione era stato fatto ammazzar da Alessandro, disse: se Parmenione è stato infedele ad Alessandro, a chi si potrà creder più mai? se non gli è stato infedele, che dobbiam far noi? Duolmi ancora, che quei sediziosi vostri avversarj avranno incredibil contento, veggendo dato principio alla ruina di questa virtuosa Repubblica: nè potrebbe avvenir cosa mai, che più fosse lor cara, che più fosse desiderata da loro. Dopo considerate, vi prego, o Giudici, a che grande imprudenza ha tentato condurvi questo Accusatore. Or non vede egli, che se 'l vostro Secretario è sbandito dal collegio della virtù, ch' ella subito cade in manifesta ruina? Non ha egli i secreti degli ordini, delle leggi, delle cerimonie, de' numeri, e di tutti gli altri misterj in mano? Non sa egli l'opere vostre, i consigli vostri, i disegni vostri? Io non credo già, che Leone per la somma bontà sua, e per l'infinito amor ch' egli porta alla virtù, pensasse di divolgarli giammai: anzi molto più guarderà sempre questo nobil Tempio della virtù vo-

stra, che non facevano que'sacri Leoni, i quali con bel misterio eran posti per guardia dagli antichi Teologi dinanzi alle porte de' Tempj; ma non è però, che se fosse da voi scacciato, egli non potesse divolgargli: e con giusta, e ragionevol cagione gli divolgherebbe: ed allora si patirebbe una giusta pena d'una singolare imprudenza: che per non voler, ch' egli discopra una minima particella di quelle cose, che non oscurano, anzi illustrano questa Compagnia, si stimolerebbe, e sforzerebbe quasi a discoprirle tutte, e quelle massimamente, in cui consiste la forza, la vita, l' anima, e'l fondamento della virtù, che celate ingrandiscono, discoperte abbassano questo Imperio. O impudente audacia, o stoltizia non più udita! E voi, Giudici, più dubitate, che questo Giovane, stimolato come dissi, da' vostri avversarj, sotto color di bontà, sotto velata faccia di giustizia, sotto ombra d' esser geloso delle vostre leggi non tenti ora di ruinare, dispergere, sprofondare questa virtuosa Repubblica? Or non vedete voi, che posciachè i vostri avversarj non han potuto nè con la giustizia, nè con la forza impedirla, o corromperla, cercano ora a guisa di volpe, con fraudi e con inganni mandarla a terra? Non vi lasciate inviluppare dalle lisciate parole di costui, le quali sotto un falso velame di bontà ricuoprono un veleno manifesto. Considerate molto bene, quali sieno le parti sue, quali

del vostro Secretario. Già vedete, che niente si pruova contra Leone, e come egli non ha errato, così non è possibile il provare veramente, ch'egli abbia errato. Non i testimonj prodotti, non la polizza recitata lo convincono. E quando ben provassero, egli lo poteva fare, nè violava le vostre leggi. Recatevi innanzi agli occhi le fatiche, le quali egli già molto tempo ha sostenuto per voi, e ogni giorno sostiene volentieri: le quali certo non meritavano di aver sì sfortunato e miserabil fine, d'esser cagione, ch'egli sia ora posto in si gran periglio dell'onore, e della fortuna sua: che più? scacciato da sì nobile e virtuosa Compagnia, la quale egli sopra tutte le cose del mondo ama, e riverisce, e adora, senza la quale nè sa, nè può vivere in modo alcuno. Non le facoltà, non gli amici, non la vita, non lo spirito, non altra cosa gli è cara senza voi carissimi, e virtuosi amici suoi. O misere, ed infelici fatiche, questo è adunque il frutto, che dopo tanti affanni voi partorite? O amore vanamente portato alla virtù, questo è il premio, che tu doni a' seguaci tuoi? O male avventurate speranze, così adunque, in luogo di contento e d'onore, porgete altrui infamia, ed esilio? Or dove andrà il vostro Secretario, scacciato da voi, senza i quali non sa essere al mondo? Agli avversarj vostri forse? Ma egli non saprebbe mai raccogliersi tra quei sediziosi, con-

tra i quali è stato, ed è ogni giorno combattitore, nè sosterrebbe mai, ch'essi avessero una tale allegrezza: nè a voi farebbe mai una tale ingiuria. Andrà al vizio? Or come mai un uomo nodrito tra gli odori della virtù potrà vivere tra la puzza de' viziosi? E voi come sosterrete con onor vostro, che un che sia stato già tra voi, si vegga poi involto nelle lordure del vizio? Tornerà alla patria? Ma come potrà mai mostrarsi a' suoi cittadini, a' suoi parenti, alla dolcissima patria sua, essendo scacciato dalla virtù per infame, rifiutato da voi per corrotto, sbandito per infedele? egli ripieno di quella modesta vergogna, di che l'ha vestito quella nobilissima virtù, che prima eleggerà di morire, che mostrarsi disonorato a' suoi cittadini? Girà nelle selve disperso? acciocchè gli arbori, gli sterpi, e i sassi, e gli uccelli, e le fiere sieno continui testimonj della sua infamia? Che farà dunque? Egli certo, scacciato da voi si volgerà intorno a voi a riguardarvi come cosa, ch'egli sommamente ama ed onora, e non potendo star con voi altri insieme, anderà girando ne' luoghi più vicini, mostrandovi la sua innocenza, ricordandovi l'amor suo, testificando la fede sua, e con ogni segno di verità aprendovi l'affezionato animo suo. Ma voi, o Giudici, spero non sosterrete, che con sì caro esempio di malignità sia, non dico il Secretario vostro solamente, ma la virtù istessa

per torte ed inique vie lacerata, ed oppressa: anzi con l'altezza dell'animo vostro, col maturo discorso, col prudente giudicio al Secretario il grado suo, alla virtù il Secretario, all'uno e all'altra e l'onore, e lo spirito conserverete.

ORAZIONE SESTA

DEL

CARDINAL COMMENDONE

In difesa d' alcuni Scolari

Dello Studio di Padova.

Io che parlar debbo, clementissimo Signor Rettore, d'un caso il più degno di misericordia d'alcun altro passato, che già molti anni sono abbia la fortuna commesso, primieramente ringrazio la Maestà di Dio, che ne ha dato in sorte per Giudice, e per Signore V. Clariss. Magn., la quale benchè questi passati dì di ciò il romore si facesse

grandissimo, non per tanto subitamente venne, ma maturamente esaminar volle, ed ora parimente vuole la verità: perciocchè essa ben conosce, quanto sia cosa difficile agli uomini il far subito giudicio, che bene stia, di qualunque avvenimento: e quanto sia questo pericolosa cosa, se da coloro si fa, che hanno la podestà, e principi ovvero giudici ne sono. E certamente, Signor Clarissimo, quando si sparse per la Città quella dolorosa voce d'assalti di case, di batter porte a terra, di ammazzar un gentiluomo con due servitori dentro della sua propria stanza, non vi ebbe alcuno, che non piangesse la misera fortuna de' morti, e che non desiderasse aspra vendetta sopra di coloro, che questo avessero commesso, e che non laudasse molto la diligenza di V. Magnif.: onde serrate si tennero lungamente le porte della Città, e si cercava dei commettitori del fallo per tutte le case, per tutti i tempj, per tutti i luoghi pubblici, e privati. Ma ora veramente come si onora, e si celebra il senno di V. Clariss. Signoria, così spente quelle prime nebbie con la luce, e con la verità, di come sia il miserabil caso avvenuto si duole piuttosto gravemente ciascuno, e delle strane sventure, ove noi ad altro fine intendenti, la fortuna sospinge: considerando, che il morto giovane, ovvero troppo altero e feroce, ovvero non consapevole dell'antico costume

di questo nobilissimo Studio, a questi tempi, quando si creano i nuovi suoi Magistrati, senza contrasto non si rendesse prigione, come si suole, quando con maggior forze, che le sue non sono, è alcuno scolare assalito o per via, o in casa, o in qualunque luogo egli si sia: ma che con aspra e inusitata difesa fare, ferendo questi infelici giovani, a quello commettere gli costringesse, a che feriti vedendosi, quei primi impeti di disdegno senza stima possenti gli accesero. Le quali cose così essendo, noi che tanto in ogni fiero delitto speriamo nella severa giustizia di V. Clariss. Magnif., ora ne' falli minori supplichiamo la sua clemenza. E veramente ferma speranza ne dà di ottenere da lei quello che è giusto e conveniente, la diligenza ch' essa mostrò grandissima nel presente avvenimento: perchè essendo ciò degno d' una grande e perfetta giustizia, è ben ragione che insieme risplenda in lei la virtù della clemenza: che è la maggiore, la più degna, e la più bella parte della giustizia, e quella che ne fa più vicini, e simili a Dio. Veggasi adunque la verità, e se così è atroce il caso, come molti s'avvisano, pena non si rimanga, che non punisca acerbamente i delinquenti. Ma se si dimostra che questo sia di niente maggiore di qual si vuole puro omicidio, che giudicherà la giustizia, che detterà la misericordia? E se qui tale è l'antica consuetu-

dine nello studio di entrar nelle case, e di far prigioni coloro che contrarj sono alle loro ballottazioni, se questo e nel reggimento di V. Clariss. Sig., e de' clarissimi suoi predecessori per tanto numero di anni è stato fatto, perchè quello che a questi infelici ed è, e fu sempre comune con altri infiniti, è ora tutto a danni di loro soli rivolto? Perchè non si leva piuttosto dal pensiero, non che dalle parole, quella orribil voce di assassinamento? E se non vi è pur uno che ardisca di dire che questo sia caso, come si dice, pensato, perchè pur vi rimane il nome d'assassinamento? Forse perchè nel coloro albergo questo è successo? Non mirò la legge, Sig. Clarissimo, quando volle che la sua casa a ciascuno fosse sicuro rifugio, questi giovenili travagli, ma gli odj, e le nimistà maggiori: e sì grave pena propose, perchè nell' assalire una casa con armata mano, altra intenzione comunemente esser non suole, che una malvagia e determinata rabbia di uccisione. Il che nondimeno quanto sia lunge da quello di che ora si tratta, non v' ha alcuno che chiaramente non lo veda. E certo qual tanta inumanità, qual tanta furia cader può in un animo umano? Nessuna nimistà, nessuno odio fra quelli e questi miseri avea, che pensatamente tanti insieme si sieno apposti a commettere un tal peccato. Vanno i mali avventurati giovani alla casa infelice

anzi ivi a sorte si abbattono, come gli
menò con il costume dello studio la loro
sciagura. Ma non s' acqueta la severità,
perchè questo solamente si dica. Dicasi che
minacciano d' entrare, si provano, gridando
a coloro che prigioni si rendano. Non
però fin qui è niente di colpa: fatto successo
mille, e mille volte. Che segue poi!
da infiniti colpi si difendono, molti ne
sopportano, e gravemente feriti son da coloro,
che, senza riguardo avere al numero
di chi gli assaliva, o alla picciolezza
del rimedio, ond' esser potevano salvi,
troppo più presumevano delle lor forze di
quello che lor bene stava. O quanto qui
dovería ognuno, che sa d' esser uomo di
carne e d' ossa, seco medesimo ripensare,
di che potere sia lo sdegno, e principalmente
appresso di giovani armati, e allora
offesi, e qual furore presti il sangue, che
largamente dalle proprie ferite distilla, e
il vederci davanti agli occhi il nemico, che
ci ha offeso, e mortalmente offeso! Nè io
perciò non danno il fatto: questo solamente
dico, che se alcuno vive oggidì, il quale
offeso essendo, benedica chi l' offese,
battuto, porga sè umilmente ad un' altra
percossa sostenere, che costui è più che
uomo, spirito divino, vero imitatore di
Dio. Ma deserta è fatta questa via ormai,
e segnata di rari vestigj, nè è più tanta
perfezione in terra. Avvenne adunque dopo
molta sofferenza, che più della ragione

potè lo sdegno: nè si nega il fatto. Ma per l'assalire uno scolare, dove egli abiti, s'inacerba il caso, e quinci cresce la colpa, quinci s'incrudelisce la severità? Certamente quello prima far si conviene, che si puniscano severamente tutti coloro, che nello studio hanno assalito la case, e trattone per forza tante fiate gran numero di prigioni, di che nondimeno non fu punito alcuno giammai. Ma mandato avea la Clariss. Magnif. V. sopra di ciò un comandamento. Questo è il vero: e pertanto quella pena si prenda, che la giustizia nello stesso comandamento gl'impose. Ma l'udire il comandamento, e valersi di quello, con accrescergli poi la pena, è fare un nuovo comandamento, è un usurparsi la persona del Sig. Rettore. Conciossiacosachè per quello che pur innanzi la sventura trascorse, variar non si vuole la pena: essendo cose del tutto diverse in un caso tale, che fra scolari accada l'assalimento, da quello di cui ora si tratta. Piglisi la pena che all'assalir fu proposta, e dal rimanente ora si separi. Questo si domanda, questo si chiede, che diviso sia veramente una volta l'entrar di costoro nella casa, da quello che poi ne nascesse: e che per fermo si rimanga ormai, che non fa il presente fallo maggiore, perchè sia nella casa di quei miseri avvenuto, tale essendo l'antica consuetudine dello Studio, quale è a ciascuno palese. Il che spero che facil-

mente s' ottenga dalla Clariss. Magnif. V., il senno di cui quello ben distingue, che non sa l'ignoranza d'alcuni pochi discernere: i quali dicono tuttavia, senza altro considerato riguardo avere, che crudelmente ha da morire colui che ha altri morto: perciocchè possente non è il loro debile ingegno d'intender la perfezione, e per così dire l'essenza della vera giustizia, che divisa non fu giammai dalla clemenza. Questa a chi prudentemente la considera, chiaro dimostra, che la principal ragione, che indusse le leggi a punir gli omicidj, e gli altri falli, fu per isbigottire i malvagi uomini, i quali, perchè quanto sia bella e la virtù, e la bontà non è da lor conosciuto, non s'accendono mai del santissimo amore di lei. Volesse Dio che fosse la virtù così palese a questi occhi del corpo, come a chi mirar la può attentamente con quelli dell'animo: che tanto amore di se susciteria ella in noi, che senza leggi e senza timore di pena, veri amatori del bene essendo gli uomini, questa misera terra che noi abitiamo, diverrebbe un beatissimo paradiso! Ma posciachè questo non è, le leggi oltre agli altri peccati puniscono gli omicidj, non perchè a grado lor sia il giugner morte a morte, e sangue a sangue, e attristarsi di nuova strage, massimamente che la pena al uno che è veramente pentito, non si conviene: ma solo lo fanno per tirar gli uomini scellerati

da sì inumana impresa, e con l' esempio, e con la pena moderare l'altrui iniquità; il che è riparo grandissimo contro de' rei pensieri degli uomini, che o con fraude, o con forza le uccisioni primamente divisano seco stessi in tempo che la ragione, o il timore delle leggi operare in lor può: e pertanto a questi punire, quando poi senza rimordimento della coscienza, senza paura della giustizia la colpa commettano, son destinate. Non è sì fiera severità delle leggi, che non sia estrema pietà. Ma nei casi che noi puri addimandiamo miseri avvenimenti della fortuna, pietose sono sempre state le leggi, e volentieri trapassano la vendetta, quando giusta occasione se ne appresenta: non potendo esser quivi con l'esempio utili a conseguir quel fine, per lo quale incrudeliscono con i malfattori. Perciocchè non è legge così severa, che acqueti lo sdegno, tormento così crudele, che raffreni l'ira, pena tanto acerba, che sgomenti l' impeto, o tanto aspro supplicio, che ritardi il furore di chi pur allora offeso si sente. Conciossiacosachè ivi luogo non ha la legge, onde alcuna delle possenti passioni dell' animo ne cacciò la ragione. E nondimeno vorremo noi non contenti d'una morte, saziare una inumana rabbia di sangue? E se così la disavventura portò; che una sola casa oltramontana sospiri, vorremo noi che tante della nostra Italia, prive de' cari figliuoli, in sempiter-

ne lagrime, in continui lamenti, in perpetue dolenti tenebre roviniuo? Certo non è alcuno sì poco conoscente del senno di V. Clariss. Magnif., che se lo creda, nè sì crudele, che lo desideri. Conciossiacosachè non vive uomo nel mondo sì saggio e giusto, e moderato quanto alle virtù, sì d'animo quieto, di vita sì solitaria quanto a' costumi, o di tanta estrema vecchiezza quanto all'età, che non tema, o che non debba temer d'incorrer egli ancora quando che sia in tali errori, e che di colui pietà non gli prenda, a cui in sorte avvenne d'essere in cose tali dalla fortuna sospinto. Laonde, Sig. Clarissimo, come la comune voce degli uomini richiede da' sigg. severa sentenza sopra di coloro che hanno commesso i tradimenti, e gli assassinamenti; così misericordia dimanda per colui, nel quale la disavventura piuttosto che il suo volere peccò. Perciocchè oltre alla natural pietà che hanno gli uomini, che veramente son uomini, nel giudicio che di costoro si fa, pare a ciascuno che contro di se stesso la sentenza cada; da che tanto facilmente il fallo cader vi può. Queste voci, e questi prieghi ben vedo io che già molto ode la sapienza di V. Clariss. Sign. Ella ben intende, che a coloro che hanno posto l'animo alla virtù, ed a' begli studj delle scienze, assai di pena è l'aver, comunque egli sia, un mancamento commesso, e quindi avere una nuvola posta nella

serena luce della lor vita. Ma benchè, Sig. Clariss., questa sia la verità, questa l'intenzione, questa l'equità, che è l'anima, che è lo spirito delle leggi, altre armi, altri ripari vuole il Sig. Dio, che adoprino questi infelici a lor difesa. Posciachè, successo il caso miserabile, la sua misericordia loro concesse, che si fuggissero a' luoghi sacri di Dio, la riverenza de' quali fu sempre mai sicuro riparo per costume e per legge appresso tutte le genti. Sieno da' luoghi sacri, e dalle chiese, e dagli altari divelti coloro che con animo deliberato malvagiamente peccano, nè si rimanga alcun rifugio ai tradimenti, agli assassinamenti: ma i falli minori, peccati piuttosto della fortuna, che d'altri, qual legge, qual costume vietò il rifugio delle chiese? Qual tempo fu mai, quando ne' luoghi sacri non sieno stati sicuri cotali errori, per lo riguardo grande, e per la devozione che hanno meritamente gli uomini al Sig. Dio? Non sarebbe egli altramente facendo, maggior la colpa di chi sì poca riverenza avesse alla Maestà divina, che di colui che peccato avendo, ad altri non ricorre che a Dio, e da lui l'ajuto, da lui la salute, da lui la vita similmente richiede? E sarà vero che gli uomini, i quali per gran Principi che essi si siano, sono nondimeno servidori di Dio, ritraggano dai piedi del Signore chi implora la sua misericordia? Sarà possibil cosa che con tal difensore,

qual è Iddio, con tal riparo, qual è quel del Signore, perisca colui che ha posto tutta la sua speranza in Dio? Hanno forse costoro rubato i tempj, congiurato contra i Signori, che non gli difenda la chiesa, e che senza la morte loro aversi non possa la vita degli altri? Dio pertanto, non io, dimanda dalla Magnif. V. coloro che son ricorsi a' suoi tempj; Cristo è, che richiede i suoi prigioni nella mia voce. Veramente quando io considero quello, se infelice dir si può, animo così cristiano, il quale dopo il doloroso avvenimento tutto solo ricorse alla chiesa di nostra Signora, temperar non mi posso da un amarissimo pianto, accompagnando le calde lagrime di quel mal avventurato, che nascoso standosi fra le folte spine che ivi sono, amò piuttosto di porsi a manifesto pericolo, e venne la mattina per tempo al primo sacrificio che ivi si celebra, ove dirottamente piangendo il commesso errore, percotendosi il petto, bagnando la terra di lagrime, empiendo il cielo di devoti sospiri, addimandava soccorso e perdono alla Regina del Paradiso, sicchè da questi santi segni palese fatto, fu menato prigione dalla Chiesa alla morte. Ah infelice! Tu dunque solo porto arai indarno i preghi al cielo, che sempre esaudì chi devotamente gli pórse? Adunque la tua bontà, adunque il pentimento, e i giusti guai da te messi a' piedi della misericordiosa Ma-

dre di Cristo, la cagion saranno della tua morte? Il dolore che avesti del fallo, a te di maggior danno sarà che la colpa medesima: i santi lamenti, e non il peccato, ti conducono alla morte? Cancellato è il peccato da Dio pel pentimento che ne hai, ed era parimente dagli uomini sicuro, stando tu, se così volevi, nella siepe nascoso. Non volesti, anima benedetta, rimanerti di udire la santa Messa, di adorare il Signore nell' Ostia santa, e di riverire la Vergine Madre di lui; e dalla santa Messa, dall' Ostia sacra, dagli altari della Regina dell' Universo, e pietosa avvocata de' nostri peccati sei tratto crudelmente alla morte. Va, fratello, contento ad ogni pena patire per amor di quel vero Dio e vero uomo, che tanti strazj per te sofferse, e tanto sangue sparse. Va, e serbando la virtù, che dimostrasti in quelle benedette lagrime, sta sicuro di camminare per la certissima strada del cielo. Va, fratello, allegramente, e di buon cuore; posciachè ad un vero Cristiano il nascere altro non è che un principio di morte, e la morte altro non è, che un principio di vita. Ma che pur ragiono di morte? Mi sono io forse scordato della virtù e del senno del giustissimo Sig. Rettore che qui siede? Farà egli quello che non farebbono le più barbare nazioni del mondo, egli che di tante grazie è obbligato al Sig. Dio? Certo, Sig. Clarissimo, siccome è in verità, così palese si vede

che quanto più dir si può, è il successo avvenimento purissimo, senza nessuna altra colpa avere, che d' una misera sorte. Quello che da vostra Clarissima Magnificenza s' addimanda, è cosa certa e tante volte giudicata: cioè, che si rimanga sicuro agl' infelici il rifugio delle chiese: onde si tiene per fermo che in cosa tanto confermata dalle leggi, dagli uomini, e dal tempo, non vorrà V. Clariss. Magnif. determinare cosa che sia contra la reverenda autorità de' luoghi sacri. Pongasi innanzi agli occhi, Clarissimo Signor Rettore, il senno vostro tanti infelicissimi vecchi padri, la debile vita de' quali alla costoro vita s' appoggia, il bene de' quali dal costoro bene dipende, e non voglia ch' essi più tosto di quello che la natural vecchiezza gl' inchina, cadano morti con l'aspra percossa della sentenza vostra, e che tanti giovani nel fiore della loro età, innanzi il tempo che possano produr frutti de' loro studj, da una fiera tempesta a terra abbattuti rovinino. O misere ed incerte speranze degli uomini! O fallaci pensieri! ove tanti nobili giovani erano venuti nello Studio ad acquistar quello che per la fama ne fa immortali, perversa sorte in biasimo, ed in fiera morte lo tramuta! O infelici padri, e più che infelicissime madri! coloro che da voi per lo maggior bene, e per la più salda speranza erano posti, ecco che cadono i primi, e seco portano tutti i vo-

stri contenti, ecco che un sol colpo, una sola morte coi figliuoli voi insieme misere madri, voi miseri padri uccide! O sorte misera, sorte infelice! Ma il dolore mi toglie lo spirito, e rinchiude la voce, nè parlar posso più lungamente. Questo adunque, Signor Clarissimo, ora solamente dirò che molto meglio sarebbe stato, che questi infelici fossero stati uccisi tutti da quell'armi che gli ferirono crudelmente, come ne è già uno giunto alla morte, che ora da una severa sentenza condannati. Percioccbè oltre all'acerba morte vi si aggiugnerebbe appresso un vituperio eterno; quasi che questo fosse veramente un assassinamento: considerando che se puro è il caso, come in verità è, e non ne dubita alcuno, torre non se gli può il sicuro rifugio, che tutte le leggi hanno concesso, ne' tempi sacrosanti di Dio. Per lo che, Clarissimo Signor Rettore, estimate che oggi ovvero l'acerba sentenza porterà rovina e infamia senza fine a tante famiglie, a tante città d'Italia, ovvero giustamente pietosa, conserverà l'onore delle chiese del Signor Dio: l'una delle quali cose sarà riputata severa severità, e l'altra religiosa clemenza, ben conveniente alle molte virtù di vostra Clarissima Signoria, e della Repubblica Veneziana.

ORAZIONE SETTIMA

DI

M. TULLIO CICERONE

IN DIFESA

DI

Q. LIGARIO

Volgarizzata da

M. CORNELIO FRANGIPANE.

Un nuovo maleficio per certo, C. Cesare, e insino a questo giorno inudito t' ha posto ora innanzi Tuberon mio parente, che Q. Ligario sia stato in Africa, e C. Pansa, uomo d' eccellente ingegno ha sopra di ciò renduto testimonianza, confidato per avventura nell' amistà ch' egli ha

teco. Laonde io non so in qual parte volgermi, imperocchè io era venuto apparecchiato, conciossiacosachè tu nè per te stesso, nè per altri l'avessi potuto sapere, di usare questa difesa per la salute del misero accusato: ma poichè la diligenza dell'avversario ha scoperto quello che stava nascosto, mi fa bisogno, penso, di confessarlo, avendo Pansa mio amico operato sì, che io non possa fare altrimenti. Non disputerò io dunque la causa, ma tutto il parlar mio si piegherà a domandarti misericordia: con la quale hai liberato infiniti nocenti e della pena, e della colpa insieme. Tu dunque hai, Tuberone, il reo confessante il delitto; il che innanzi ad ogni altra cosa si desidera per l'accusatore: ma dice egli bene essere stato in quella parte, dove tu anco, e tuo padre, gentiluomo onorato, vi foste: il perchè fa mestieri, che primieramente voi confessiate l'error vostro, e poscia vegniate ad accusare Ligario. Quinto Ligario dunque, non essendo ancora una minima sospensione di guerra, andò legato col Consolo in Africa: nel qual officio tali furono i suoi portamenti e con gli amici del popolo Romano, e co' cittadini, che partendosi il Consolo, per soddisfacimento di tutti convenne lasciarlo governatore di quella Provincia: il quale, avendo lungamente ricusato indarno, alla fine accettò mal volentieri il governo, dove con tanta integrità, e con tanta fede reg-

geva, che a tutti era carissimo. Ma ecco che la guerra fu in un momento così ardente, che in Africa prima s'intese il combattimento, che l'apparecchio. Il perchè gli Africani, parte da uno sciocco desiderio mossi, parte da uno cieco timor soprappresi, cercavano in prima un capitano che gli difendesse, dopo volcano far solamente un capo alla lor fazione. Allora Ligario, bramando di ritornare a casa, ed a' suoi, non volle pigliare alcun carico. In questo tempo P. Azzio Varo venne in Utica, dove tutti concorsero; ed esso molto volentieri prese incontanente l'imperio; se imperio si potea dir quello, che dava il grido di una folle moltitudine, e non il pubblico consiglio. Perchè Ligario, che desiderava torsi questo impaccio d'addosso, alquanto colla venuta di Varo si racquetò. Per fino a questo tempo, o C. Cesare, costui in niente t'ha offeso. Egli partì di casa, quando non v'era guerra, nè sospezione alcuna, e andò legato in tempo di pace; e talmente reggeva la provincia quietissima, che a pro gli tornava esser pace. Così il partir suo non ti dee offendere. Ti offenderà dunque il restare? Certo assai meno: imperocchè la partita fu onesta, e la stanza fu necessaria. Adunque non ha egli peccato in questi due tempi, nè quando andò legato, nè quando, vinto da' prieghi della provincia, prese il governo. Il terzo tempo è dopo che Varo venne in Africa,

ch' egli quivi rimase: in che se fece errore, lo fece a forza, e non con deliberato consiglio. Che se egli avesse potuto svilupparsi di quindi, non arebbe voluto più volentieri essere in Roma che in Utica? più volentieri co' carissimi fratelli, che con Azzio Varo? e molto più volentieri co' suoi, che cogli stranieri? Certo che sì, vivendo pieno di pensieri e di noja, ritrovandosi lontano da' fratelli in tempo di guerra. Non è dunque finora, Cesare, segno veruno di mala volontà contro di te in Ligario; la causa di cui vedi, ti prego, con quanta confidenza io difendo; che, difendendo lui, accuso me stesso. O clemenza maravigliosa, e degna di essere da tutte le lingue, e da tutte le penne con perpetua laude commendata! M. Cicerone difende nel tuo cospetto altrui non aver avuto quella mala volontà verso di te, la quale esso di aver avuto non nega; nè teme de' secreti pensieri tuoi, nè che, udendo tu l'imputazione d'altri, ti torni a mente il suo fallo. Vedi, come io non temo, vedi, quanto splendore della tua umanità, e della tua sapienza mi si para davanti: io griderò quanto più per me si potrà, acciocchè il popolo Romano m'intenda. Io dico, dopo che fu cominciata la guerra, e dopo che fu in gran parte guerreggiata, non isforzato da alcuno, ma perchè così a me piacque, io m'accostai a' tuoi nemici, o Cesare. E dove parlo io queste cose? Nel

cospetto di colui, il quale, quantunque ciò sapesse, mi restituì alla Repubblica prima che veduto m'avesse; il quale fin dall' Egitto mi scrisse, ch'io ritenessi lo stato mio; il quale, potendo essere solo Imperadore di tutto il mondo, comportò, che io ancora lo fossi, dal quale mi fu conceduto, e questo medesimo C. Pansa fu il nunzio, di ritenere le imperiali insegne, quanto a me parve; il quale allora si diè a credere di avermi interamente restituita la mia salute, quando egli al mio primiero grado mi ebbe riposto. Vedi, Tuberone, se, non temendo parlar di me stesso, averò ardire a ragionar di Ligario. Ed ho voluto di me narrar di queste cose, affinchè Tuberone non prenda sdegno, se parlerò di lui il medesimo, alla cui industria, e gloria io son molto favorevole, e per la cognazione del sangue, che è tra noi, e perchè il suo ingegno e i suoi studj mi dilettano grandemente, ed anco perchè io penso, che la laude d'un mio parente torni in qualche mio onore. Ma, per Dio, chi è costui che vuole accusar Ligario, perchè ei sia stato in Africa? Egli è uno, che tentò di andare nella medesima Africa, e dolsesi, che Ligario lo vietasse, e pur di certo fu contro di Cesare nella battaglia armato. Imperocchè, dimmi un poco, o Tuberone, che facevi tu colla spada nuda in mano nel fatto d'arme di Farsaglia? e contra cui l'adoperavi tu? e cui intende-

vano uccidere quelle tue arme? qual era il tuo pensiero, gli occhi, le mani, l'ardente spirito tuo? che desideravi, che bramavi tu tanto? Ma io premo troppo: ecco come si perturba il giovanetto; onde farò ritorno a parlar di me stesso. Ancora io fui in quell'esercito; qual era il nostro intendimento, o Tuberone, se non di essere così possenti, come ora veggiamo esser costui? Coloro dunque, o Cesare, verso i quali tu hai con tua gran lande misericordiosamente operato, ti vorranno con parole accendere a crudeltade? E per certo mi maraviglio, Tuberone, assai della prudenza tua, e molto più di tuo padre, il quale essendo uomo di grande ingegno, e di molto sapere, non abbia conosciuto la natura di questa causa; il che se fatto avesse, avrebbe voluto, che in ogni altra maniera, fuorichè in questa, l'avessi trattata. Tu accusi uno, che confessa; e di tanto non ti appaghi: l'accusi d'un fallo, del quale secondo il parer mio, tu ne hai commesso un maggiore, o almeno, come tu stesso non neghi, eguale al suo. Queste cose sono mirabili; ma quelle, che per innanzi dirò, non pur sono mirabili, ma sono fuori d'ogni ragion di natura. Tu non intendi per l'accusazion tua, che Quinto Ligario sia condannato, ma morto; cosa, che niun cittadino Romano mai per l'addietro non fece. Queste ree usanze di perseguitare altrui fino alla morte si costu-

mano tra Greci vani, e tra genti barbare. E che altro cerchi tu? Che Ligario sia fuori di Roma, sia fuori di casa sua, lontano da' fratelli, da T. Brocco suo zio, dal figlio, dal cugino, lungi da tutti noi, e fuor della patria? E dov' è, se non fuor della patria? Anzi fuori d' Italia: egli è in esiglio. Non vuoi tu dunque più, che sia messo in bando, ma che s' uccida. Non si accusava nè meno in così strano modo appresso quel Dittatore, che dava morte a tutti quelli che odiava, e gli faceva morire, quantunque niuno dimandato l'avesse; anzi premiava gli accusatori: la crudeltà di cui fu poi castigata da questo medesimo Cesare, lo quale tu ora vuoi che diventi crudele. Forse dirai, io non domando questo. Ed io mi rendo certo, o Tuberone, che tu questo non chiedi; imperocchè io pienamente conosco te, conosco il padre tuo, conosco la famiglia, e il nome vostro, conosco l'antico costume della casa, la virtù, la dottrina e la gentilezza vostra, conosco tutto. Il perchè io porto fermissima opinione, che non procurate la morte d' alcuno; ma voi non ponete mente, dove la cosa arriva: perciocchè non contentandovi della pena, che sostiene Ligario, altro non resta che la morte. Che essendo egli in esiglio, che più volete? Volete per avventura, che non gli gli si perdoni? Ma questo sarebbe assai più acerbo e più grave. Tu dunque, che

non impetriamo quello, che posti a' costui piedi, pregando e lagrimando dimandiamo, non tanto fidati nella causa nostra, quanto nella sua clemenza, ci impedirai? Tu il nostro pianto interromperai? Tu noi gettati a' piedi suoi, e con umili voci supplicanti discaccerai? Deh dimmi, se quando in casa pregavamo, e forse non indarno pregato avremo, tu allora fosti entrato all'improvviso gridando: o C. Cesare non dar fede a costoro, non perdonare, non ti muovere a compassione del fratello a' prieghi del fratello, non aresti spogliato l'animo d'ogni umanità? Ora è molto più crudel atto il contrastare in pubblico apertamente quello che in casa noi abbiamo domandato. Io dirò chiaro il parer mio, o Cesare. Se in questa tua gran fortuna non vi fosse tanta mansuetudine, quanta tu da te stesso impetri, (so io ben quel, che io parlo) troppo lacrimosa sarebbe questa vittoria; e quanti si troverebbono de' vincitori, i quali vorriano, che tu fossi crudele, se molti de' vinti ciò tentano, e quanti s'ingegneriano d'impedire la tua clemenza, non volendo che tu perdonassi a veruno; se quegli stessi, che trovaron dinanzi a te remissione e pietà, non vorriano ora, che tu fossi verso altrui pietoso? Che quando anche potessimo dar a vedere a Cesare, che Ligario non fosse punto stato in Africa, e con questa onesta e misericordiosa menzogna difenderlo, nulladimeno non sa-

ria cosa da uomo in tal caso, e in tanto pericolo della vita manifestare così fatta bugia, e opporsi contro alla salute d'un cittadino: e quando pure ciò stesse bene ad alcuno, a colui massimamente si disdirìa, che stato fosse nel medesimo errore involto. Con tuttociò altro è dire, o Cesare, non lasciarti ingannare: altro è dire, o Cesare, non usare misericordia. Allora tu diresti, o Cesare, non dar credenza alla bugia, Ligario fu in Africa, e adoprò l'armi contro di te: ma che di' tu ora? o Cesare non perdonare. La qual voce non è da uomo, nè dee essere ad uomo ragionevole detta: e chi nel tuo cospetto la userà, o Cesare, non ch' ei possa a te levare l'umanità tua, ma piuttosto spoglierà se della propria. Le prime parole, e la prima parte dell' accusa di Tuberone, se ben mi rimembra, fu, che esso voleva dire d'una scelleraggine di Q. Ligario. Io m'avviso certo, che ti dovesti in quel punto non poco maravigliare, o Cesare; sì perchè niuno ancora s'è ritrovato, che tal cosa abbia ad altrui opposta, sì perchè l'accusatore era nella medesima colpa; sì anco rivolgendo teco, qual nuova maniera di scelleraggine rappresentar ti dovesse. Tu dunque chiami scellerità questa Tuberone? Perchè? Imperocchè niuno finora mai non l'ha chiamata in cotal modo. Alcuni la dicono errore, altri timore; altri speranza, cupidità, odio, pertinacia; quelli che peg-

gio han parlato, l'hanno chiamata temerità, ma niuno, fuorchè tu, le ha imposto questo nome di scelleratezza. Che se vogliamo il vero e proprio nome del nostro mal ritrovare, a me pare che fusse una fatale calamità, che ingombrò le mal accorte menti degli uomini, talchè non si debbe alcuno maravigliare, se contra lo sforzo del cielo non hanno avuto forza gli umani consigli. Ci sia concesso l'esser miseri, quantunque sotto questo vincitore esser miseri non possiamo; ma non parlo di noi, parlo sol degli uccisi. Dicasi, che fossero pieni di desiderio, pieni d'ira e di pertinacia, ma non si dica già, che Gneo Pompeo, e gli altri morti sieno stati scellerati, furiosi e parricidi. E chi mai udì te dire questo, o Cesare? E perchè combattevi tu, se non per difenderti dalla ingiuria? E che altro adoperò quel tuo esercito invitto, salvo che mantenere la ragion sua, e la riputazion tua? E a che desideravi tu la pace? Per viver forse cogli scellerati, o pur co' buoni? Io per me non arei per grande il tuo beneficio, se io mi dessi a credere di essere da te conservato come uomo scellerato. E che giovamento aresti fatto alla Repubblica, se coloro, che hai restituiti, fossero scellerati? Tu nel principio non giudicasti, che la vostra nimistà si potesse chiamar guerra, nè mortal odio; ma anzi una cotale separazione, e una civile discordia: imperocchè l'uno e l'altro desiderava la

salute della Repubblica; ma la troppa affezione, e i mali consigli v'ingannavano. I capi delle fazioni erano quasi pari in dignità, ma non eran pari coloro che gli seguitavano. Allora la causa era dubbia, e parea che l'un e l'altro avesse qualche ragione; ma ora fermamente è da credere, che quella sia stata migliore, che hanno favoreggiato gli Dei. Ed ora, conosciuta la tua clemenza, chi potrà biasimar quella vittoria, nella quale non è morto niuno, se non combattendo? Ma lasciando la causa comune, ritorniamo alla nostra. Che pensi, Tuberone, che fosse stato più agevole ovvero a Ligario il partir di Africa, ovvero a te di non gire in Africa? Forse dirai, come poteva io ricusare, essendo così deliberato in Senato? Se tu ne domandi a me, dirò, che non potevi in alcun modo; ma dirò appresso, che fu dal medesimo Senato mandato Ligario; il quale ubbidì in tempo, che era necessario l'ubbidire; e voi allora che ubbidivano soli coloro che volevano. Nè di ciò vi riprendo, che così conveniva alla condizione, al nome, alla famiglia, e ai costumi vostri: ma non mi par convenevole, che voi riputiate biasimo in altrui quello, che tenete gloria in voi. E se altri dicesse: l'Africa toccò in sorte a Tuberone, essendo egli assente, e infermo, il quale aveva anco determinato di liberarsene; a me giova il crederlo per li molti legami, che sono tra noi di sangue

e d'amistà, e di studj comuni, e della vita insieme vivuta prima fanciulli e poi soldati: ond' io mi persuado, ch' ei saria volentieri a casa rimaso; ma alcuni procuravano ch' egli andasse, e gli ricordavano il Santissimo nome della Repubblica, talchè esso non potea sopportare tante parole, avvegnachè altra fusse la sua intenzione. E credette, anzi ubbidì all' autorità di quell' uomo grandissimo, e si partì con la sua fazione; e perchè tardi si pose in cammino, ritrovò un altro esser fatto Signore in Africa. Quinci nasce l'accusazione, o pur lo sdegno contra Ligario, il quale se fece errore a discacciarvi, non minor peccato fu il vostro l' aver voluto signoreggiare l'Africa, la quale è una rocca di tutte le province, fatta a posta per far guerra contro di questa Città, che altri aver voluto esser quivi Imperatore, comechè questi non fosse Ligario. Perocchè Varo fu, che dicea d'esserlo; e certo aveva le insegne. Ma checchè siasi di questo, io vorrei sapere di qual cosa vi rammaricate. Di quella forse, che voi non foste ammessi nella provincia? E se foste stati accettati dentro, l'areste voi data a Cesare, o pur ritenuta contro di lui? Vedi quanta baldanza, o piuttosto audacia mi dia, o Cesare, la tua gentilezza. Se Tuberon mi risponde, che suo padre volea darti l'Africa, io non dubiterò di non gravemente biasimar questo consiglio appresso

di te stesso, a cui era giovevole: imperocchè sebbene tal cosa a grado stata ti fosse, non però commendata l'aresti. Ma io lascerò tutto ciò addietro, non tanto per non offendere i tuoi pazientissimi orecchi, quanto perchè non si creda Tuberone aver voluto far quello, che forse mai non gli cadde nell' animo di dover fare. Voi dunque andavate in una Provincia, la quale era direttamente opposta a Cesare, dove era un Re molto possente, nemico di Cesare; dove tutti avean l'animo contrario a Cesare; e dove era un esercito grande e valoroso contro di Cesare. Or vi dimando, che fatto areste? Sebbene come posso mai dubitare di ciò che foste per fare, vedendo ciò che fatto avete? Voi foste impediti di metter piede in Africa, siccome dite, con gran vostro scorno. Con qual animo comportaste l'ingiuria? Appresso di cui vi lamentaste? Certo appresso di colui, l'autorità e fazione del quale avevate seguito. Che se foste andati con animo di dar la provincia a Cesare, quando foste scacciati senza fallo sareste ricorsi a lui: ma voi andaste a Pompeo. Perchè dunque vi dolete appresso di Cesare di essere stati impediti a combattere contro di esso? Ora se così vi piace, per me son contento, che voi, benchè falsamente, vi gloriate d'aver avuto animo di dar la provincia a Cesare, se Varo, ed alcuni altri non v'avessero impediti; son contento di concedervi appres-

so che per colpa di Ligario non abbiate acquistato tal gloria. Ma vedi ti prego, o Cesare, la gran costanza di L. Tuberone, uomo onoratissimo, la quale benchè io commendassi, come io fo, pur la passerei con silenzio, se non avessi per certo, che tu innanzi ad ogni altra virtù hai in costume di lodar questa. Qual dico, fu mai sì costante, anzi sì paziente, quanto L. Tuberone, e qual uomo sarebbe tornato a coloro, dalla cui fazione non fosse stato accolto, ma crudelmente discacciato? In vero questo fu atto di animo generoso, e di uomo, cui nè villania, nè forze, nè pericolo alcuno possa muovere da un fermo proponimento. E sebben Varo fosse stato pari a Tuberone d'onore, di nobiltà, di gloria e d'ingegno, il che però non era, nondimeno in questo era inferiore, perciocchè Tuberone era mandato dalla Repubblica al governo di quella provincia, nella quale non essendo ricevuto, non si dirizzò a Cesare, per non parer turbato; non ritornò a casa, per non parer vile: e non volle ire in altra regione, per non parere di biasimar quella parte, che da prima s'avea eletto: ma se n'andò in Macedonia nel campo di Pompeo, avvegnachè poco avanti fosse stato da quella fazione ingiuriosamente ributtato. Ma che? Perchè Pompeo non vendicò l'oltraggio fattovi? Eravate forse men caldi nella impresa? o eravate in quell' esercito colle persone, e

non coll'animo? o pure, come è costume nelle guerre civili, e in voi, come negli altri, ciascheduno bramava di vincere? Io fui ben sempre autor della pace, ma tardi incominciai: e matta cosa era il pensare di pace, quando il campo era ordinato alla battaglia. Tutti, dico, bramavano d'esser vincitori; e tu più d'ogni altro, il quale ti conducesti in parte, dove a forza ti conveniva o di morire o di vincere: benchè riuscendo l'opera, come è riuscita, io mi do a credere, che tu ami questa salute universale meglio, che quella vittoria. Non direi io queste cose, Tuberone, se a te non giovasse l'essere stato costante, e a Cesare l'essere stato verso molti pietoso. Ora io vi dimando, se cercate, che sien punite le ingiurie vostre, o quelle della Repubblica: se quelle della Repubblica, che risponderete a tanta vostra perseveranza? Se le vostre proprie: guardate di non ingannarvi, credendo, che Cesare voglia castigare i vostri nimici, avendo a' suoi perdonato. Ti pare, o Cesare, ch' io mi dia troppo impaccio intorno alla causa di Ligario? o che troppo delle cose da lui fatte ragioni? Raccogliendo in somma tutto il parlar mio, io voglio che tutta la sua difesa sia posta nella tua umanità, nella tua clemenza e nella tua misericordia. Io ho trattato a' dì miei molte cause con teco stesso, o Cesare, mentre gradivi per questa via d'acquistar fama: e certo non dissi

mai: *perdonate, o Giudici, a costui, egli ha errato, ha trascorso, non credeva, se mai per lo innanzi*, e cose tali: che questa forma di difendersi si usa appresso del padre: ma appresso del giudice si dice: *non ha costui errato, non lo fece con animo premeditato. Son falsi i testimonj; falsa è l'accusazione.* E se tu vuoi, o Cesare, in questa causa qual Giudice sedere pro tribunali, vedi solamente di qual parte sia stato Ligario, e io non fo parola, nè vo raccogliendo quelle ragioni, le quali forse anco appresso la severità del giudicante varrebbono. Dicendo, Ligario andò legato in Africa avanti la guerra, e vi stette, quando era pace, e dalla guerra fu sopraggiunto, nella quale o poco o nulla s'adoperò, anzi fu sempre con l'animo teco, così direi al Giudice: ma a te, come a padre, dico: ho commesso errore, ho fatto inconsideratamente; mi grava l'averti offeso; mi getto nelle braccia della tua clemenza, ti chieggo perdono del mio fallo, ti prego, perdonami. Se non hai perdonato ad altri, arrogante è la mia preghiera; ma se tu hai perdonato a molti, porgi anco a me ajuto, poichè m' hai porto speranza. E perchè non dee sperare Ligario, se a me dai luogo di supplicarti per altri? benchè la sua speranza non è posta in questo mio ragionamento, e nè anco ne' favori degli amici, che per lui ti pregano. Io vidi già, e conobbi a che tu so-

levi riguardare, quando molti si faticavano appresso di te per la salute altrui, e conobbi esserti in vero assai più grata la cagion del pregare, che i preghi loro, e te non considerare l'amistà del supplicante, quanto la cagion, che il moveva a supplicare. Laonde tu fai cotanti piaceri ai tuoi, che a me pajono alcuna volta più beati coloro, che da te ricevono beneficj, che tu medesimo che gli concedi. Or quando appresso di te più vagliono le cagioni delle preghiere, che le preghiere stesse, e quando assaissimo ti muovono coloro, che da giusto dolore son condotti a pregare, eccoti a quanti tuoi amici farai cosa grata, conservando Ligario. Ma per Dio, considera la cagione, che gli muove, secondo il tuo costume. Mira i Sabini, uomini valorosissimi e da te stimati, e tra quella contrada, fiore d'Italia, e fortezza di questa Repubblica, mira, come stanno per costui mesti e dolorosi: vedi le lagrime e lo squallore di T. Brocco, e del figliuolo. Che dirò de' fratelli? Non creder, Cesare, che qui si tratti della salute d'un solo: o tre Ligarj per te saran conservati nella Città, o tutti e tre insieme saranno cacciati fuora, perciocchè, essendo esso sbandeggiato, agli altri due è più grato ogni esilio, che la casa propria. Se questi caramente, pietosamente, e tutti dolenti pregano, muovanti le lagrime, muovati la pietà, muovati la fratellanza, abbia effetto

quella tua parola, che fu gran cagione della tua vittoria; mentre dicevi, che noi avevamo per nemici tutti coloro che non erano con noi, e che tu avevi per amici tutti coloro che non erano dalla parte contraria. Vedi, Signor cortese, quanta nobiltade è qui nel tuo cospetto: ecco tutta la famiglia de' Brocchi, ecco L. Marcio, C. Cesezio, L. Cornificio, tutti Cavalieri Romani, con la veste mutata in segno di mestizia, e tutti tuoi amici e da te pregiati, e che per te combattuto hanno, e sono quelli che noi più forte odiavamo, e che più desideravamo avere nelle nostre schiere, ed a cui anco alcuni minacciavano. Conserva dunque ai tuoi gli amici loro, acciocchè, siccome l'altre parole, così questa ancora torni verissima. Che se tu potessi interamente conoscere la concordia di questi fratelli, senza dubbio giudicheresti, che tutti tre fossero sempre stati con teco. E chi può dubitare, che Q. Ligario non fosse stato di un voler co' fratelli, se allora avesse potuto essere in Italia? Qual è colui, che conosciuto non abbia i pareri conformi, e quasi una mente sola in questo poco men che fraterna uguaglianza? E chi non pensa ogni altra cosa aver potuto avvenire, fuorchè questi fratelli seguissero opinioni diverse, e fazioni contrarie? Tutti e tre dunque sono stati con l'animo teco, ma la fortuna a forza te ne portò via uno, il quale se volontariamente fosse

gito dalla parte contraria, ei nondimeno sarebbe tra quelli che ti è piaciuto salvare. Ma sia gito alla guerra di sua volontà contro di te, e contro i fratelli suoi, ora questi tuoi amici per lui ti pregano. Egli mi torna a mente, quando io interveniva ne' tuoi negozj, ciò, che T. Ligario, essendo Questore Urbano, fece per te e per l'onor tuo; ma poco rileva, ch' io solo mel rammenti: spero che tu medesimo ancora ten debba ricordare, il quale non sei solito obbliar cosa alcuna, se non le ingiurie; il che è proprio del tuo animo e della tua generosa natura, e spero che pensando a lui, ti sovvenirà degli altri Questori. Ora dunque questo stesso T. Ligario, il quale tutto fece non per altro, se non per esser da te riputato dabbene e cortese, che non potea in quel tempo indovinare questi accidenti, questo stesso, dico, al presente ti prega e ti supplica per la salute del fratello; la quale ad ambiduo questi donando tu, ricordevole dell' officio in te adoperato, conserverai tre fratelli ottimi ed integerrimi, non solo a loro stessi, e non pure a tanti e tai Senatori, e a noi loro amici e parenti, ma a tutta la Repubblica. Fa dunque di questi gentilissimi fratelli quello che poco avanti facesti di M. Marcello, uomo nobilissimo e chiarissimo; e siccome tu perdonasti a lui in grazia del Senato, così parimenti perdona a costui in grazia del popolo, la volontà

del quale sempre a te fu carissima. E se quel giorno a te fu glorioso molto, e al popolo Romano gratissimo, non dubitare, Cesare, di acquistare spesso di così fatti onori; perciocchè non è cosa che più acquisti il favor popolare, che la bontà, e delle moltissime tue virtù niuna è più grata o più maravigliosa, che la misericordia. Niuna cosa operano gli uomini, con cui più s'avvicinano a Dio eterno, che giovando agli altri uomini; e tu Cesare, non hai dalla fortuna dono maggiore, che di poter conservare molti, nè dalla virtù migliore, che di voler farlo. Forse il mio ragionamento sarà stato breve, avendo rispetto alla importanza della causa, e per avventura lungo pur troppo, avendo riguardo al tuo nobilissimo ingegno. Laonde stimando io dover esser meglio, che tu stesso ragioni teco, che io, od alcun altro, farò fine. Questo solo ti ricorderò, che donando la salute a Ligario assente, la donerai a tutti questi presenti.

ORAZIONE OTTAVA

DI

M. TULLIO CICERONE

IN DIFESA

DI

T. ANNIO MILONE

Volgarizzata da

M. JACOPO BONFADIO.

Benchè io dubiti, o Giudici, che brutta cosa sia a chi parli in difesa di un uomo fortissimo, nel principio del suo parlamento avere temenza, nè si convenga punto, prendendosi maggior affanno esso T. Annio Milone della salute della Repubblica, che della sua propria, che io non possa così

essere animoso e forte nel difendere la sua causa, come egli è nel pericolo di se stesso; nondimeno questa nuova forma di nuovo giudicio dà spavento agli occhi, i quali ovunque mirino, l' antica usanza della piazza, e il solito costume de' giudicj non riconoscono. Perciocchè non è, come già soleva, il vostro tribunale circondato dal popolo, non ci sta d'intorno la solita frequenza, e quelle genti armate, le quali voi vedete innanzi a tutti i tempj, benchè sieno poste per riparare alla violenza, non fanno elle punto, che l'oratore nella piazza e nel giudicio, quantunque ci veggiamo d'ogni intorno da salutifere e necessarie guardie assicurati, non dico prenda ardire, ma pur resti di temere, comechè di timore veruna cagione non ci sia. E s'io credessi, che cotai genti fossero poste a danno di Milone, cederei al tempo, o Giudici, nè penserei, che in mezzo di cotante arme dovesse aver luogo l'oratore; ma mi riconforto, e rassicuro pensando all' intenzione di Gneo Pompeo, uomo di somma sapienza e singolar giustizia dotato, il quale certamente non giudicherebbe convenirsi nè alla giustizia sua il dare ad uccidere a' soldati quell' istesso reo, il quale egli avesse già dato a sentenziare a' Giudici, nè alla sapienza l'armare la temerità della plebe già concitata, con aggiugnere al furore di lei quell' autorità, ch' egli ha dalla Repubblica. Laonde quelle armi, e

quei capitani, e quelle squadre non ci minacciano pericolo, ma ci promettono sicurezza, e ci confortano ad essere di animo non pur quieto, ma grande; chiaramente dimostrando, che alla difesa mia non solamente ajuto, ma nè ancora silenzio è per mancare. Il rimanente poi della moltitudine (parlo di quelli, che son cittadini) è tutto in favor vostro: e di coloro, i quali voi di qui, ove siamo, rimirando, vedete, che da tutti quei luoghi, onde alcuna parte della piazza si può scorgere, con intenti occhi riguardano, e il fine di questo giudicio aspettano, non ci è alcuno, il quale al valor di Milone favorevole non sia, ed insieme non istimi, che innanzi al vostro tribunale, o Giudici, nel giorno d'oggi e di se, e de' figliuoli suoi, e della patria, e finalmente d'ogni suo affare, e di ogni sua sostanza si contenda. Ci è solamente una sorta d'uomini a noi contraria e nemica; e questi sono coloro, i quali il furore di Pubblio Clodio di rapine, d'incendj, e di tutte le pubbliche ruine ha pasciuti; i quali eziandio nel parlamento, che fu jeri al popolo, furono istigati e sospinti a proporvi con alta voce quel che doveste giudicare; il grido di cui, se alcuno per avventura si udirà, deverà ammonirvi, che ritegniate nella Città quel cittadino, il quale sempre così fatta sorta d'uomini, e gridi grandissimi, per la salute vostra, ha disprezzato. Laonde state

attenti, o Giudici; o se alcuna paura avete, rassicuratevi. Perciocchè, se mai di buoni e forti uomini, se mai di cittadini benemeriti aveste potestà di giudicare, se finalmente ad onorati e scelti uomini fu mai data occasione, ove la loro affezione verso i valorosi e buoni cittadini, più volte significata col viso e colle parole, potessero con effetto e colle sentenze manifestare; quella potestà certamente l'avete ora voi tutta, avendo a determinare una delle due cose, ovvero che noi, i quali sempre obbedienti e riverenti fummo alla vostra autorità, sempre in miserie ed in pianti la vita meniamo, ovvero che dopo aver lungamente sostenute le persecuzioni de' malvagi ed iniqui cittadini, finalmente per mezzo vostro, e della vostra fede, virtù e sapienza ritroviamo riposo. Perciocchè ove si può, o Giudici, dire o immaginare, che sia fatica o affanno, o travaglio maggiore, che nella vita di noi due? I quali essendoci dati a servire la Repubblica con isperanza di riportarne larghissimi premj, in iscambio ci conviene temere di raccogliere acerbissimi danni. E in vero ho sempre creduto che Milone, per essere sempre stato difensore de' buoni contro a' rei, solamente ne' parlamenti al popolo, non altrimenti che in un tempestoso mare, ogni altro effetto di contraria fortuna dovesse sentire; ma che in un giudicio, e in quel consiglio, dove giudicassero i più approvati

uomini di tutta la Città, dovessero avere speranza i nemici di Milone di affliggerlo sì fattamente, per mezzo di così fatti uomini, ch' egli non solo la salute, ma ancor la gloria ne perdesse, questo non ho io creduto giammai. Benchè nella presente causa, o Giudici, a difesa di questo peccato io non sono per valermi del Tribunato di Milone, nel quale ogni sua azione egli ha dirizzato alla salute della Repubblica, se prima co' proprj occhi non vedrete, che Clodio abbia fatto le insidie a Milone: nè manco sono per pregarvi, che questo peccato per li molti e degni meriti verso la Repubblica gli sia perdonato: nè per chiedervi, che se la morte di Pubblio Clodio è stata la salute vostra, debbiate però riconoscerla piuttosto dal valore di Milone, che dalla buona fortuna del Popolo Romano. Ma se le insidie di Pubblio Clodio tanto chiare saranno, che meno chiara vi paja essere questa luce, allora finalmente pregherovvi, o Giudici, e in gran maniera supplicherovvi, che se le altre cose abbiamo perduto, questa almeno ci sia lasciata; che contro all' audacia, e all' armi de' nemici lecito ci sia di difendere la vita senza pena. Ma prima ch' io venga a parlar intorno a quel, che è proprio di questo caso, parmi di dover rispondere a quelle cose, le quali più volte i nimici, e i malvagi sono giti spargendo nel Senato, e poco fa gli accusatori ancora ne' par-

lamenti al popolo hanno dette, affinchè, levato di mezzo ogni errore, possiate la cosa che avete a giudicare, chiaramente vedere. Dicono essere cosa nefanda, che colui il quale confessi d'avere ucciso un uomo, vegga la luce del Sole. Sciocchi che sono, e pieni d'ignoranza, che non si avveggono, in qual città cotai parole dicono. Perciocchè questa è quella città, la qual vide il primo giudicio nella persona di Marco Orazio fortissimo uomo, il quale, non essendo ancor libera la città, nondimeno nel consiglio del Popolo Romano fu liberato, con tutto che egli confessasse di avere di propria mano uccisa la sorella. Ecci alcuno che non sappia, quando si tratta di un omicidio, esser costume, che ovvero in tutto si neghi d'averlo fatto, ovvero si difenda d'averlo drittamente e ragionevolmente fatto? Se per avventura non credete che Pubblio Africano fosse pazzo, quando egli a Gajo Carbone Tribuno della plebe, il quale in mezzo al popolo, con disegno di novità lo interrogava che opinione egli avesse intorno alla morte di Tiberio Gracco, rispose, che gli pareva essere stato ucciso con ragione. Perciocchè necessario sarebbe che quel Servilio Aala, e P. Nasica, e Lucio Opinio, e Gajo Mario, e nell'anno ch'io era Consolo, il Senato fosse riputato nefando, se il dar morte a' cittadini scellerati nefanda cosa fosse. Laonde non senza cagione, o

Giudici, con favole finte è stato scritto da uomini dottissimi, che colui il quale per vendicare il padre avea ammazzata la madre, essendo diverso il parere degli uomini, fu liberato per sentenza non solamente divina, ma di quella Dea a cui di Sapienza il primo grado si dona; e se le dodici tavole danno licenza, che si uccida un ladro senza pena, e che si uccida di notte, comunque si può, e di giorno, se vorrà difendersi con l'armi; qual è colui che giudichi ogni omicidio, per qualunque cagione sia fatto, essere degno di pena, vedendo che le istesse leggi alcuna volta ci porgono la spada per ammazzare un uomo? E in vero s'egli è alcun tempo, (che ci è molte volte) nel quale si possa uccidere un uomo a ragione; certamente quello è non solamente giusto, ma ancor necessario, quando contra la forza si difende. Facendo forza ad un giovane soldato con disonesto appetito un Tribuno de' soldati nell'esercito di Gajo Mario, parente di esso Mario imperatore, fu da colui al quale faceva violenza, ammazzato; perciocchè volle quel buon giovane piuttosto operare con pericolo, che patir con vergogna: e nondimeno da quel grande ed eccellente uomo egli fu come innocente dal pericolo liberato. E sarà poi riputato ad ingiustizia l'uccidere un assassino, e un ladrone? A che fine adunque andiamo in cammino accompagnati? A che fine portia-

mo le spade? le quali certamente non ci sarebbe lecito d'avere, se di poterle a via nessuna adoperare lecito non ci fosse. Conciossiacosachè questa legge, o Giudici, non dico, è stata scritta, ma è nata: la quale noi non abbiamo apparata, ricevuta, o letta, ma dalla natura istessa l'abbiamo presa, cavata, ed espressa; nè per osservarla siamo stati ammaestrati, ma formati; nè ci è stata agli occhi dimostra, ma dentro all'anima infusa, che abbattendosi la vita nostra in alcun agguato, o violenza, o armi, o di ladroni, o di nimici, qualunque via di salvezza fosse lecita ed onesta. Perciocchè tacciono le leggi fra le armi, nè comandano di essere aspettate, correndo pericolo colui, il quale aspettarle volesse, di essere egli prima ingiustamente offeso, che possa giustamente vendicarsi. Benchè molto saviamente, tuttochè espressamente non lo dica, la legge istessa dà potestà di difendere, la quale comanda non solo che omicidio non si faccia, ma che non si portino armi per cagione di farlo, affine che qualunque avesse le armi adoperate in difesa sua, non si giudicasse che egli avute le avesse per uccidere un uomo, dovendosi non all'armi, ma alla cagione mirare. Per la qual cosa stiamo fermi su questo punto, o Giudici, perciocchè non dubito che non siate per approvar la mia difesa, se vi terrete a mente quel che scordarvi non potete, che un assassino ragionevolmente possa es-

sere ucciso. Ecco un' altra opposizione fatta da' nimici di Milone, i quali vanno dicendo, che il Senato ha giudicato colui, il quale ha morto Pubblio Clodio, avere operato contro alla Repubblica. Ed io dico all' incontro, che il Senato non solamente con le sentenze, ma ancora con evidenti segni d' allegro animo cotal fatto ha confermato. Perciocchè quante volte ho io parlato intorno a questo caso nel Senato, in che maniera hanno lodato il mio parere tutti i Senatori? con quante e quanto chiare parole? Imperocchè quando si sono ritrovati quattro, o al più cinque, nella maggior frequenza del Senato, i quali quel che fatto ha Milone, non lodassero? Manifesto segno ne fanno quei tramortiti parlamenti al popolo di questo mezzo abbruciato Tribuno della plebe, ne' quali ogni giorno, per concitarmi odio, accusava la mia potenza, dicendo, che 'l Senato non quel che egli sentiva, ma quello che io voleva, determinava. La quale se potenza si deve chiamare piuttosto che autorità nelle giuste cause, per li grandi beneficj nella Repubblica operati, o favore appresso i buoni per le mie affettuose fatiche, benchè nè l' autorità mia, nè il favore è tale, che o quella, o questo trapassi il termine della mediocrità; io sono assai contento, che potenza si chiami, purchè per salvezza de' buoni contro al furore de' malvagi l' adoperiamo. Ma questa nuova forma di

giudicio, benchè ella non è ingiusta, non fu però mai mente del Senato ch'ella si facesse; perciocchè v'erano leggi, v'erano usitate forme di giudicj e d'omicidio, e di violenza; nè tanto di mestizia e di pianto arrecava al Senato la morte di Pubblio Clodio, che nuova forma di giudicio si dovesse introdurre. Imperocchè se di quello stupro che Clodio commise fra gli altari della Dea Bona, volendo il Senato ordinare il giudicio, fu vietato, chi può credere, che nella morte di lui il medesimo Senato pensasse di far nuovo giudicio? Per qual cagione adunque ha determinato il Senato l'incendio del palazzo, l'oppugnazione della casa di Marco Lepido, questo istesso omicidio esser commesso contro alla Repubblica? Perchè nessuna violenza fu mai usata fra cittadini in una città libera, la quale non fosse contro alla Repubblica. Conciossiacosachè non è alcuna difesa contro alla violenza mai desiderabile; ma occorre alcuna volta che ella è necessaria: se per avventura non vogliamo dire che quel giorno, nel quale Tiberio Gracco fu morto, o quello nel quale Gajo, o quello nel quale furono spente l'armi di Saturnino, quantunque partorissero giovamento alla Repubblica, non però insieme col giovamento le apportassero danno. E però io medesimo determinai, essendo manifesto l'omicidio nella via Appia commesso, non che colui il quale se avesse difeso, avesse operato

contro alla Repubblica; ma contenendosi nel caso violenza e insidie, quanto alla violenza la dannai, quanto alle insidie a' Giudici le riserbai. Ma se quel furioso Tribuno non avesse vietato al Senato il dare effetto a quello ch'egli sentiva, non avremmo ora alcuna forma di nuovo giudicio: perciocchè il Senato determinava che fosse esaminato, e spedito il caso di Milone in quella maniera, che è stata ordinata dalle leggi antiche, solamente con questa differenza, che istraordinariamente, cioè innanzi tutti gli altri casi, vi si attendesse. Fu divisa l'opinione a richiesta di non so cui; perciocchè non è necessario di scoprir le colpe di ciascuno; e così il rimanente dell'autorità del Senato fu levato via per intercessione del Tribuno corrotto. Dicono ancora, che Gneo Pompeo con la sua legge ha fatto giudicio e della cosa, e di Milone stesso, avendo messo la legge dell'omicidio commesso nella via Appia, nella quale P. Clodio è stato ucciso. Che cosa adunque ha egli voluto nella legge? certamente questo; che si considerasse. Ma che cosa devesi considerare? Se è stato commesso l'omicidio? egli è palese. Da cui commesso? è manifesto. Vide egli che quantunque si confessi il fatto, nondimeno si può difendere di averlo fatto giustamente. E s'egli non avesse veduto poter esser assoluto colui il quale confessasse, vedendo che noi confessiamo, non avrebbe mai coman-

dato che si considerasse, nè a voi avrebbe dato per giudicare quella lettera, che assolve il reo; piuttosto che quella la quale lo condanna. Pare a me all'incontro, che Gneo Pompeo non solamente non abbia fatto pregiudicio alcuno contra Milone, ma ancora ch'egli abbia statuito, a che fine voi nel giudicare questo caso doveste mirare. Perciocchè avendo egli dato a colui che confessa, non pena, ma difesa, è segno ch'egli ha giudicato, che si debba non la morte, ma la cagion della morte considerare. Oltre a ciò, egli stesso certamente dirà, se quello ch'egli ha fatto spontaneamente, egli l'ha fatto per cagione di Pubblio Clodio, o perchè la qualità del tempo lo richiedesse. Marco Druso nobilissimo uomo, difensore del Senato, e in quel tempo quasi tutore e protettore, zio di questo nostro Catone, ora Giudice, fortissimo uomo, essendo Tribuno della plebe, in casa sua fu morto. Non fu della sua morte ricerco il Popolo per porre alcuna legge, non fu dal Senato ordinata alcuna forma di giudicio. Quanto di pianto fu in questa città, secondo che da' padri nostri abbiamo inteso, quando Pubblio Africano in casa sua in quella crudel notte fu ammazzato? di cui allora non si udirono i gemiti? cui non trafisse pungentissimo dolore? non essere stata nè anco la natural morte aspettata di colui, a cui immortal vita, se possibile fosse, ognuno

desiderava? Fu adunque per nuova legge ordinato alcun giudicio della morte di Africano? nessuno certamente. E per qual cagione? Perchè nell' uccidere gli uomini chiari, ovvero quelli che conosciuti non sono, non v' è differenza di peccato. È ben vero, che gli uomini nobili, quanto alla dignità, sono differenti dagl' ignobili; ma se avviene che sieno uccisi, è convenevole, che contro al reo con le medesime pene, con le medesime leggi si proceda: se per avventura non vogliamo dire, che più debba essere parricida colui, il quale ucciderà il padre che sia stato Consolo, che colui il quale darà morte al padre, che sia uomo di bassa condizione; ovvero che la morte di Pubblio Clodio dovrà essere più acerba, per essere egli stato ucciso ne' monumenti de' suoi maggiori, (perchè questa è quella ragione, della quale costoro spesso si vagliono) come se quell'Appio Cieco avesse fatta la via, non perchè ella servisse a comodo del Popolo, ma perchè i suoi posteri vi commettessero degli assassinamenti senza pena. E però in questa istessa via Appia avendo Pubblio Clodio ucciso Marco Papirio, onoratissimo Cavaliere Romano, non bisognò punirlo di cotale scelleritá; essendo che un uomo nobile ne' suoi monumenti aveva ucciso un Cavaliere Romano. Ora il nome della medesima via Appia di quante tragedie è cagione? nella quale essendo dianzi seguita

la morte di un uomo onorato e innocente, nondimeno di lei pur una parola non si faceva: ed ora la medesima, poichè è stata bagnata del sangue d'un ladrone, e di un parricida spesse volte è ricordata. Ma a che fine di cotai cose fo io menzione? È stato ritrovato nel Tempio di Castore uno schiavo di Pubblio Clodio, il quale egli vi aveva messo per uccidere Gneo Pompeo: fugli tratto per forza il pugnale di mano, confessando lui la sua colpa: da indi in poi non venne Pompeo in piazza, non venne in Senato, non venne in luogo pubblico, chiusesi in casa per assicurarsi con la porta, e con le mura, e non con quelle ragioni che dalle leggi, e dai giudicj sono date. Fu fatta alcuna legge? fu ordinata alcuna nuova forma di giudicio? E se cosa, se uomo, se tempo alcuno ne fu degno, certamente tutte queste considerazioni allora ne furono degnissime. Uno assassino era stato messo in agguato nella piazza, e nello stesso introito del Senato, e a quell'uomo trattavasi di dar la morte, nella cui vita era riposta la salute della città, e trattavasi in quel tempo della Repubblica, nel quale s'egli solo fosse morto, non a questa città solamente, ma a tutto il mondo grave ruina sarebbe seguita; se per avventura non vogliamo dire, che non avendo avuto la cosa effetto, non vi si convenisse la pena: come se nel dare la pena le leg-

gi mirino a' successi delle cose, e non ai pensieri degli uomini. Concederò, che dovesse esser minore il dolore, perchè il fatto non successe, ma non concederò già, che dovesse essere minore la pena. Quante volte io ancora, o Giudici, dall' armi di Pubblio Clodio, e dalle sanguinolenti sue mani sono fuggito? dalle quali se la mia buona fortuna, la qual chiamerò ancora fortuna della Repubblica, non mi avesse conservato, chi avrebbe mai della mia morte nuova legge posta? Ma pazzia è la nostra, che abbiamo ardire di far paragone di Druso, di Africano, di Pompeo, di noi medesimi a Pubblio Clodio. Tollerabili furono questi accidenti; ma non è già tollerabile la morte di Pubblio Clodio, malamente ognuno la sopporta; piange il Senato; sta mesto l' ordine de' Cavalieri; giace in dolore, e struggesi tutta la città; attristansi i municipj, affliggonsi le colonie, e finalmente le campagne istesse bramano la vita di così benefico, così salutevole, così mansueto cittadino. Non fu, Giudici, non fu questa la cagione, onde si mosse Pompeo a porre la legge; ma come uomo di alto sapere, e di veloce, e di maraviglioso discorso, molte cose vide; essergli stato nemico Pubblio Clodio; famigliare Milone; se nella comune allegrezza di tutti ancora egli contentezza di animo dimostrasse, dubitò di non esser tenuto nel riconciliarsi poco fe-

dele. Vide ancora molte altre cose; ma queste fra le altre: che quantunque egli nel porre la legge fosse stato severo ed acerbo, voi però nel giudicare sareste valorosi e forti, e però come di uno ameno giardino i più bei fiori, così egli de' cittadini, che chiari sieno, scelse quelli che più rilucono. E perchè dicono alcuni, che nel fare la scelta de' giudici, ha ricusato gli amici miei; questo è falso: perciocchè, essendo egli giustissimo, cotal pensiero non ha avuto; e se l' avesse avuto, non avrebbe potuto, nello scegliere i buoni, condurlo ad effetto, quando bene l'avesse desiderato: perciocchè il favore che io ho, non consiste nelle famigliarità, le quali non possono estendersi molto; essendo che il conversare, e vivere insieme non può esser salvo che con pochi. Ma se noi abbiamo alcun potere, l'abbiamo per questa cagione, che la Repubblica l'amistà di molti ci ha donato: de' quali eleggendo egli i migliori, e giudicando che ciò si convenisse grandemente alla sua fede, è stato necessario di eleggere di quelli, che molto mi amano. Ma quanto all'avere eletto te, Lucio Domizio, rettore di questo giudicio, egli non ha mirato ad altro fine, che alla giustizia, alla gravità, all' umanità, alla fede; e la legge ha posto, che tale onore non potesse esser dato salvo che a uomo consolare, penso, perchè giudicava esser ufficio de' primi cittadini il fare

resistenza e alla leggerezza della moltitudine, e alla temerità de' malvagi. De'Consolari ha creato te principalmente, perchè, quanto tu sprezzassi le furiose voglie del popolo, fino alla giovanezza tu lo avevi chiaramente dimostro. Laonde, o Giudici, per venire una volta al caso, e a quello che ci viene opposto, se nè il confessare il fatto è cosa inusitata; nè della causa nostra il Senato ha fatto giudicio alcuno al nostro voler contrario; e quell' istesso, che ha posto la legge, non essendo controversia alcuna intorno al fatto, ha però voluto che si possa disputare quanto alla ragione; e se sono stati eletti tali giudici, e tale presidente a questo giudicio è stato creato, a cui per considerare quel che si tratta, nè giustizia manca, nè sapienza; resta, o Giudici, che non abbiate a considerare altro, salvo che da cui sieno state fatte le insidie. Il che affinchè voi possiate chiaramente dalla ragione vedere, mentre che brevemente il caso occorso vi narro, pregovi ad udirmi attentamente. Pubblio Clodio avendo statuito di non lasciare addietro alcuna scellerità, con la quale egli nella Pretura non perturbasse la Repubblica; e vedendo che l'anno passato talmente si era prolungata la creazione de' Magistrati, che egli non poteva, se non per pochi mesi essere Pretore; come colui, il quale non al grado dell'onore mirava, come gli altri, ma voleva fuggire di avere per col-

lega Lucio Paolo cittadino valorosissimo; e cercando di avere un anno intero per istraziare la Repubblica, subito lasciò di dimandare la Pretura nell' anno concessogli dalle leggi, e riservossi a dimandarla l'anno che seguiva, non per alcuna religione, ma per avere, siccome egli diceva, per amministrare la Pretura, cioè, per istruggere la Repubblica tutto un anno intero. Venivagli a mente, che sarebbe imperfetta e debole la sua Pretura, essendo Consolo Milone, e vedendolo Consolo esser fatto con maraviglioso consentimento del Popolo Romano, si ridusse a favorire i competitori di esso Milone, e talmente che tutte le loro pratiche intorno al Consolato, eziandio a loro dispetto, egli reggeva; e tutti i comizj co' proprj omeri (che così usava dire) sostentava; convocava le tribù; s'intrometteva, scriveva nuova colonia, facendo scelta de' più tristi cittadini. Quanto egli maggiore studio metteva, tanto maggiormente le cose di Milone di giorno in giorno miglioravano. Come vide il malvagio, e ad ogni scellerità prontissimo, che senza dubbio alcuno sarebbe Consolo colui il quale era di alto valore notato, e ad esso lui nimistà singolare portava, e ciò comprese non solamente con ragionamenti, ma ancora con suffragj più volte dal Popolo Romano essere stato dimostro, incominciò a discoprire l'animo suo, e a dire apertamente, che

bisognava uccidere Milone: e dal Monte Appennino aveva fatto scendere schiavi, i quali voi vedevate fieri e barbari; co' quali avea rubate e saccheggiate le selve pubbliche, e travagliata la Toscana. La cosa non era punto oscura, perciocchè palesemente andava dicendo, che a Milone non si poteva torre il Consolato, ma la vita gli si poteva. E questo egli più volte nel Senato lo significò, disselo nella concione, e in oltre, dimandandogli Favonio, uomo di gran valore, con qual speranza egli fosse così furioso, essendo vivo Milone, risposegli, che fra tre giorni, o al più quattro, Milone morirebbe: le quali parole di subito Favonio a questo Marco Catone riportò. Frattanto sapendo Clodio (che a saperlo difficile cosa non era) che a' 30 di Gennajo Milone doveva gire a Lanuvio a creare il Flamine, per essere Dittatore in Lanuvio Milone; il qual viaggio ogni anno era usitato, e ordinato dalla legge, e necessario al Dittatore di quel municipio; partì egli di Roma incontinente il giorno innanti, acciocchè innanti alla sua possessione, siccome l' effetto dimostrò, tendesse gli agguati a Milone, e talmente partì, che lasciò quel sedizioso parlamento, che quell' istesso giorno fu fatto dal Tribuno, al qual parlamento il furore di lui mancò: nè mai l' avrebbe lasciato, se non per cagione di ritrovarsi al luogo, e al tempo di dare effetto al suo malvagio

pensiero. All'incontro Milone, essendo stato in Senato quel giorno fino a quell'ora, che il Senato si licenziò, venne a casa, mutossi di scarpe e di veste, dimorò alquanto mentre che la moglie, come si usa, si mette all'ordine, dopo partì a ora che Clodio (se però quel giorno era per venire a Roma) poteva ormai essere ritornato. Fassegli incontro Clodio, ispedito a cavallo, senza alcun cocchio, senza alcuno impedimento, senza alcuni compagni Greci, co' quali soleva andare, senza la moglie, il che quasi mai costumava di fare, e dall'altra banda questo insidiatore, il quale aveva apparecchiato quel viaggio per commettere omicidio, se ne veniva in cocchio, con la moglie, impellicciato, con una gran brigata di volgo, con una donnesca e delicata compagnia di fantesche e di fanciulli. Incontrasi in Clodio innanti la sua possessione circa alle undeci ore, o poco meno; subito molti con l'armi da luogo alto si avventano contro a lui, quelli che sono innanzi uccidono il carrettiere. Ma essendo Milone, gittata via la pelliccia, salito giù del cocchio, e con forte animo difendendosi, quelli che erano con Clodio, tratte le spade, alcuni accorsero al cocchio per assalire addietro Milone, alcuni credendo ch'egli già fosse stato ucciso, incominciarono a ferire i suoi servi, i quali dopo lui seguivano, de' quali, quelli che furono d'animo fedele verso il padrone,

e ivi si trovarono, alcuni furono uccisi, alcuni vedendo che attorno al cocchio si combatteva, e non potendo soccorrere al padrone, e udendo ancora di bocca d'esso Clodio, che Milone era stato morto, e pensando esser vero, fecero i servi di Milone (perciocchè io il dirò pure, non per rimuovere la colpa, ma per dire quel ch'è vero) senza comandamento, senza saputa, senza la presenza del padrone quel che vorrebbe ciascheduno, che i suoi servi in tale occasione facessero. Appunto, come vi ho narrato, così il caso seguì, o Giudici. Fu superato l'insidiatore, fu da violenza vinta la violenza, ovvero per parlare più propriamente, fu da virtù audacia spenta. Niente parlo dell'utilità, che n'è seguita alla Repubblica: niente di quella che n'è venuta a voi, niente di quella che a tutti i buoni è nata. Non giovi questo rispetto, non giovi punto a Milone, il quale sotto tale stella è nato, che impossibile era ch'egli conservasse se stesso, senza conservare insieme voi, e la Repubblica. Se di ragione non gli fosse lecito di fare quello ch'egli ha fatto, non ho che dire in sua difesa: ma se e la ragione a' dotti, e la necessità a' barbari, e il costume alle genti, e la natura istessa alle fiere ha dato, che sempre con qualunque modo potessero, contro alla violenza difendessero il corpo, il capo, la vita loro, non potete giudicare ingiusto questo fatto,

senza giudicare insieme, che a coloro i quali cadranno in mano agli assassini, o per l'armi loro, o per le vostre sentenze, è necessario di morire. Il che se Milone avesse creduto, certamente piuttosto avrebbe voluto porgere la gola alla spada di Pubblio Clodio, non una volta da lui, nè allora primieramente ricerca, che essere ucciso da voi, dacchè non si avesse lasciato uccidere. Ma se nessuno di voi ha questa opinione, resta che si consideri, non se egli sia stato ucciso, il che confessiamo, ma se a ragione, o a torto, il che per l'innanzi in molte cause si è già considerato. È manifesto, che sono state fatte le insidie, e questo è quello che il Senato ha giudicato essere stato commesso contro alla Repubblica: da cui sieno state fatte, non si sa: è stata adunque messa la legge, perchè di questo si consideri: e così il Senato ha notato la cosa, non l'uomo: e Pompeo questa nuova forma di giudicio ha introdotto, perchè si consideri la cagione, e non il fatto. Hassi adunque a considerare altro, salvo che da quale di questi due siano state fatte le insidie? niente certamente. Se da costui a colui, ch'egli non ne vada senza pena: se da colui a costui, che siamo liberati, e giudicati innocenti. In che modo adunque si può provare, che Clodio abbia posti gli agguati a Milone? Basta il dimostrare in così audace, e così malvagia bestia, che gran cagione,

grande speranza, grande utilità egli avesse della morte di Milone. E però quel detto di Cassio: *a cui sia stato utile*: vaglia in queste persone: quantunque i buoni per nessuna utilità si muovono a commettere il peccato, e i malvagi spesse volte per comodo anche picciolo. In vero dalla morte di Milone questo a Clodio ne seguiva, non solamente ch'egli fosse Pretore, non essendo Consolo colui, nel cui consolato non potesse alcuno de' suoi scellerati pensieri condurre ad effetto: ma ancora che egli fosse Pretore, essendo Consoli coloro, i quali sperava che dovessero, se non ajutarlo, almeno consentirgli, che potesse travagliare a modo suo la Repubblica, secondo che da' suoi furori, e da' suoi malvagi pensieri fosse spinto. Perciocchè egli faceva fra se medesimo questo conto; che se potessero reprimere gli empiti di lui, non desidererebbono di farlo, per rispetto dell' obbligo che gli avevano: e se volessero, per avventura malamente potrebbono spezzare l' audacia d' un uomo tanto scellerato, cresciuta ormai troppo, e troppo confermata dal tempo. E forse a voi soli è ciò occulto, o Giudici? Siete voi forestieri in questa Città? Incominciano pur ora ad udire le vostre orecchie, o pure come pratiche de' ragionamenti, che per la Città qua e là si fanno, hanno già inteso, che leggi (se leggi si hanno a nominare, e non fiaccole della Città, e pesti

della Repubblica) egli fosse per imporre, e per imprimere a tutti noi? Mostra di grazia, Sesto Clodio, mostra quel volume delle vostre leggi, il quale intendo che tu hai rapito di casa, e di mezzo all'armi, e di mezzo alla turba notturna, come il segno di Pallade, l'hai via portato, per poterne dopo far un presente per governo del Tribunato ad alcuno, se tu avessi trovato chi amministrasse il Tribunato a modo tuo. Hammi riguardato con quegli occhi co' quali soleva, quando ad ognuno ogni aspro danno minacciava. Muovemi veramente il lume della curia. Che dunque? pensi tu, o Sesto, ch'io sia corrucciato teco, il quale hai punito l'inimico mio molto ancor più crudelmente di quello che non si conveniva all'umanità mia di ricercare? Tu il sanguinoso corpo di Pubblio Clodio hai gittato fuori di casa: tu in pubblico l'hai gittato: tu, spogliandolo delle immagini, delle esequie, della pompa, dell'orazione, che ordinariamente si fa in lode de' morti, avendolo con infelicissime legna mezzo arso, l'hai lasciato ad essere stracciato la notte da' cani, il che quantunque necessariamente tu abbi fatto, nondimeno perchè in un mio nimico hai dimostro la crudeltà tua, lodarti non posso, e crucciarmi però non debbo. Voi vedevate che nella Pretura di Pubblio Clodio grandissime novità si aspettavano, quando non fosse Consolo colui, il quale ardisse,

e potesse raffrenarla. E conoscendo tutto il popolo Romano, che Milone sarebbe quello il quale così lodevole opera potesse operare, chi sarebbe colui, che col suo suffragio non volesse liberare prontamente se stesso di paura, e la Repubblica di pericolo? Ma essendo morto Pubblio Clodio, non può più Milone con quei modi, che soleva, procurare l' onore e la riputazione sua. Quella singolar gloria, a costui solo concessa, la quale, col resistere a' furori di Clodio, ogni giorno andava crescendo, ormai per la morte di Clodio è caduta. Voi avete guadagnato: ed egli ha perduto, non essendo più chi a voi dia timore, e non avendo più egli occasione di esercitare il suo valore, non avendo ajuto al suo Consolato, non avendo quel fonte, onde sorgeva di continuo la gloria sua. Però il Consolato di Milone, il quale se Clodio fosse vivuto, non poteva mancargli, ora finalmente ch' egli è morto, è incominciato ad essere impedito, e a farsi di certo e sicuro, dubbioso ed incerto. Non solamente adunque non giova, ma nuoce ancora a Milone la morte di Pubblio Clodio. Dirassi che odio l' ha spinto, che per ira l' ha fatto, per essergli inimico, per vendicar l' ingiuria, per soddisfare al suo dolore. Ed io rispondo, che questi rispetti non furono maggiori in Clodio, che in Milone, ma furono grandissimi in Clodio, e in Milone punto non furono. Che ricercate

voi più? Perciocchè a qual fine Milone odierebbe Clodio, strumento, e materia della sua gloria? salvo se egli non l'avesse odiato di quest' odio civile, il quale portiamo a tutti i malvagi. All'incontro Clodio aveva cagione di odiarlo: prima come difensore della salute mia, dopo come colui che raffrenava il suo furore, che sprezzava la violenza dell'armi sue: e finalmente come colui che l'accusava: perciocchè fu accusato Clodio, mentre visse, da Milone per la legge Plozia. E con qual animo pensate voi, che ciò il tiranno tollerassè? quanto pensate voi, che fosse l'odio suo? e quanto giusto ancora, benchè egli fosse ingiusto? Resta, che ormai la natura di lui, e il costume lo difendano, e l iscusino: e che i medesimi rispetti a Milone sieno contrarj. Nessuna cosa fece mai Clodio per violenza; ogni cosa fece Milone con violenza. Che dunque, o Giudici? Quando con rammarico, e doglia vostra io partii della Città, non usò egli contro di me i servi, l'armi, la violenza? Che cagione adunque sarebbe stata di restituirmi, se non fosse stata ingiusta quella che mi scacciò? Forse, che mi aveva predetto il giorno del giudicio, forse che mi aveva scritta la pena: forse, che mi aveva accusato come nimico alla patria: forse che io, o Giudici, doveva temere il giudicio in una causa, ovvero vostra non probabile, ovvero mia, benchè non molto onorata. Io

non volli che i miei Cittadini, i quali e co' consigli, e co' pericoli miei io aveva conservati, fossero dati in preda a schiavi, a cittadini bisognosi, a uomini malvagi. Perciocchè io ho veduto questo Quinto Ortensio, il quale è ora qui presente, splendore, e ornamento della Repubblica, quasi essere ucciso per mano di schiavi, essendo meco in compagnia, nel qual tumulto Gajo Vibieno Senatore, uomo di singolare bontà, essendo egli insieme con Ortensio, sì fattamente fu trattato, che vi lasciò la vita. E però quando cessò mai Clodio di adoperare, ed esercitar quel pugnale, il quale da Catilina aveva ricevuto? Con questo minacciò, e tentò di ammazzarmi: con questo egli avrebbe ucciso voi, se io avessi tollerato, che in difesa mia vi metteste a pericolo: con questo egli cercò di uccider Pompeo: con questo egli ammazzò Papirio, e fece sanguinosa questa Appia via, memoria del suo nome. Questo istesso pugnale lungo tempo dopo egli contro a me lo ha rivolto, e nuovamente, come voi sapete, poco mancò, che al luogo, il quale Regia è chiamato, non mi uccise. Che similitudine adunque è fra lui e Milone? il quale ha usato sempre ogni sua forza, acciocchè Clodio, non potendo essere tirato in giudicio, non tenesse per forza oppressa la Città. E se Milone lo avesse voluto uccidere, quante occasioni, e quante volte, e quanto onorate ebbe di

farlo? Non potè egli ragionevolmente vendicar se stesso, quando difendea la casa e i suoi Dei Penati contro all'armi di Clodio? Non potè egli, quando Pubblio Sestio suo collega, cittadino eccellente, e uomo valorosissimo fu ferito? Non potè egli, quando Fabricio, uomo di rara bontà, nel porre la legge del mio ritorno, fu scacciato, e nella piazza crudelissima mortalità fu fatta? Non potè egli, in quel tempo, quando la casa di Lucio Cecilio, giustissimo e valorosissimo Pretore, fu oppugnata da Claudio? Non potè egli quel giorno, quando la legge del mio ritorno fu messa? Nel qual giorno tutta l'Italia, la quale per desiderio della mia salute era concorsa, così glorioso fatto avrebbe veduto ed accettato: e benchè Milone tale effetto avesse operato, nondimeno di tal lode tutta la Città avrebbe voluto esser partecipe. Ed era in quel tempo Consolo onoratissimo e valorosissimo Pubblio Lentulo, nimico a Clodio, vendicatore di quella scellerità, protettore del Senato, difensore della vostra volontà, capo e guida di quel pubblico consentimento, ricuperatore della salute mia: erano miei difensori, nimici di lui nove Pretori, otto Tribuni della plebe: eravi Gneo Pompeo, procuratore e principal cagione del mio ritorno, acerbo nimico di esso Clodio, la cui opinione intorno alla salute mia, piena di prudenza, e di onori verso di me fu seguita e approvata da tutto il Senato,

Fu egli, che esortò il Popolo Romano: fu egli, che avendo fatto il decreto a Capua di me, diede segno a tutta l'Italia, che per la mia restituzione a Roma concorresse: all'Italia, dico, la quale da desiderio mossa supplichevolmente lo pregava a procurare il mio ritorno. Erano finalmente gli animi di tutti i cittadini infiammati verso Clodio di ardentissimo odio, e qualunque l'avesse ucciso, non solo di non punirlo, ma ancora di premiarlo si avrebbe pensato. E con tutto ciò Milone non si mosse: accusollo e chiamollo in giudicio due volte: violenza non usò giammai. Che più? Essendo Milone privato, e reo al Popolo, accusandolo Clodio, quando fu fatto empito contra Pompeo, che difendeva Milone, che occasione allora, anzi che cagione non fu di ucciderlo? E nuovamente, avendo Marc' Antonio data a tutti i buoni somma speranza di salvezza, ed avendo il nobilissimo giovane con sommo valore preso a difendere la Repubblica in cosa d'infinita importanza, ed avendo ridotta nella rete quella bestia, la quale dal giudicio, come da' lacci, fuggiva: (eterni Dei, che tempo luogo fu quello!) essendo egli fuggito sotto a scale tenebrose per nascondersi, gran difficoltà, credo io, sarebbe stata a Milone lo spegnere quella peste, senza veruna sua infamia, e con grandissima gloria d'Antonio? Oltre a ciò, ne' comizj, nel campo dedicato a Marte, quante volte ebbe Mi-

lone potestà d'ucciderlo, quando egli furiosamente dentro corse ne' serragli con impeto, fece trar le spade e gettar sassi, dopo di subito spaventato dal viso di Milone, se ne fuggì alla volta del Tevere, nel qual giorno voi, e tutti i buoni divotamente Dio pregavate, che piacesse a Milone di mettere in opera il suo valore? È adunque verisimile, che non avendolo voluto uccidere in tempo, che ognuno gliene avrebbe saputo grado, abbia voluto ucciderlo in tempo, che alcuni dovevano dolersene? E non avendo avuto ardire d'ucciderlo a ragione, in luogo comodo, a tempo opportuno, senza pena, è da credere che abbia poi avuto ardire d'ucciderlo a torto, in luogo contrario, fuor di tempo, con pericolo della vita? essendo massimamente, o Giudici, vicino il giorno de' comizj, ove doveva contendere co'suoi competitori del Consolato, primo onore di questa Città. Nel qual tempo (perchè io so quanto sia timida l'ambizione, e quanto sia grande la cupidigia del Consolato, e da che affanno accompagnata) noi temiamo ciò, che si può non pure palesemente riprendere, ma ancora occultamente sospettare, temiamo i ragionamenti del volgo, le favole non pur finte, ma quelle che sono manifestamente false, miriamo le facce e gli occhi di ciascheduno. Perciocchè nissuna cosa è tanto molle, nè tanto tenera, nè che così facilmente si rompa o

pieghi, come la volontà verso di noi, e l'opinione de' cittadini: i quali non solamente si corrucciano per la malvagità di coloro che dimandano il magistrato, ma ancora per le buone e lodevoli opere de' medesimi spesse volte s'infastidiscono. A questo giorno adunque, giorno sperato e desiderato, pensando Milone, con sanguinose mani, dimostrando, e confessando la scelerità e il peccato, a quelli onorati auspici delle centurie veniva? Quanto non è questo da credere in lui? Quanto all'incontro in Clodio è da esser tenuto per certo, il quale, morto Milone, si pensava di dover regnare? Oltre a ciò, chi non sa, che nessuna cosa più accresce l'audacia, o Giudici, nè più al peccare invita, che la speranza dell'impunità? In quale adunque di di lor due è stata questa speranza? In Milone, il quale ancor ora è reo di un fatto o lodevole, o se non lodevole, almeno necessario: o in Clodio, il quale talmente era solito di sprezzare i giudicj, e la pena, che nessuna cosa gli piaceva, la quale o fosse concessa dalla natura, o lecita per le leggi? Ma a che fine con più ragioni disputando prolungo il mio dire? Dimando a te, o Quintio Petillio, ottimo e valorosissimo cittadino, chiamo te in testimonio, o Marco Catone, i quali una mia divina fortuna mi ha dati per Giudici. Voi da Marco Favonio udiste, che Clodio gli aveva detto, e l'udiste, vivendo Clodio, che

Milone fra tre giorni morrebbe, e tre giorni dopo che Clodio l'aveva detto, il caso seguì. Ora se egli non dubitò di scoprire quello che egli aveva in animo, voi potete dubitare di quel ch' egli abbia fatto? In che modo adunque seppe il giorno? dianzi io l' ho detto. Facil cosa era a sapere il tempo degli ordinarj sacrificj del Dittatore di Lanuvio. Vide, che era bisogno a Milone di andar a Lanuvio quello istesso giorno ch'ei vi andò; e però innanzi di lui si partì. Ed in che giorno partì? in quello, quando, come ho già detto, il Tribuno della plebe da lui corrotto furiosamente parlò: il qual giorno in così fatto parlamento, in così gran gridi egli mai non lo avrebbe lasciato, se non per cagione, e desiderio di dare effetto al suo scellerato disegno. Dunque non ebbe egli cagione di partirsi da Roma, anzi ebbe piuttosto cagione di non partirsi: ed all'incontro Milone nessuna cagione ebbe di restare a Roma, e di partirsi ebbe non solamente cagione, ma necessità. Ecci ancora un' altra ragione, che siccome Clodio seppe che Milone quel giorno farebbe viaggio, così Milone non potè di Clodio pur sospettare il medesimo. Prima vi dimando, in che modo potè Milone saperlo, il che voi non potete parimente di Clodio dimandarmi. Perciocchè quando non ne avesse nissun altro ricerco, salvo che Tito Patina, suo famigliarissimo, potè sapere, che in quell' istesso giorno doveva

esser creato a Lanuvio il Flamine di Milone Dittatore. Ma vi erano molti ancora, massimamente i Lanuvini tutti, onde poteva facilmente saperlo. Del ritorno di Clodio a Roma, a cui ne domandò Milone? Concederò ch' egli ne abbia dimandato. Vedete quel ch' io vi dono, e quanto io sia liberale con voi. Concederò ancora che egli abbia corrotto un servo di esso Clodio, come ha detto Arrio, amico mio. Leggete quello che i vostri testimonj hanno deposto. Gajo Cassinio, soprannominato Scola, da Interanna, mio famigliare, e compagno di Pubblio Clodio, pel testimonio di cui parecchi anni fa, Clodio era stato in una medesima ora e in Interanna, e in Roma, costui nel suo testimonio ha detto, che Pubblio Clodio era per istare nella villa, chiamata Albano, ma che essendogli fuor d'ogni opinione venuto l'avviso della morte di Ciro architetto, subito si risolse di andare a Roma. Il medesimo ha detto Gajo Clodio, compagno ancor egli di Pubblio Clodio. Ora notate, o Giudici, dalla deposizione di questi testimonj, quanto gran beneficio segua alla causa nostra. Primieramente si leva via ogni sospetto, che Milone sia partito con animo di tender gli agguati a Clodio nel cammino, essendo che non doveva a modo alcuno ricontrarsi con lui: dopo (perciocchè io non so per qual cagione non debba anco-

ra difender me stesso) sapete, o Giudici, che quando si era per mettere quella legge, alcuni, che parlavano in favore di essa legge, dissero l' omicidio essere stato fatto per mano di Milone, ma per consiglio di qualche maggior uomo. E non è dubbio che questi sciagurati e malvagi notavano me per ladrone ed assassino. Per li proprj testimonj indeboliscono le loro ragioni coloro, i quali dicono che Clodio quel giorno, se non veniva l' avviso della morte di Ciro, non era per tornare a Roma. Io mi sono sgravato di un gran peso, io sono fuori di pensiero, non temo, che si creda che io abbia pensato a cosa, la quale non ho pur potuto immaginarmi. Ora seguirò il rimanente: perciocchè mi sovviene quella ragione, nè anco Clodio ha pensato di tender gli agguati a Milone, poichè doveva restare nell'Albano, onde non era verisimile ch' egli uscisse, volendo far l' omicidio. A questa ragione io rispondo quel che quasi con gli occhi veggo, che colui il quale dicono che portò la novella della morte di Ciro, non venne per cagione di tal novella, ma per dare avviso che Milone era vicino. Perciocchè a qual fine doveva egli venire ad annunziar la morte di Ciro, il quale partendosi Clodio di Roma, aveva lasciato che moriva? io mi ritrovai con Clodio, e insieme con lui sigillai il testamento, il qual testamento Ciro pubblicamente aveva fatto, e ci

aveva fatti erede lui e me. È adunque verisimile, che avendolo Clodio il giorno innanzi alle tre ore di giorno lasciato che spirava, il giorno seguente alle dieci ore gli fosse portato l'avviso della morte? Ma concederò, che ciò sia vero. Che cagione avea di venire a Roma così in fretta; che cagione aveva di entrare in cammino sopravvegnente la notte? onde nasceva questa fretta? Dall'essere erede? Prima non v'era cagione alcuna, per la qual dovesse affrettarsi; dopo, se alcuna vi fosse stata, che cosa poteva esser questa, la quale egli dovesse acquistare, trovandosi quella notte a Roma, e perdere, venendovi la mattina seguente? E siccome egli ebbe cagione piuttosto di schifare il venire a Roma di notte, che di desiderarlo, così Milone, essendo insidiatore, se sapeva che Clodio dovesse venire a Roma di notte, ebbe cagione di fermarsi, e di aspettarlo. L'avrebbe ucciso di notte, in un luogo infame e pieno di assassini, avrebbe potuto negare di averlo ucciso: nè sarebbe stato alcuno, che non gli avesse creduto, veggendosi che ora ch'egli confessa il fatto, non è però nessuno, il quale non desideri la sua salute. Sarebbesi primamente alla qualità del luogo, non a Milone, attribuito questo peccato, per essere luogo ove sogliono nascondersi e albergare ladroni di continuo: ove nè la solitudine, che è senza voce, l'avrebbe palesato, nè la notte che

è cieca ed oscura, l'avrebbe scoperto. Dopo caderebbe il sospetto sopra molti, i quali in cotal luogo erano stati da Clodio violati, spogliati, fuor de' loro beni cacciati, e sopra molti ancora, che simili ingiurie temevano. Finalmente a tutta la Toscana si darebbe la colpa. Non mi si negherà che Clodio quel giorno ritornando d'Aricia non andasse nell'Albano. E quando Milone non avesse saputo che Clodio era stato ad Aricia, potè però sospettare che egli, quantunque quel giorno volesse ritornare a Roma, anderebbe alla sua villa, massimamente essendo ella sulla strada. Perchè dunque Milone ovvero non anticipò per incontrarlo, acciocchè non si fermasse nella villa, ovvero non si fermò in quel luogo, dove Clodio la notte era per venire? Veggo, Giudici, che sin qui chiaramente si conosce, che nè pur di danno, ma di utile era a Milone, che Clodio vivesse, e che all' incontro a Clodio, per cagione di adempire i suoi desiderj, doveva sommamente essere grata la morte di Milone. Veggo esser manifesto, che Clodio mortalmente odiava Milone, e che di Milone verso lui odio alcuno non v' era: che Clodio aveva per l'ordinario costume di far violenza, e Milone solamente di fare alla violenza riparo: che da lui era stata a Milone palesemente significata, e predetta la morte, e da Milone pur una parola non si era mai sentita: ch' egli sa-

peva il giorno della partita di Milone, e Milone del ritorno di lui non potè sapere: che il viaggio di Milone era necessario, e quel di Clodio piuttosto sconvenevole: che Milone aveva con chiari modi fatto palese di doversi quel giorno partire di Roma, e Clodio fintamente aveva dimostro di non dover quel giorno ritornare: che Milone non si mutò di pensiero intorno al dì della partita, e Clodio finse di aver cagione di mutarsi intorno al dì del suo ritorno; che a Milone, se voleva tender gli agguati a Clodio, più si conveniva di aspettarlo la notte vicino alla città, e a Clodio, tuttochè non temesse Milone, nondimeno il venire a Roma di notte doveva essere di paura. Veggiamo ora quel che sommamente importa, a qual di lor due quel luogo istesso, ove vennero alle mani, sia stato più a proposito, e più comodo per conto delle insidie. Hassi, o Giudici, a dubitarvi, o a pensarvi su molto? Questo luogo è innanzi alla possessione di Clodio, nella qual possessione, per quelle smisurate fabbriche sotto terra, mille bravi uomini agiatamente vi si allogavano. Ma si dirà che Milone pensava di esser superiore per l'altezza del luogo, e per tal cagione aveva quel luogo eletto, come attissimo alla contesa. Ed io dirò all'incontro che verisimile è, che Clodio si fermasse in cotal luogo per aspettare Milone, essendo che la comodità del luogo gli dava animo

di assalirlo, e speranza di ucciderlo. La cosa istessa, o Giudici, parla, in cui sempre è molta forza. E se voi queste cose non udiste essere state fatte, ma le vedeste dipinte, nondimeno sarebbe manifesto quale di lor due fosse l' assassino, e quale fosse l' innocente; essendo che l' uno sedeva in carretta con la pelliccia intorno, in compagnia della moglie. Qual di queste cose non è di grandissimo impedimento? l' abito, la carretta, o la moglie? Poteva egli esser men atto al combattere, che essendo nella pelliccia involto, nella carretta impedito, dalla moglie quasi legato? Dall' altro canto mirate Clodio primieramente ch' esce dalla villa, fuor d' ogni opinione. Perchè di sera? Qual necessità lo stringe ad uscire così tardi, specialmente in quell' ora? Andò nella villa di Pompeo. Per veder Pompeo? sapeva ch' egli era nell'Aliense, indi lontano. Per veder la villa? mille volte vi era stato. Perchè adunque tardò, e tanto si trattenne? Perchè non volle partirsi di quel luogo, finchè Milone non arrivasse. Facciamo ora paragone del viaggio dell' espedito ladrone con gl' impedimenti di Milone. Sempre dianzi egli usava di aver la moglie in compagnia, allora non l' aveva: sempre usava di gire in carretta, allora era a cavallo: sempre, dovunque andava, eziandio quando giva in fretta agli alloggiamenti in Toscana, aveva in compagnia uomini Greci, i quali con fa-

cezie e buffonerie lo trattenevano; allora nella sua compagnia non v' era di cotali uomini pur uno. Milone, il quale mai non soleva menar seco i giovani cantori della moglie, allora per caso gli aveva seco, ed una quantità di fantesche. E Clodio, il quale menava sempre seco gente impudica, e per libidine infame, così maschi, come femmine, allora non menava seco altri, che uomini scelti, e tali che pareva che come bravi e fieri uomini, da un bravo e fiero uomo fossero stati cerniti. Perchè adunque fu vinto? Perchè non sempre il viandante dal ladrone, ma alcuna volta ancora il ladrone dal viandante viene ucciso. Perchè sebbene Clodio provvisto si era abbattuto in uomini sprovvisti, nondimeno si può dire che una femmina in uomini valorosi si fosse abbattuta. Non fu mai Milone così poco provvisto contro a lui, che egli non fosse quasi abbastanza provvisto. Sempre egli pensava e quanto dovesse esser utile la sua morte a Pubblio Clodio, e quanto da lui fosse odiato, e quanto arrischiato egli fosse. Laonde non andava mai senza guardia, e senza buona scorta in luogo ove corresse pericolo della sua vita, alla quale sapeva che Clodio mirava, come a cosa, onde sperava, e quasi di certo si prometteva grandissimi premj. Oltre a ciò, il caso può molto, e i dubbiosi avvenimenti delle battaglie, e Marte che è comune; il quale molte volte ha

fatto, che il vincitore già intento alle spoglie, e per la vittoria superbo, è stato rigettato a terra, e percosso da colui che da lui vinto giaceva. A questa ragione si aggiunge ancora che Clodio avendo desinato, e largamente bevuto, ed essendo mezzo sonnacchioso non poteva conoscere ciò che bisognava: e però avendo lasciato il nemico di dietro, che d' ogni banda era rinchiuso, ai compagni di lui, che dopo tutti venivano, punto di pensiero non ebbe; ne' quali infiammati d'ira, e privati d' ogni speranza della vita del padrone, essendosi egli abbattuto, cadde in quelle pene, con le quali i fedeli servi per la vita del padrone vollero punirlo. Perchè adunque di servi gli ha fatti liberi? Crederò, che si sia mosso a liberargli per dubbio, che non fosse da loro scoperto, che non potessero sopportare il dolore, che non fossero costretti da' tormenti a confessare: che da' servi di Milone nella via Appia Pubblio Clodio era stato morto. Che accade che tu li tormenti? Che vuoi tu sapere? S' egli l'ha ucciso? hallo ucciso? A ragione o a torto? questo non tocca a cercare a colui che tormenta; perchè nel tormento solamente si cerca, se il delitto è stato commesso; ma nel giudicio, se a ragione, o a torto si è commesso. Attendiamo adunque a quello che si ha da cercare nel giudicio; che quello che per via di tormenti vuoi ritrovare, noi lo confessiamo. Ma se

per qual cagione ei gli abbia liberati tu dimandi, piuttosto che per qual cagione abbia loro dato così piccioli premj, non sai riprendere nel nemico quello che più si converrebbe. Perciocchè questo Marco Catone qui presente, il quale ogni cosa costantemente, e animosamente è solito di dire, ha detto, ed hallo detto al popolo sollevato, il quale però per l'autorità di lui si acquetò, che non pur di libertà, ma di qual si voglia premio erano stati degnissimi coloro, i quali la vita del loro padrone avevano difesa. Perciocchè qual premio è così grande, il quale possa corrispondere al merito di così affezionati, così buoni, così fedeli servi, per cagione de' quali egli è vivo? Benchè egli di vero non tanto è lor tenuto per questo, quanto che per opera loro non ha saziato col sangue, e con le piaghe sue l'animo, e gli occhi del crudelissimo nemico. I quali s'egli non avesse liberati, bisognava in luogo di premiargli, dargli a' tormenti, cosa troppo ingiusta, per aver conservato dalla morte, e difeso il lor padrone con dare la morte a colui onde cotale scelleritá nasceva. Non si pente Milone d'avergli liberati; anzi in questo suo misero stato nessuna cosa meno l'annoja, che quantunque a lui alcuna cosa avvenisse, avere però lor dato quel premio che meritavano. Ma l'esaminazioni aggravano Milone, le quali con la rottura si sono fatte nella sala della Libertà. E

quai servi si sono esaminati? Mi dimandi? I servi di Pubblio Clodio. Chi gli ha esaminati? Appio. Chi gli ha qua condotti? Appio. Di casa di cui vengono? Di Appio. Bontà di Dio! qual può essere maggiore severità di questa? Non possono i servi essere esaminati contra il padrone, salvo che in caso d'incesto, come fu contro di Clodio. Molto ai Dei s'è avvicinato Clodio, più si è loro fatto appresso, che quando penetrò sino a'loro altari; poichè della sua morte non altramente sono col tormento esaminati i servi, che se si avessero violata una cosa sacra. E nondimeno i nostri maggiori non vollero, che contro al padrone alcun servo fosse esaminato, non perchè non si potesse trovar la verità, ma perchè pareva loro brutta cosa, e peggiore, che la morte istessa del padrone. Ed ora che contro al reo sono esaminati i servi dell'accusatore, la verità si può ritrovare? Ma che esaminazione, e di che qualità era questa? Olà, dove è Ruscione, dove è Casca? Clodio ha egli tesi gli agguati a Milone? Se rispondevano di sì, erano certi di dover essere crocifissi, se rispondevano di no, speravano la libertà. Non vi pare che a questa così fatta esaminazione si debba dar piena fede? Incontanente messi alla tortura, ed esaminati, sono però separati dagli altri, e rinchiusi dentro strettissimi luoghi, affinchè non possa alcuno ragionare con esso loro. Que-

sti essendo stati in casa dell' accusatore cento giorni, dallo stesso accusatore sono stati qua condotti. Non vi pare che questa esaminazione sia sincerissima, e lontana da ogni fraude? La cosa istessa per tanti e tanto chiari argomenti e segni riluce di maniera, che vi dimostra Milone essere ritornato a Roma con una pura e sincera mente, e da nessuna scelleritá contaminato, da nessun timore spaventato, da nessuna coscienza travagliato. Ma se contuttociò non ancor chiaramente la sua innocenza vedete, ricordatevi di grazia, ricordatevi, che prestezza fu la sua nel ritorno, che introito nella piazza, quando il palazzo si abbruciava, che grandezza d' animo, che viso, che parlare. Nè solamente venne a darsi in potestà del popolo, ma ancora del Senato: nè solamente del Senato: ma ancora delle pubbliche guardie, e de' soldati armati: nè solamente di questi, ma ancora di colui, in mano di cui il Senato aveva riposta tutta la Repubblica, tutta la gioventù d' Italia, tutte l' armi del popolo Romano. In cui podestà Milone certamente non si sarebbe mai commesso, se non l' avesse assicurato la speranza della sua innocenza; essendo massimamente ch' egli udiva tutte le cose, e di grandi ne temeva, e di molte ne sospettava, ed alcune ne credeva. Grande, o Giudici, è la forza della coscienza, e grande in due diversi effetti. Siccome ella fa, che coloro i quali

nessuna cosa men che giusta hanno operato, vivono senza timore, così è cagione, che coloro i quali hanno peccato, temono continuamente, e pare sempre loro di avere la pena innanzi agli occhi. Nè crediate, che senza manifesta cagione il Senato abbia sempre approvato il caso di Milone: perciocchè, come uomini di alto sapere, vedevano, e consideravano la cagione del fatto, la grandezza dell' animo, la costanza della difesa. Non penso, o Giudici, che vi sia uscito di mente, quando venne l'avviso della morte di Clodio, quel che in quei giorni non solamente i nimici di Milone, ma alcuni altri ancora ragionavano, e pensavano; quelli per odio, questi per ignoranza. Andavano dicendo ch' egli non ritornerebbe a Roma; perciocchè, ovvero ch' egli avesse ucciso Clodio mosso, e spinto da ira, per uccidere un suo nemico in soddisfazione dell' odio che gli portava, pensavano, che tanta allegrezza prenderebbe dallo averlo ucciso, che senza dolore si starebbe fuori della patria, avendo col sangue nemico saziato l' odio suo; ovvero ch' egli l'avesse morto per trarre la patria di servitù, stimavano che, come uomo valoroso, avendo salvata la Repubblica con rischio della vita sua, volentieri obbedirebbe alle leggi, si partirebbe, portando seco una gloria eterna, a noi lascerebbe da godere questa città, la quale egli avesse con-

servato. Molti ancora di Catilina, e di quelle mostruose novità ragionavano. Andrà con empito, prenderà qualche luogo per forza, farà guerra alla patria. Deh quanto è misero alcuna volta, ed infelice lo stato di quei cittadini, i quali hanno operato grandissimi beneficj verso la Repubblica, essendo che non solamente ci scordiamo le loro onorate e lodevoli opere, ma sospettiamo ancora quel che da' più malvagi uomini aspetteremmo. Ora l'effetto ha dimostro, che quello che ragionavano e pensavano cotali uomini, era falso; siccome senza dubbio sarebbe stato vero, se Milone avesse commesso cosa la quale egli con buone e vere ragioni non potesse difendere. Che dirò io dell' altre opposizioni fatte dopo contra lui? le quali averebbono travagliato l'animo d'ognuno, il quale non pur di grandi, ma di mediocri peccati fosse consapevole: e nondimeno è cosa maravigliosa a credere, in che modo cotali opposizioni egli ha tollerate. Tollerate dico? anzi in che modo egli le ha sprezzate, ed in nessun conto tenute; facendo in ciò quel che nè con grandissimo animo senza l' innocenza, nè con l' innocenza senza gran fortezza d'animo si può fare. Stimavasi, che gran numero di scudi, di spade, di briglie, di dardi, e di pili ancora in luoghi occulti dovesse ritrovarsi. Dicevano, ch' egli non era in Roma alcuna contrada, non era via così piccola,

ove Milone qualche cosa non avesse presa ad affitto; che molte arme erano state condotte pel Tevere nella villa sotto Utricoli; che la sua casa nella costa del Campidoglio era piena di scudi, e che per tutto erano riposte molte fascine per ardere la Città. Tutte queste opposizioni furono non solamente fatte contro a lui, ma quasi credute; nè prima si restò di crederle, che fatta l'inquisizione di ciascheduna, l'effetto mostrò, ch'erano false. In vero io lodava l'incredibile diligenza di Gneo Pompeo: ma dirò quel ch'io sento, o Giudici. Troppe cose sono costretti di udire, nè altrimente possono fare coloro, a' quali è stato dato il governo di tutta la Repubblica. Non che altro, bisogna dare orecchio fino a non so cui Popa Licinio del circo massimo, il quale è gito a ritrovar Pompeo negli orti, e a dirgli che i servi di Milone, essendosi ubbriacati in casa sua, gli hanno confessato, come avevano messo ordine di ammazzare Pompeo, e che dopo da un di loro fu ferito per dubbio, ch'egli non palesasse la cosa. Di subito Pompeo mandò a chiamarmi con altri amici suoi; e di comune parere si conchiuse, ch'egli conferisse al Senato ciò che Licinio aveva detto. Io allora da un canto temeva fieramente, vedendo in così fatto sospetto colui, il quale me e la patria aveva conservato: dall'altro mi maravigliava, che si credesse a Popa, e che si desse fede a pa-

role di servi ubbriachi, e che una ferita nel lato, la quale rassomigliava una puntura di ago, fosse tenuta per un colpo di un gladiatore. Ma conosco che la diligenza di Pompeo non da timore, ma da prudenza nasceva, volendo egli tener conto non solamente di quelle cose, le quali erano da temere; ma in generale di tutte, affinchè voi di nessuna temeste. Udivasi dire, che per buona pezza della notte era stato dato l'assalto alla casa di Gajo Cesare, uomo per molti chiari fatti e gran valore conosciuto. Non si trovava chi in così celebre luogo di questo assalto avesse avuto notizia, nè chi sentito ne avesse, e nondimeno si diceva. Che Pompeo temesse, non poteva cadermi nell'animo, non potendo essere timore, ove è perfetta virtù. Ch'egli fosse troppo diligente, meno mi pareva, non dovendomi parer troppo diligente colui, il quale ha preso il governo della Repubblica. Poco fa, essendosi ridotto il Senato nel Campidoglio in gran frequenza, si ritrovò un Senatore che disse, che Milone aveva sotto l'armi, ed egli in quel santissimo Tempio, levatasi la vesta, si scoperse, perchè la vita di un tale cittadino, e tale uomo non bastava a far fede, se l'effetto istesso, tacendo colui, non parlava. La verità ha dimostro, che tutte le opposizioni sono state false, e finte con disegno di nuocergli. Benchè noi ormai,

se tuttavia si ha paura di Milone, non per rispetto della morte di Clodio, ma per un'altra cagione temiamo. I tuoi sospetti, o Gneo Pompeo, (perciocchè a te ormai indirizzo la mia voce, e sì fattamente, che puoi udirmi) i tuoi sospetti, dico, sono quelli che ci spaventano. Se di Milone hai paura, se pensi ch' egli abbia ora qualche scellerato disegno contro alla tua vita, o che l' abbia avuto per innanzi, se la scelta de' soldati Italiani, come vanno dicendo alcuni officiali sopra dette scelte, se queste armi, se le squadre del Campidoglio, se le guardie che dì e notte si fanno, se quei bravi e cerniti giovani, i quali sono alla custodia del tuo corpo e della casa, sono stati armati contro all' empito di Milone, e tutte queste provvisioni non per altra cagione si sono fatte, nè ad altro mirano, che contro a costui solo, gran gagliardía certamente, e incredibile animo bisogna che in lui sia, e possanza non di un solo uomo, perchè contro a lui è stato eletto per capitano il più eccellente uomo, e tutta la Repubblica ha preso l'armi. Ma quale è colui che non comprenda, che tutto il corpo della Repubblica è stato commesso alla tua cura, affinchè non ad uno solo membro, ma a tutte quelle parti, le quali sono deboli e mal condizionati, tu con queste armi dia fermezza e salute? E se a Milone la fortuna avesse dato occasione, certamente egli ti avrebbe fatto

conoscere, che non fu mai alcun uomo ad un uomo più caro, che tu a lui; e che ovunque vedesse lo interesse dell'onor tuo, nessun pericolo egli ha mai fuggito; e che con quel malvagio uomo, anzi con quella crudele, e odiosa peste, più e più volte per la tua gloria ha combattuto; e che quando egli era Tribuno della plebe, nel caso della salute mia, la quale ti fu carissima, senza consiglio tuo nessuna cosa fece, e che dopo essendo egli in cosa accusato, ove correva pericolo di tutto lo stato suo, fu da te difeso; e ch'egli ha sperato, che due uomini, più che tutti gli altri dovessero sempre amarlo, tu per li beneficj, che gli hai fatti, ed io per quelli ch'egli ha fatti a me. Le quali ragioni se non movessero l'animo tuo, e se questo sospetto ti fosse penetrato così addentro, che sveglierlo a nessun modo si potesse, se finalmente nè questi soldati, che per l'Italia si sono cerniti, si avessero a licenziare giammai, nè queste armi, che si veggono ora nella città, si avessero a deporre, finchè la ruina di Milone non si vedesse, certamente, senza punto pensarvi, sarebbesi partito dalla patria, mosso da quell'amore verso lei, col quale nacque, ed è sempre vivuto. Ma prima che partisse, a te farebbe, o gran Pompeo, questa protesta, siccome ora ancora egli fa. Considera a quante varietà, e mutazioni sia sottoposta la vita umana, quanto sia vaga e volubile la fortuna,

quanto infedeli, quanto artificiosi gli amici nel simulare a tempo, quanto poco costanti ne' pericoli i parenti, quanto paurosi. Verrà, verrà certamente quel tempo, e vedrassi una volta quel giorno, quando tu, non dirò già in fortuna contraria, che contraria spero di non vederla mai, ma forse meno prospera, per qualche accidente di quelli, che il tempo per sua natura porta, i quali, siccome l'esperienza deve averci insegnato, spesse volte occorrono, desidererai di aver appresso te un così vero, e così cordiale amico, un così costante, e così fedele uomo, uno che di grandezza d'animo agguaglia il più ardito uomo, che sia oggi al mondo, o sia stato giammai. Benchè qual è colui che creda, che Gneo Pompeo, uomo espertissimo di ciò, che alla Repubblica si conviene, molto ben informato del costume de' maggiori, e finalmente ne' maneggi pubblici più che ogni altro esercitato, e pratico, avendo avuto commissione dal Senato d'aver cura, che la Repubblica non incorresse in qualche danno, le quali poche parole sono di tal forza, che i Consoli, senza ricevere alcune armi, nondimeno per virtù di esse sole furono sempre abbastanza armati, chi crederà, dico, che Gneo Pompeo, avendo, oltre la commissione del Senato, ancora l'esercito, e le scelte de' soldati Italiani, dovesse aspettare il giudicio per punire i tristi pensieri di colui, il

quale disegnasse d'impedire, e sturbare il giudicio con la violenza, e con l'armi? Chiaramente ha veduto Pompeo, e giudicato, che queste opposizioni contra Milone sono false, avendo egli messa la legge; la quale, siccome io stimo, vi costrigne ad assolvere Milone, o almeno, siccome tutti confessano, vi concede, che giudicandolo innocente, possiate assolverlo. E benchè egli in quel luogo ove vedete, segga in mezzo a quelle squadre di soldati, nondimeno vi dimostra ch'egli ha dintorno quell' armi, non per darvi spavento, (percioccbè qual cosa a lui meno si converrebbe, che sforzarvi a condannare uno, il quale egli potrebbe punire e per l'antica usanza de' maggiori, e per le genti, che egli ha sotto di lui?) ma per assicurarvi, e farvi conoscere che contra il tenore del parlamento fatto jeri al popolo vi è concesso di liberamente giudicare in questo caso quel che più vi pare a giustizia conforme. Ed essendo così, non debbo temere, che per l' omicidio seguito nella persona di Clodio siate per condannarlo, nè sono così privo d' intelletto, nè così poco conosco l'animo vostro, e i vostri secreti pensieri, che non sappia, che opinione voi avete intorno alla morte di Clodio. Della quale s' io non volessi fare quel ch'io ho fatto, cioè ribattere e riprovare le ragioni degli avversarj, nondimeno porserei che Milone non dovesse aver pena,

quando per gloria sua confessasse esser vero quel, che è falso: e con alta voce così gridasse: Io ho morto, io ho morto non Spurio Melio, il quale perchè in tempo di carestia colle proprie facoltà sovveniva alla plebe, e pareva di troppo accarezzarla, venne in sospetto di voler farsi Re di Roma: non Tiberio Gracco, il quale per via di setta levò il Magistrato al suo collega; gli uccisori de' quali empirono il mondo con la gloria del nome loro: ma ho morto colui, (perciocchè egli ardirebbe di dirlo, avendo con pericolo della vita propria liberata la patria) il cui adulterio in mezzo a i santissimi altari da nobilissime donne fu colto: colui, con la cui pena molte volte ordinò il Senato, che si soddisfacesse agl' Iddii, per essere state violate quelle religioni, le quali ordinariamente da ognuno si osservano; colui, del quale Lucio Lucullo giurò di aver ritrovato per indizio de' servi, che con la propria sorella da scellerata libidine sospinto si congiunse: colui, il quale con servi armati cacciò della Città quel cittadino, che per giudizio del Senato, del popolo, di tutto il mondo aveva conservato la Città, e la vita de' cittadini: colui il quale diede, e tolse i regni, e partì il mondo, con cui gli piacque: colui il quale, dopo molti omicidj commessi in mezzo della piazza, con violenza e con armi costrinse a stare rinchiuso in casa il più valoroso, e più ono-

rato cittadino di questa Città: colui a cui sempre fu lecita ogni scellerità, ogni libidine: colui, il quale arse il Tempio delle Ninfe, perchè perissero i libri pubblici, ove si conteneva la memoria delle facoltà di ciascheduno: colui finalmente, il quale era ormai venuto a tale, che a nessuna legge obbediva, nessuna ragione civile osservava, a nessun termine di possessione mirava; il quale si faceva padrone delle possessioni altrui, non per via di palazzo, con provare esser suo quel che non era, ma con gente armata, con esercito, con ispiegate bandiere; il quale co' medesimi modi si è sforzato di cacciare delle possessioni, non dirò i Toscani, de' quali egli nessun conto teneva, ma questo Gneo Pompeo, giudice vostro, uomo tale, che di bontà, e di valore contende co' primi; il quale con gli architetti, e con le pertiche andava per le ville, e per gli orti di questo, e di quello; il quale disegnava di occupar tanto, che il Gianicolo, e l' Alpi fossero il termine delle sue possessioni; il quale, non avendo ottenuto da Tito Paconio, Cavaliere Romano onoratissimo, e prudente uomo, che gli vendesse lo stabile, ch' egli ha in forma d' isola nel lago Prelio, alla sprovvista vi condusse con barche e calcina, e pietre, e legnami, e innanzi agli occhi del padrone, il quale stava sul l'altra ripa mirando a questo, ebbe ardire di fabbricare su quel d' altri; il quale

a questo Tito Furfanio, e che uomo eterni Dei! (perciocchè non parlo nè di Sanzia, nè di Apronio, per non dire di una donnicciuola, nè di un giovanetto, all'uno, ed all'altro de' quali minacciò di dare la morte, se non gli avessero dato i loro orti) a un Furfanio egli ha avuto ardire di dire, che se non gli avesse dato quella somma di danari, che chiesto gli aveva, gli porrebbe un morto in casa, per generare odio, ed infamia sopra di un tal uomo, il quale ad Appio suo fratello, amico mio, e fedele, vero amico, tolse per forza una possessione, mentre ch' egli era assente; il quale si mise a fabbricare un muro innanzi alla porta di sua sorella, e tal principio vi diede, che veniva a privare la sorella non solamente del sottoportico, ma in tutto della vista, e del lume. Benchè queste sue così fatte operazioni parevano ormai essere tollerabili, con tutto che egualmente contro alla Repubblica, ed a' particolari, contro a' lontani, ed a' vicini, contro agli stranieri, ed a' suoi fosse insolente, e furioso; ma in un certo modo la Città pel lungo uso di cotali ingiurie si era indurita, ed aveva fatto il callo, onde con maravigliosa pazienza tollerava. Ma quelle calamità, che da lui erano per nascere, e di già si vedevano presenti, in che modo voi avreste potuto fuggirle? ovvero in che modo avreste potuto tollerare la sua superba signoria, s' egli fosse asce-

so a grado, onde potesse comandarvi? Non parlerò di quelli che sono compagni alla nostra Repubblica, non delle nazioni straniere, non de' Re, non de' Principi: percìocchè voi avevate fatto voto, e pregato Iddio, ch' egli contro a questi esercitasse il suo furore, piuttosto che contro alle vostre possessioni, alle vostre case, a' vostri denari; contro a' vostri figliuoli, dico io, contro a' figliuoli certamente, contro alle vostre mogli la sua sfrenata libidine avrebbe voluto sfogare. Pensate voi, ch'io finga, dicendovi cose che si veggono, che sono note ad ognuno, che si toccano con mano? cioè, ch' egli era per fare un esercito di servi nella Città, col mezzo de' quali tutta la Repubblica, e le facoltà di tutti i cittadini occupasse, e sotto al suo dominio tenesse? Laonde se Milone, tenendo la spada in mano sanguinosa, gridasse: venite qua vi prego, ed uditemi, o cittadini. Io ho morto Pubblio Clodio con questa spada, e con questa mano ho assicurata la vita vostra dal furore di colui, il quale ormai nè con alcune leggi, nè con alcuni giudicj noi potevamo raffrenare, o ritenere: io solo ho fatto, che la ragione, l'equità, le leggi, la libertà, la modestia, la castità restino in questa città. Se così gridasse Milone, non è da dubitare con quale animo fosse ascoltato dalla città; veggendosi ora che non è alcuno, il quale non dica, ch' egli ha fatto bene, e non

lo lodi, e non giudichi, che nissuno mai fece cosa, onde più il popolo Romano, e tutta la Italia, e tutte le nazioni si rallegrassero. Io non posso giudicare quanto grandi furono quelle antiche allegrezze del Popolo Romano ne' prosperi avvenimenti delle guerre: ha però l'età nostra molte vittorie vedute di eccellentissimi Imperatori, delle quali nessuna partorì mai in questa città nè così lunga allegrezza, nè così grande. Tenete a memoria, o Giudici, quello che io sono per dirvi. Spero che voi e i figliuoli vostri vedranno nella Repubblica molte cose, che vi daranno contentezza: in ognuna di queste dovrete sempre credere, che se Pubblio Clodio fosse vivuto, nessuna ne avreste potuto vedere. Grandissima speranza, e siccome fermamente credo, verissima ci è nata, che questo presente anno trovandosi Consolo questo così notabile uomo, abbattuto il temerario ardire de' malvagi, spezzati gl'ingiusti desiderj, fermate le leggi, e i giudizj, sarà la salute della Città. È adunque alcuno così privo d'intelletto, che pensi che tanto bene fosse avvenuto, se Pubblio Clodio fosse restato in vita? Ma lasciando da canto il proprio interesse, e venendo allo stato de' particolari, è alcuno di voi, il quale avesse potuto del continuo possedere le sue facoltà sotto la signoria di quel furioso? Non temo, o Giudici, che la nimistà, la quale ho avuto con lui, debba farvi credere, che io infiammato da odio, e mosso più

dalla passione, che dalla verità contro a lui dica, e quasi con vomito gitti fuori queste parole. Perciocchè, quantunque io più che ogni altro aveva cagione di odiarlo: nondimeno egli era sì fattamente nimico di tutti, che paragonando l'odio mio verso di lui con l'odio, che tutti gli portavano, poca differenza vi si sarebbe conosciuta. Non si può non dirò con parole esprimere, ma col pensiero immaginare, quanto egli fosse scellerato, e pestifero cittadino. Ed udite, o Giudici, quello ch'io sono per dirvi. Voi siete qui raunati, non per altra causa certamente, che per la morte di Clodio. Immaginatevi nell'animo: (perciocchè liberi sono i nostri pensieri, ed a guisa di occhi veggono le cose) immaginatevi adunque, e formate col pensiero un ritratto dell' esser mio. S'io potessi con restituire la vita a Clodio, ottenere da voi l'assoluzione di Milone, accettereste voi questo partito? Veggo, che vi smarrite in viso. Quanto infelice sarebbe lo stato vostro, s' egli fosse vivo, poichè, sapendo voi ch' egli è morto, nondimeno una falsa immaginazione di vederlo risuscitato vi perturba. Dirò più. Se esso Gneo Pompeo, il quale ha sempre avuto, ed ha straordinaria podestà, siccome egli per istraordinaria virtù, e fortuna ha meritato, se Pompeo adunque, siccome egli ha potuto mettere la legge della morte di Pubblio Clodio, così egli avesse potuto risuscitarlo, pensa-

te voi, ch' egli l'avesse fatto? Quando bene l'amicizia l'avesse confortato a restituirgli la vita, dall'altro canto l'interesse della Repubblica ne lo avrebbe sconfortato. Voi sedete ora in questi seggi per vendicare la morte di colui, a cui se voi pensaste di poter render la vita, non vorreste, e della morte di colui è stata messa la legge, il quale se per la medesima legge potesse risuscitare, la legge mai non si sarebbe messa. Se adunque colui, il quale ha morto così fatto uomo, confessasse di averlo morto; non impetrerebbe da coloro, i quali egli avesse tratti di servitù, di non temere supplicio alcuno? Costumano i Greci di onorare con onori divini quegli uomini, i quali hanno uccisi i tiranni. Che cose ho io vedute in Atene, e nelle altre Città della Grecia? che divine solennità in memoria di cotali uomini? che canti? che versi? Quasi per dar loro l'immortalità, e quella riverenza che si deve a' Dei, e perchè viva il nome loro, sono deificati: e voi a uno che ha conservato così gran popolo, che ha vendicato così grande scelleritả, non solo non darete alcuni onori, ma tollererete che da violenta mano al supplicio sia condotto? Confesserebbe, dico, s' egli avesse fatto quel che gli viene opposto, ed animosamente, e volentieri, di averlo fatto per la libertà comune: ed avrebbe certamente avuto cagione non pur di confessarlo, ma ancor di

predicarlo. Perciocchè se egli non nega di averlo ucciso, di che non dimanda alcun premio, ma solamente perdono, dovrebbe egli, se con deliberato proponimento l'avesse ucciso, dubitare di confessarlo, di che non solamente perdono, ma premio e lode meriterebbe? non essendo ragionevole, ch' egli pensi esservi più caro, ch' abbia difeso la sua vita, che se avesse difesi tutti voi. Confesserebbe adunque, e confessando acquisterebbe da voi, se voleste essere grati, amplissimi onori: ma pure se lo effetto da lui operato non vi piacesse (benchè come sarebbe possibile, che non piacesse a ciascuno quell' effetto, onde la sua salute fosse nata?) e se un così gran beneficio, da così gran valore operato, non fosse grato a' Cittadini, con animo grande, e costante si partirebbe dall' ingrata città. Perciocchè qual maggior ingratitudine può essere, che rallegrarsi gli altri, e piangere quel solo, il quale dell'altrui allegrezza fosse stato cagione? Avvegnachè quei cittadini, i quali hanno spenti i traditori della nostra e della loro patria, nel numero de' quali io porrò ancor me stesso, tutti nel liberare la patria hanno sempre tenuto, e giudicato, che siccome doveva essere particolare la gloria, così doveva loro particolare pericolo, ed invidia seguirne. Perciocchè (dirò di me stesso) che lode avrei io meritata nell' anno del mio Consolato, quando per la salute vostra, e de' vostri figliuoli ebbi tanto ardire, se io avessi pensato

di dovere di così fatto ardire, e così fatta impresa poco travaglio sentire? Qual femmina non anderebbe arditamente ad uccidere un pestifero e scellerato cittadino, s'ella non temesse il pericolo? Colui, il quale prevedendo l'invidia, la morte, la pena, non resta però di difendere la Repubblica, colui a me pare, che sia veramente uomo. Conviensi ad un popolo grato il premiare i cittadini benemeriti, ad un animo valoroso non pentirsi di avere valorosamente operato, tuttochè del suo valore vegga essere per premio la pena. Laonde confesserebbe Milone, come Aala, come Nasica, come Opimio, come Mario, come noi medesimi, e se la Repubblica fosse grata, si rallegrerebbe; ma s'ella fosse ingrata, nondimeno in acerba fortuna dolce conforto dalla coscienza sua prenderebbe. Ma di questo beneficio, o Giudici, non dovete saperne grado a Milone, ma alla fortuna del popolo Romano, ed alla vostra felicità, ed agli eterni Dei: nè deve alcuno pensare altrimenti, salvo se non è alcuno, il quale non pensi esservi alcuna celeste virtù, nè alcuna divina podestà, il quale non muova nè la grandezza dell'imperio vostro, nè quel sole, nè il moto de' cieli, e de' pianeti, nè la varietà, e gli ordini delle cose umane, nè per dir più, la sapienza de' vostri maggiori, i quali con maravigliosa riverenza attesero il culto divino, ed a voi suoi posteri quasi

per eredità il medesimo costume lasciarono. Ci è certamente una infinita virtù, che muove i cieli, e regge l'universo, ed è impossibile, che in questi corpi, e in questa nostra debolezza sia un non so che di vigore e di senso, e che il medesimo vigore, e il medesimo senso non sia in questo così grande, e così maraviglioso moto della natura: se per avventura non credono, ch' egli non vi sia, perchè non apparisce, o non si vede. Per la qual ragione potremmo ancora dire, che la nostra mente, con la quale giudichiamo, e discorriamo, ed ora queste cose trattiamo, e ragioniamo, non è però in noi, perchè non la vediamo, e perchè di che sorta ella sia, o dove sia, non possiamo comprendere. Quella virtù adunque, che non si vede, ed è, quella, dico, siccome più volte a questa città ha donato e felicità, e forze maggiori, che per l'ordinario non si veggono, così ora per conservarvi ha spento e distrutto quel scellerato, a cui primieramente pose in animo di far violenza al più forte uomo della città, e di provocarlo con l'armi, affinchè da Milone fosse vinto colui, il quale se vinto avesse, in tutto il rimanente della sua vita a guisa di fiero animale, sciolto da quel timore della pena, che pria lo ritenea, avrebbe straziate, e guaste le membra della vostra santissima patria. Non per un minimo consiglio umano, ma per volontà degli

eterni Dei seguì la morte di Clodio. Le religioni stesse certamente, quando videro cader quella fiera, parve che si commovessero, e cadendo lui, la loro dignità ricoverassero. Perchè a voi o colli, ed a voi o boschi Albani, a voi ora indirizzo la mia voce, ed in testimonio vi chiamo, e voi o altari Albani sotto terra nascosti, compagni di quei sacrifizj, che fa ora il popolo Romano, voi, dico, o santissimi boschi da lui tagliati, e gettati a terra, e voi divini altari, sopra i quali quel furioso, e della mente cieco aveva posto il grave peso delle sue smisurate fabbriche sotto terra, voi allora operaste, voi la vostra divina virtù dimostraste per vendetta di tanti scellerati effetti, che quel malvagio aveva contra la vostra santità operati. E tu dall' alto tuo monte, o santo Giove Latino, i cui laghi, e boschi, e fini molte volte egli aveva con ogni nefando stupro, e con ogni scelleritȧ contaminati, finalmente per castigarlo tu apristi gli occhi. A voi lo scellerato, a voi era tenuto di pagar quelle pene: e però a voi nel vostro cospetto, siccome era tenuto, le pagò. Tarda fu la vostra giustizia, ma conforme però al merito di lui. Vedesi chiaramente, che non senza volontà degli Dei è seguita la sua morte, e vedesi massimamente da questo, che appunto innanzi alla cappella della Dea Bona, la quale è nella possessione di Tito Sestio Gallo,

giovane molto onorato e degno, innanzi, dico, alla stessa Dea Bona, avendo attaccata la questione, ricevè quella prima ferita, della quale si morì terminando i giorni suoi con quel fine ch'egli aveva vivendo meritato: onde l'effetto dimostrò, ch'egli era stato assoluto in quel nefando giudicio, non per liberarlo dalla pena, ma per riserbarlo a questo notabile supplicio. E la medesima ira degl' Iddii spinse a quel furore i seguaci di lui, quando senza immagini, senza canto, senza giuochi, senza lamenti, senza lodi ordinarie, senza pompa, imbrattato di sangue, e di fango, privo dell' onore di quell' ultimo giorno, il quale i nimici a i nimici sogliono concedere, l'abbruciarono così gittato in terra, come egli era. Questo avvenne, credo io, perchè non era onesto, che le immagini de' nobilissimi uomini onorassero punto la morte di un infame patricida, e perchè non si conveniva ch'egli fosse dopo morte in altro luogo straziato, che in quello ove vivendo era stato condannato. Ed in vero dura ormai, e crudele mi pareva la fortuna del popolo Romano, la quale per lo spazio di tanti anni vedesse, e tollerasse le tante ingiurie di lui contro a questa Repubblica. Egli aveva commesso stupro ne' santissimi luoghi; aveva rotti i gravissimi decreti del Senato; aveva manifestamente corrotti i giudici per essere assoluto: aveva nel Tribunato travagliato il Senato:

aveva annullato quel che era stato fatto per salute della Repubblica di consenso di tutta la città: aveva scacciato me fuor della patria, saccheggiati i miei beni, arsa la mia casa, ingiuriati i miei figliuoli, e la mia moglie: aveva contro ogni dovere preso a contendere con Gneo Pompeo: uccisi e magistrati, e privati, abbruciata la casa di mio fratello: depredata la Toscana, tolto a molti le possessioni e la roba. Più oltre il furioso seguiva. Non si contentava del passato, non bastavano alle sue insaziabili, e fiere voglie non che la città, ma l' Italia, le provincie, e i regni. Già in casa sua s' intagliavano le leggi, le quali a' nostri schiavi dovevano farci soggetti. Qualunque cosa egli aveva desiderato di avere, in quest' anno fosse di cui si volesse, egli pensava di doverla avere. A questi suoi pensieri non vi era altro impedimento, che la persona di Milone, il quale impedirgli solo poteva. Di Gneo Pompeo non dubitava, per essersi poco fa rappacificato con lui: la potenza di Cesare sua potenza essere diceva: degli animi de' buoni non faceva caso, siccome ancora nel tempo delle mie sciagure. Solo Milone a' suoi disegni era contrario. In così fatti pensieri trovandosi, prese partito di tendergli gli agguati; di che siccome di sopra ho detto, abbiamo a rendere grazie agli eterni Dei, i quali a quel malvagio, e furioso fecero nascere così fatto pensie-

ro. Per estinguere quella peste altra via non v'era. Non avrebbe la Repubblica co' modi consueti, e ordinarj potuto giammai punirlo: non avrebbono giovato contro di lui, dopo fatto Pretore, i decreti del Senato; essendo che quando egli era privato, il medesimo Senato molte volte lo condannò, nè però giovamento alcuno se ne vide. E se mi si dirà, che contro a lui Pretore averemmo avuti i Consoli per frenarlo e ritenerlo, risponderò con due ragioni: primieramente, morto Milone, Consoli sarebbero stati creati coloro, i quali la parte di Clodio favorivano; dopo, qual Consolo avrebbe avuto ardire di contendere con colui nella Pretura, da cui nel Tribunato si ricordasse essere stato crudelissimamente rovinato un uomo Consolare? Ogni cosa egli avrebbe occupato, ogni cosa avrebbe in mano. Con quella nuova legge, la quale in casa sua colle altre leggi di Clodio si è ritrovata, avrebbe fatti i nostri schiavi suoi liberti: e per conchiudere, se gli eterni Dei non l'avessero spinto a quel pensiero di volere uccidere Milone, a cui egli era tanto inferiore di valore, quanto una femmina ad un uomo, voi non avreste ora quella Repubblica, che avete. Chi crederà che Clodio Pretore, Clodio Consolo, (se però queste Chiese, e le mura istesse della Città, vivente lui, tanto tempo avessero potuto durare, e aspettare il suo Consolato) e final-

mente che egli vivo non avesse danneggiata la Città, il quale morto, per opera principale di Sesto Clodio, uno de' suoi seguaci, ha bruciato il palazzo del Senato? Di che qual caso vedemmo mai più misero, nè più acerbo, nè di lagrime più degno? Essere arso, essere rovinato, essere contaminato il palazzo, tempio di santità, di onorevolezza, di sapere, di ogni pubblico consiglio, capo della Città, altare de' compagni nostri, porto di tutte le genti, sede concessa solamente a' Senatori da tutto il popolo Romano? Essere arso un così onorato luogo, non per opera della moltitudine, la quale pecca per ignoranza (benchè contuttociò misero e duro caso sarebbe) ma per mano di un solo, il quale avendo avuto tanto ardire per vendetta di Clodio morto, quanto più di ardire avrebbe egli avuto, se il medesimo Clodio fosse vivuto? Senza dubbio ad ogni scellerata impresa sarebbe stato come capitano de' suoi malvagi assassini. Gittò il suo corpo nel palazzo, e gittollovi per elezione, acciocchè Clodio morto ardesse quel luogo, del quale, essendo egli vivo, era stato il disonore e la rovina. E ci è poi chi della via Appia si lamenta, e del palazzo non parla? In qual modo contro a Clodio vivo si avrebbe mai potuto difendere la piazza, non avendo potuto a lui morto resistere il palazzo? Fatelo, se potete, ritornare in vita: vivo il vincerete, essendo da lui ora,

ch'egli è senza spirito, quasi vinti? perciocchè non avete potuto resistere all'impeto di coloro, i quali corsero al palazzo con le fiaccole, e con le falci al Tempio di Castore e trascorsero tutta la piazza con le spade in mano. Voi vedeste essere ferito il popolo Romano; essere disturbata la concione con le spade, mentre si ascoltava attentamente il parlamento di Marco Celio Tribuno della plebe, uomo di gran valore, amicissimo de' buoni, al Senato obbediente, e tale, che non ha mai lasciato la difesa di Milone, ed in questo caso, nel qual l'odio che gli vien portato, nasce più da fortuna che da colpa, ha dimostrato una singolare e divina e maravigliosa fede. Ma ormai quanto bastava intorno al caso, e fuori del caso ancora forse più di quello che bastava, si è parlato. Ora non mi resta altro, o Giudici, salvo che pregarvi e supplicarvi, che quella misericordia, la quale Milone, come forte e consapevole della sua innocenza, non vi chiede, vogliate però in lui usarla, mirando a me, che in luogo suo con lagrime, e con voce la chieggo. Non vogliate, se, piangendo tutti noi, avete veduto ch'egli non ha mai pur una lagrima gittata, e se col medesimo viso, con salda voce, con parlare stabile e fermo sempre lo vedete, non vogliate per questo essere meno pietosi verso la sua salute. E crederei, che questa sua fortezza di animo piuttosto do-

vesse giovargli: imperocchè, se quando vediamo a combattere i gladiatori, i quali sono uomini di oscuro stato, e di bassa fortuna, ci nasce un certo odio verso quelli, i quali mostrano timore, e supplichevolmente pregano che sia loro donata la vita; ed all'incontro quei che sono forti ed animosi, e senza spavento si offeriscono alla morte, desideriamo di conservarli; e maggiore misericordia abbiamo verso di quelli, i quali mercè non ci chieggono, che verso quelli, i quali con istanza la addimandano; quanto più si conviene, che facciamo il medesimo nei pericoli dei fortissimi cittadini? A me certamente, o Giudici, tormentano l'anima, e trafiggono il cuore queste parole di Milone, le quali continuamente odo, ed alle quali ogni giorno mi ritrovo presente. Mi è caro, dic'egli, mi è caro il bene de' miei cittadini: piacemi, che sieno salvi, che sia prospero, che sia felice lo stato loro. Faccia Iddio, che si conservi questa onorata città, ed a me carissima patria, o bene o male ch'ella mi sia per trattare: godano i miei cittadini con tranquillità e con pace la Repubblica: essi senza di me, poichè a me insieme con loro non lece, godano il frutto della mia lodevole opera. Io cederò, ed altrove me n'anderò. Se sia buona la Repubblica, mi sie caro di goderla, ma se sie cattiva, l'esserne privo non mi dorrà, ed alla prima città, che io ritroverò ben co-

stumata e libera, ivi mi fermerò. O mie fatiche, dice, indarno durate, o speranze fallaci, o vani miei pensieri! Doveva io, avendo nell'anno, che fui Tribuno della plebe, presa la difesa della Repubblica, che a misero stato era ridotta; del Senato, ch' era senza vigore, de'Cavalieri Romani, le cui forze erano deboli e stanche; de' buoni cittadini, l'autorità de' quali per l'armi di Clodio era caduta, doveva io, avendo così gran meriti operati, pensare che i buoni cittadini, da me difesi, dovessero in alcun tempo abbandonarmi? Doveva io, (dice a me, col quale molte volte parla) avendoti restituito alla patria, pensare che a me nella patria non dovesse esser luogo? Ove è ora il Senato, per cui tanto operammo? Ove sono, dice, quei già tanto tuoi Cavalieri Romani? Ove è il favore de' municipj, ove le voci dell' Italia? Ove è finalmente, o Marco Tullio, la tua voce, e la tua difesa, onde molti hanno avuta la salute? Come possibile è, che a me, il quale tante volte per te mi sono esposto alla morte, a me solo la tua voce, e la tua lingua non giovi? E queste parole ei non le dice, o Giudici, come ora fo io, piangendo, ma con quell'istesso volto, col quale qui presente lo vedete. Non dice egli, che sieno ingrati i suoi cittadini, e poco ricordevoli del beneficio da lui operato, questo non dice no: ma che sono timidi, e che a tutti i pericoli riguar-

dano, si dice. Pubblio Clodio si era fatto capitano dell'infima plebe: a che fine? per rovina vostra. Milone rimosse da Clodio quei che contro a voi lo seguivano, ed a miglior mente gli ridusse parte col suo valore, e parte colla sua liberalità, la qual fu tale, che egli vi spese tre patrimonj: a che fine? per assicurare la vita vostra. E rendesi certo, che siccome egli ha placata la plebe co' doni, così coi singolari beneficj fatti alla Repubblica si è conquistato l'amor vostro. Dell'affezione del Senato vesro lui, dice aver veduto chiari segni in molte occasioni, le quali in questo suo caso sono occorse. Che fine abbia da essere di questo giudicio, non lo sa; ma qualunque il fine sarà, dice che porterà con seco la memoria di voi e de' pari vostri, i quali e con la presenza e con l'animo e con la lingua avete dato segni di amarlo. Ricordasi ancora, che per esser fatto Consolo, solamente gli è mancata la voce del banditore, della quale poco si è curato; ma che il popolo con tutti i suffragi l'ha approvato ed accettato; il qual favore appresso lui è stato in maggiore stima, che il Consolato: e che se fine contrario al merito suo avrà questo giudicio, per rispetto di queste armi che si veggono, nascerà cotale effetto non da quello che egli ha fatto, ma da quello che di lui si sospetta. Dice ancora, e dice

con verità, che gli uomini valorosi e savj non si muovono al bene operare per la speranza de' premj, ma perchè il bene operare per se stesso gli diletta; ch' egli non ha mai in tutta la sua vita operato cosa, la quale non fosse lodevole e gloriosa, non potendo esser ad un uomo maggior lode e gloria, che il liberare la patria da' pericoli: che se coloro sono beati, i quali per tale effetto sono stati onorati da' loro cittadini, non però sono miseri coloro, i quali non hanno avuto quella ricompensa che meritavano: e che se si ha da mirare a' premj, fra tutti i premj della virtù non ne è alcuno maggiore della gloria. Conciossiacosachè ella sola al nostro viver breve dona ristoro con la memoria della posterità, sola è cagione, che in assenza siamo presenti, e dopo morte viviamo; sola finalmente è quella, per la quale, come per una scala, pare che gli uomini ascendano al cielo. Parlerà, dice, sempre di me il popolo Romano, e sempre tutte le genti; nè fia mai, che non si oda a risuonare il nome mio per ogni lingua. Ora ch' io sono reo, e i miei nemici non lasciano addietro nessun' arte per farmi al popolo odioso, nondimeno in tutte le congregazioni e con rendermi grazie, e con rallegrarsi con meco, e con quei migliori modi che possono, tutti mi lodano, ed onorano. Taccio di quei giorni, i quali la Toscana con molta allegrezza sua

ha celebrati, con ordine, che ogni anno la medesima allegrezza si rinnovi. Oggi è il centesimo giorno, che morì Pubblio Clodio, ed a quest'ora, per quel ch'io penso, non solo la fama della sua morte, ma ancora l'allegrezza è trascorsa più oltre, che non sono i termini dell'Imperio Romano. Laonde dove questo corpo abbia da essere, poco, dice, mi curo, poichè in tutti i paesi e' già si trova, e vi abiterà sempre la gloria del nome mio. Così, o Milone, spesse volte meco tu parli in assenza di costoro, ed io con teco alla presenza de' medesimi così parlerò. In vero per questa così fatta disposizione d'animo io non posso tanto lodarti, che tu non meriti ancor più: ma quanto è più divina questa virtù, tanto più dolore io ricevo nell' essere separato da te. E quel che di ogni consolazione mi priva, è, che se mi sei tolto, non mi è lecito di corrucciarmi contra coloro, da' quali avrò ricevuta così crudel ferita. Perchè non mi ti torranno i miei nemici, non mi ti torranno persone, le quali in alcun tempo mi abbiano nociuto, ma mi ti torranno i miei cari amici, mi ti torranno, o Milone, coloro, i quali in ogni tempo hannomi grandemente giovato. Vive, o Giudici, e viverà sempre nell'animo mio una dolce e grata memoria dell'amore, che sempre mi avete dimostro, nè potrete mai farmi dispiacere alcuno così grave, benchè qual può

essere grave, come questo? e quando ancora questo mi farete, non resterò però di onorarvi sempre e di amarvi, come quelli, a' quali ogni onore, ed ogni amore io debbo. Del quale ufficio, e debito mio se voi vi siete scordati, ovvero se alcuna offesa da me, ch' io non so, ricevuta avete, eccovi la vita mia, punite questo corpo per le mie colpe, e sia libero Milone, in cui colpa non è. Perchè io mi riputerò di essere vivuto troppo felicemente, se prima ch' io vegga la ruina di costui, vederò la morte mia. Ora solamente ho questo conforto, che non ho mancato di fare per te, o Milone, tutti quegli ufficj, i quali all' amor mio verso di te, ed al mio cordiale affetto si convenivano. Io per tua cagione ho preso le nimicizie de' più potenti: io più volte questo corpo, e questa vita ho esposta all' armi de' tuoi nimici: io a' piedi di molti per la tua salute mi sono gittato: la roba, le sostanze mie, e de'miei figliuoli ho comunicato con teco nelle tue sciagure: e finalmente in questo giorno presente se violenza alcuna, se contesa alcuna contro alla tua vita è per essere, io voglio morire per te. Che cosa ormai più mi resta? che posso io più dire, che posso fare in ricompensa di tanti tuoi beneficj, salvo che entrare in parte della tua fortuna, qualunque ella sarà? Così farò. Vi prego, o Giudici, che i vostri beneficj, i quali mi avete fatti, ovvero nella

salute di costui gli facciate maggiori, ovvero nella ruina del medesimo fermamente crediate, che periranno. Per queste lagrime non si muove Milone: stassi costante, e saldo con una maravigliosa ed incredibile fortezza d'animo: tiene, che l'esilio ivi sia, ove la virtù non è prezzata; e che la morte sia fine della natura, e non pena. Abbia costui questa mente, con la quale egli è nato: ma voi, o Giudici, che animo avrete voi? Riterrete voi la memoria di Milone, ed iscaccerete lui, e sarà luogo alcuno al mondo più degno di raccogliere questa virtù, che questo, il quale l'ha prodotta e generata? A voi, a voi ricorro, o fortissimi uomini, i quali tanto sangue per la Repubblica avete sparso, a voi, o Capitani, a voi, o Soldati, io ricorro nel periglio di un uomo, e di un cittadino invitto. Voi, che siete non solamente presenti, ma armati, e guardiani di questo giudicio, potrete vedere con gli occhi vostri, e tollerare che questa fortezza, che questo valore ci sia tolto, e che sia spinto, e scacciato fuori di questa città? O misero me, o sfortunato! Tu potesti già, o Milone, ricondurmi nella patria per opera di costoro, ed io ritener te nella patria per opera de' medesimi non potrò? Che risponderò io a' miei figliuoli, i quali per secondo padre ti ritengono? Che risponderò a te, o Quinto fratello, il quale ora sei assente, e già fosti partecipe di

quelle mie sciagure? Ch'io non abbia potuto conservare la salute di Milone per mezzo di coloro, per opera de' quali egli conservò la nostra? Ed in che caso io non abbia potuto? in un caso, che è grato a tutto il mondo. Per sentenza di cui? di coloro i quali principalmente per la morte di Clodio vivono in sicurezza e riposo. E con quali preghiere? con le mie. Che peccato feci io tanto grave, o che scelleritià commisi io tanto nefanda, quando cercai, e scopersi, e fecivi vedere quegli indizj della comune ruina, e quando spensi quella peste a voi tanto nemica? Da quella radice nascono, e da quel fonte derivano tutti questi affanni contro di me, e contro a quelli, che da me sono amati. A che fine mi avete restituito nella patria? Per farmi vedere la ruina di coloro, che mi restituirono? Non vogliate, vi prego, esser cagione, che più acerbo mi sia il ritorno, che non fu la partita. Perciocchè, come posso io pensare di essere stato restituito, se vengo separato da coloro, da' quali la mia restituzione riconosco? Volesse Iddio, (perdonami, o Patria, se forse per essere pietoso verso di Milone, dirò cosa, onde paja essere verso di te scellerato) che Pubblio Clodio non solamente fosse vivo, ma fosse Pretore, fosse Console, fosse Dittatore, prima ch' io questo spettacolo vedessi. Eterni Dei, che forte uomo è costui, e quanto degno, o Giu-

dici, di essere conservato da voi. No, no, dice egli, anzi io voglio, che quello scellerato abbia avuto quella pena, che meritava, e contentomi di aver io, se così è necessario, quella che non merito. E voi vorrete che questo forte uomo, nato per conservare la patria, se ne vada a morir fuor della patria? ovvero, se per caso egli morrà per la patria, riterrete i segni dell'animo suo, e non vorrete che del corpo nessuno sepolcro in Italia si vegga? Caccerà alcuno costui con la sua sentenza di questa città, il quale, da voi cacciato, tutte le città lo chiameranno, e vorranno che sia suo? O beata quella terra, la quale quest' uomo raccoglierà; ingrata questa, e sconoscente, se lo caccerà; misera e infelice, se lo perderà! Ma sia qui fine. Perciocchè ormai non mi lasciano parlar le lagrime, e Milone non vuol con lagrime esser difeso. Vi prego, o Giudici, e in gran maniera vi supplico, che nel dare le sentenze le vostre diritte menti paura non pieghi. Io vi assicuro, che facendo voi quello che al valore, alla giustizia, alla fede vostra si richiede, vi loderà grandemente colui, il quale, nel fare la scelta de' Giudici, ha scelto i buoni, perchè volessero il giusto, e i più savj, perchè lo conoscessero.

PROSE

DI VARIO GENERE.

CICALATA

DEL DOTTOR

LORENZO BELLINI

per servir di proemio alla BUCCHEREIDE (*)

RECITATA

NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

per lo stravizzo del dì 13 *settembre dell' anno* 1699.

L'anno passato, Accademici, quella buon' anima della Gotta, che sia ella sempre benedetta, dovunque ella è, e dovunque ella sarà, la mi prese con tanta amorevo-

---

(*) Bucchero è vaso di terra odorifera.

v' avete sminestrato stasera, che è un vero demonio, diavolo di quei satanassi sì scatenati, ch' io n' ho avuto sempre maggior paura, che delle cose morvide, e' mi si difilarono tutt' e due d' accordo contro talmente, e tanto d' intorno stettermi, e tanto spinsermi, ch' e' m' hanno condotto, sal mi sia, e che Dio guene perdoni sempre di dì, e di notte, dove voi vedete, cioè a questa sera, e qui. La qual questa sera, ed il qual qui, perchè e' son certi uomini, che non vogliono sentir sonata d' altro, che di fare il buffone alle vostre bencenatissime Signorie, e perchè io, siccome ad ogn' altro mestiere, così ad ogni buffonevol maniera ci ho sempre avuto poco il manico, e manco la pala; acciò la Cicalata non riesca pan di ceci, il quale, come diceva il Busca, stuzzica il cuojo, e poi fa stomacare, io ho menato qui meco, come si direbbe, un fattorino, un fasservizj, un legato a latere, un quid pro quo, uno in somma, che vi faccia la Cicalata in cambio mio; perchè in quanto a che e' ve la faccia Lorenzo di Messèr Girolamo, e di Mona Maddalena Angiola, il qual Lorenzo è un certo figliuol di me' Padre, che vuol esser me' parente, e parer me a mio marcio dispetto, e' può tanto riuscire, quanto che Monte Morello diventi una chinea, e la cupola un soffianoce: e la ragione archiviale senza replica è questa, che a voler fare il buffone, bisogna far

ridere, e a voler far ridere ce ne vuol viso, e parole. Quanto al viso, eccolo qui: mento a ritroso, naso a polpetta fasciata, fronte a spron di tavolino, labbra imbottite di polpa, e di pelle di giuggiola seccata all'ombra, barba, che par la muffa di un fungo porcino, che sia stato a fare capo a niscondere col vento sirocco, e poi quel che vale, e tiene, io sono nel resto come . . . . come credete voi, ch' io sia? Io sono, come le fanciulle, vedete. Oh, oh, oh, garbata fanciullina! Ma e' non ci vuol rabbia lui qui: perchè vogliate, o non vogliate, io son come le fanciulle; perchè le fanciulle non è egli vero, ch'elle non hanno nè occhi, nè orecchi? Ora in quanto a occhi, non ci veggo quant' è da me a quel, ch' ha a far la Cicalata; degli orecchi poi s' io ho a dire il mio peccato, una volta io me ne tenevo, perchè ei mi pareva d'avergli, e anco di garbo, tanto sentivan bene; ma da non so che tempo in qua, o ch' e' venga dall'aria di questa mia garbatissima patria, e comunque si siano andate le cose, ho dei riscontri tutti, tanti, tanti, tanti, e poi degli altri, tanti, tanti, in quanto agli orecchi di non gli aver più, perchè io non sento punto, punto, punto, punto, nè pur quel punto sì piccino, che per la sparuta sua minutezza non arriva a poter essere nè anche puntiglio delle tante, e tanto bestiali, e tanto scomunicate cose,

che si dicono, con riverenza della tavola, de' fatti mia da certa razza di gente, che voi sapete, gente, gente, gente, gente del Salino quarantatrè. Ora levate dal cesso d'un cristiano que' bei bassirilievi fatti a girigogoli degli orecchi, e que' be' tondellini fatti a biscanti degli occhi, che sono nei visi, come verbigrazia ne' pan di ramerino que' nerellini abbrustoliti dell'uve secche fatti a sgonfietti, e que' rabescami incrociati dell' intaccature fatte a quadrelli, e mettetevi in quel cambio quella muffa, quelle guggiole, e quelle polpette dette di sopra; viso da farvi ridere questo? anzi egli è un grottescaccio sì sconciamente spaventoso, ch'e' par la Valle di Giosafatte, a talchè a cavargli il midollo, e lasciargli solamente quel suo di fuori, che con sì strania grottescherità gl' immascherona l'aspetto, e poi mettergli dentro una candela di grasso umano, e poi metterlo in mano in cambio di lanternone al nostro Innominato Cionacci, quando ancor convalescente dalla gotta e' va a quel mo' tenton tentoni colla mazza, e poi farlo girare in quella forma la notte i Fondamenti, e' sarebbe la viva, e vera figura del Caporal della Tregenda, il quale è sempre un negromante fattucchiere befanevole più d'ogni altrui spiritarfacente paura. Sicchè quanto a viso da farvi ridere, io non l'ho. E' bisogna ora, che voi sappiate di più, ch'io non ho nè anche parole di codesto buffonevol

riseccitante, o risifico conio; e non ne ho, perchè come anco appresso di tutti voi è in giudicato già passato, io non ho finzione, e non avendo finzione non posso aver parole risimoventi, perchè tali parole, senzachè chi le dice ne sappia nulla, o ne abbia parte, o peccato alcuno di volontà, le sono da per se stesse, e in se stesse le più matricolate finte finzioni, che mostrassero mai bianco per nero, che mai accennassero coppe, e dessero in danari; che mai giuocassero di contrattempo, o di finta, come gli schermidori, o alla maniera de' guerci, i quali, quasich'egli abbian la vista per mattonella, guardan qua, e veggon là: tanto le buffonesche dicerie non fanno la breccia loro, dove a ognuno pare, ch'elle vadano certamente a battere, o colpire, ma lo fanno in paesi di gran distanza da quelli, a'quali mostrano d'incamminarsi, portandosi ad essi per mai rintracciate vie, e conducendovisi con una a maraviglia sorprendente subitanea inaspettatezza di tempo. Battono le parole da riso, siccome ancor tutte l'altre, negli orecchi, come ognun sa; ma chi non sa similmente, che non sono gli orecchi, che ridono all'arrivo in loro di tali parole? anzichè essi se ne stanno zitti com'olio, e se ne stanno più fermi, che una macine a gora secca, mentrechè il buffone buffoneggia col suo parlare: ed ecco, che a un tratto il riso si fa vedere dagli orecchi di-

stante in sulle labbra, in esse labbra da essi orecchi pervenuto non si sa donde, nè che nè come, e pervenutovi le scontorce, e le divincola, e le stiracchia, e le fa scagliarsi a saltelli in qua, e in là, e le fa scoppiettare a una foggia, ch' e' pare, che dentro di esse all' arrivarvi del riso sia scoppiata una bomba carica a razzi matti, i quali le sforzino in tutti quei modi strani, ne' quali essi razzi matti vengono quando frugati dal fuoco, che per entro loro serpe, e divampa, scoppiano con tanto strepito per lo dolore, facendo cangiarsi le medesime labbra in sì strane boccacce per quei sì brutti versi del ridere, ch' egli è proprio una pietà vederle sur un mostaccio ben fatto; tanto visisformanti elle sono. Nè questa è la sola e unica finzione delle parole da ridere; anzi ell' è la più comunale, la più triviale, la di men forza, e men macchina, e men rigiro. Perocchè tu vedrai talvolta, che il riso entrando al solito dietro la scorta delle buffonerie per gli orecchi, in apparenza tutto placidità, passa per vie occulte, e non pensate sotto la pelle fra l' ossa, e fra le carni, e tutto furore di non credibile veemenza ti urta nelle mascelle con sì bel garbo, ch' e' te le cava de' gangheri loro, e te le lascia lì senza poterle rigangherare mai più, piantandoti tirannicamente a quel mo' storpiato colla mascella fuori degli arpioni, come se ella fosse uno sportello sbau-

dellato d'imposta di finestra d'un'osteria dismessa in campagna. Un'altra volta piglia un'altra strada più lontana dagli orecchi, donde egli entrò, e donna, o uomo, che tu si sia, ti va non conosciuto per tutta la persona sin ne' paesi bassi, e da certe valli, e da certi promontorj sparse, e sparsi per le boscaglie di quelle provincie, ti fa nascere all' improvviso una fontana, la quale coll' acque sue t'allaga tutto il terreno, che t' hai fra' piedi; ed ora finalmente preso di mira per gli orecchi il bellico si conduce in esso con tanta rabbia, e veleno, ch' e' lo sdruce, e lo squarcia, e le minugia, e l'epa fuor ne sospinge, e discuopre, rivelando a' profani quelle misteriose viscere, che furon già le stamperie, e gli archivi de' sentimenti degli oracoli degli Dei de' Gentili, letti ne' fegati, e negli strigoli degli animali dagli Aruspici, che per gloria del nostro cielo, dovevano esser sempre Toscani, e interpretati da essi secondo il bisogno a capriccio per menar pel naso il popolo intento, e paventoso del gran misterio. Venite qua ora, o Dotti, (direbbe un Pulpitista a mal tempo di qualche stranio pelame) che e' m'abbisogna di farvi una parentesi degna della vostra cruschevolmente larga, e sottil riflessione. L'è una gran cosa, Signori miei paesani, che nell' antico, e nel moderno, che vo' vogliate, ogni volta che s'ha avuto a minchionare il prossimo co' fiocchi,

e co' festoni, cioè con ogni maggior sontuosità, l'inventore, o il professore migliore abbia avuto sempre a essere uno di Toscana. L'Aruspicina ognuno sa, ch' ell'era un mestier di furberia per imbrogliar la brigata, e i furbacchiotti ministri o per legge, o per usanza, o in somma, perch'ella doveva riuscir meglio a loro, che agli altri, era obbligo, che fossero (sia detto sempre a nostra meritosissima esaltazione) nostrali. Nostrali dovevano essere ancora gli Auguri, gente d' una birba in divinità, che per far fare a lor modo gli uomini, interessava le Deità col cantare, e col volar degli uccelli, e col beccar dei polli, e guai al mondo, se il panico cascava loro talvolta di bocca beccando, che gli Dei portendevano casi strani. Ha da venire il grillo ad un uomo d'inventare un modo di fabbricare, che sia il più rozzo, il più zotico, il manco studiato, il messo su più alla peggio, che possa trovarsi, senza grazia, senza ornamento, fatto di pezzi di pietracce scarpellate alla rinfusa, fuor d'ogni legge di buon gusto di prospettiva; ed una architettura sì stramba, e strana si ha, per mero grillo dell'inventore rigirante la scena, a chiamare, e credere la maraviglia di tutti gli ordini architettonici, e questo figurino di tanto, e sì franco rigiro ha da esser Toscano, e n' ha di più a sapere, e poter tanto col suo astrolabio minchionatorio, ch'egli ha insino a por nome di Boz-

za a ognuno di que' pezzacci di pietra compositori della fabbrica; quasichè col nome di Bozza, che vuol dire fiaba, fandonia, inganno, falsità, egli insegnasse, e scoprisse, e volesse dire al popolo, esser una fiaba, una falsità, che tal modo di fabbricare fosse cosa buona; e pur non ostante tal nome chiaro di fabbrica di bozze, il mondo fu, ed è in tanta minchionevolezza rinvolto dal Tosco aggiratore, che il fabbricar di bozze si giudica ancora, e fu giudicato mai sempre il miracolo dell' architettura, e gli si dà il più nobil posto fra gli ordini di essa, e a gloria, e ricordanza perpetua dell' inventore, ordine Toscano s' appella. Si ha da insegnare un' arte stranissima di regnare, la quale, senzachè i popoli se n' avveggano, dia lor fra il capo, e'l collo altro, che colla disciplina di Prete Taddeo, ch' era fatta di pel di castagna, e l' insegnatore ha da essere uno nato nel cuor della Toscana, cioè qui in Firenze, e ha di più a aver nome Niccolò, che vuol dire un Cogliluva del non plus ultra. E in fine se ci è bisogno d' uno, che digerisca in pratica tutti i luoghi topici della minchionazione, egli ha a nascere un Padre Berni in Bibiena,

Ch' è una terra sopr' Arno molto amena; come egli dice, cioè in Toscana, il qual Berni ci riduca al fatto tutta la scienza minchionatoria, con farcela di più per maggior galanteria veder tutta distesa in un gran

poema di ben quasi settanta canti. Che vuol dir questo mai, che i Toscani precisamente, e non gli altri abbiano avuto a essere in ogni secolo la calamita del burlarsi di Piero, e di Martino in ogni occasione, e in ogni forma, che sia stata di maggior solennità, di maggior pompa, e maneggio? E'vuol dire, Signori Accademici, fratelli miei dilettissimi in Crusca, che vo'altri Toschi, o Toscani, o Toscanesi, o Tuschi, o Etruschi, che vo' vi vogliate far nominare, voi siete una gran mana di dirittacci, che Dio vi benedica, e ne guardi sempre dalle vostre mani ogni fedel Cristiano, e chiudo la parentesi. E tornando a bomba da queste finzioni delle minchionerie, o buffonerie congiunte anco con tanto danno delle persone, che le sganasciano talvolta, e le sbellicano, cioè sono lo strazio, e l'annichilazione degli uomini, e' si vede, che le parole da far ridere son quasi come le mine da guerra, le quali piglian fuoco qua, e fanno non conosciute, e non sentite la lor volata, e lo scoppio loro loutan di qua cento leghe, con mettere a fiamma, e desolazione tutto il paese. Or io, che, come pur ancor voi confessate, e sapete, non solamente non ho finzione, ma non farei male nè pure all'erba ch'io pesto, come volete voi, ch'io faccia a poter aver parole, che faccian ridere, s'elle sono non solamente fintissime finzioni, ma finzioni, che son be-

ne spesso la rovina del prossimo? Non avendo dunque nè parole, nè viso di farvi ridere, e dovendo pur questa sera procurare di buffoneggiarvi, e rider farvi da questo luogo, fu forza condurre un cambio, com' io vi dissi. La ragione della qual condotta, come richiedeva la cosa, nel modo, che avete sentito, espostavi, io vi farei ormai comparire, e ragionar di qui il mio sostituto di subito, se il far giustizia alla verità, ed al merito non mi obbligasse a farvi due altre parole di proemio prima ch' egli vi trattenga colla sua frottola, e però dicovi, che quel, che verrà nella mia luogotenenza cicalatoria, non è arnese di casa mia, perchè, com' or ora vi narrerò, da uomaccioni d' inarrivabil tempera egli è stimato maravigliosamente, ed in casa mia si fa ormai sin fra i bottegai, ch' e' si può giocar di spadone, e ch' e' non v'è nè pure un treppiede, che vaglia un pel di nacchera, il qual pelo non è buono a altro, che a rasciugare il buco degli orecchi, quando egli suda; ma me l' ha dato in presto or ora un caritativo di me, e di voi, per ovviare a quella gran vergogna, che sarebbe stata universalmente di tutta l' Accademia, se a conto della mia schiattagine, vo' rimanevi senza Cicalata stasera. E il caritativo sapete voi chi gli è? Egli è quel vostro bel pezzo di masserizia Accademica, quel Satrapon tutto mente, e mente tutta fatta a spicchi di

polpe d' oracoli, e d' entragnas di misterj, incibreate, e rigonfie d' emulazion di semi di mondi, e di midollami d' idee, il vostro Sollevato, alla di cui bontà perciò, e non a me, voi dovete saper grado, se v'avete stasera che vi balocchi; e l' ha raccapezzato di Goga Magoga per via di quelle tante corrispondenze, ch' egli ha infin colle balene del Nort, e cogli zipoli del Nangan: e vuol di più, ch' io vi dica anco da parte sua, che voi abbiate in qualche considerazione ben distinta il Cicalator, che vedrete in questa bugnola, perchè oltre l' esser egli personaggio di qualificatissimo merito, di gran nascita, gran portata, e forestiere, che vien di là da' monti, e da' mari, egli è vostro parente stretto, e stretto tanto, ch' egli è vero vostro nipote da canto di donne, e d' uomini: perchè egli è figliuolo di quella parte del mondo, che fu fatta nascer da Amerigo Vespucci vostro fratello, il quale però può dirsi padre di lei, e nonno di questo di lei figliuolo, e voi zii del medesimo, essendo fratelli del suo nonno materno, per la quale sì prossima consanguinità voi gli dovete non solamente stima, e attenzione particolare, ma dovete tener per certo, che egli sia del medesimo vostro Toscanese umor cogliluvio, come s' è detto di sopra, e che però doverà riuscirvi nel ragionare di piacere, e di genio. Dice di più, che questo vostro parente non ha altro da tacciarsi che un piccolo

difettuzzo, e questo è un po' di baco di Poeta, e che però stasera vi cicalerà verseggiando, e che la sua verseggiatura sarà uno di certi suoi due Proemj, ch' egli ha fatti a una sua opera tutta parlante di se medesimo, quale egli chiama Poema, e l'intitola la Bucchereide, o Poema, o Iliade de' Buccheri, e la ragione di tale intitolazione ve l' esporrà egli stesso in questo primo proemio, ch' egli è per dirvi. Vuole inoltre il medesimo Sollevato, ch'io faccia preventivamente sapere a tutta la vostra brigata, perchè non le giunga nuovo poi, che dove qua il fare uno, non che più Proemj a' Poemi è vizio, al suo paese dell' Indie nuove si chiama virtù; siccome a cagione di quell' aria è virtù, e legge poetica fare uno zibaldonaccio d' ogni sorta di verso, e d' ogni stile, e concetto, come sentirete esser questo primo Proemio, dicendosi in America, che la Poesia, quando in se stessa è buona, è sempre la medesima, e tutt' una, in qualunque sorta di verso ella si conduca, e maneggi, in quell' istessa maniera, che una pasta è sempre la medesima pasta, sebben dimenata con dimenazione all' Ebraica ella diventa azzimelle, e dimenata con dimenazione alla nostrale ella diventa crespelli, cacchiatelle, pan della bocca, et similia. Ha poi detto pian piano a me in un orecchio, ed io, per corrispondere alla confidenza, vo', che vo' facciate conto, ch' io

ve lo dica anch' io in un orecchio altresì, sebben io ve lo dico in tutt' e due, che questo Americano farà un altro gran servizio specificatamente a me, e questo sarà, che sebbene sarà egli, che cicalerà, il Cicalatore parrò io, e questo avverrà, perchè egli è un po' maliardo; cosa, che a casa sua è galanteria, e non diavolesimo, e per tal virtù egli entra invisibile per tutti i buchi della corporatura degli uomini, e delle donne, bocca, naso, occhi, orecchi, e per tutti quei forellini minuti, che sono sparsi per la pelle di tutta la persona, e da'quali esce il sudore, e'l sudiciume, e per qualunque di questi passaggi avanzatosi dentro a uomo, o donna, fa far loro ciò, che egli vuole, senza parer d'esser lui il facimale, e'l facibene secondo l'occasione; e che a me entrerà or ora pe' forellini della collottola, e passato non molto dentro, mi piglierà pel manico della lingua, che sta quivi attaccato alla ceppaja del gorgozzule, e con essa lingua dimenando alla sua usanza la pasta dell'aria, la farà diventar parole, e poesia all'Indiale, nascosto nel mio di dentro, e che perciò non vedendosi se non il mio di fuori, che nasconde lui, chi non ne sapesse altro, si crederebbe, ch'io fossi io, che di mia volontà, e intendimento parlassi, quando in realtà non ci averei parte veruna, fuor di un negromantico boccheggiamento lontano, e sconosciuto da ogni mio inten-

dimento, e volere. Al genio sovrano del Sollevato, cui diede già altri con profondità di consiglio il titolo di gran discernitor del ben dal male, cioè d' un avvedimento sì chiaro nel dar giudizio d'altrui, che nebbia neppur leggiera di poco inganno il sia valevole ad appannare, prestate voi, Accademici, intera, perchè così conviene, la fede, or che egli così altamente testifica del cicalaturo Americano, e porgendo a questo quell'attenzione, che un merito autenticato da testimonianza sì inappannabile ne richiede, fatene dimostranza, che già egli il Proemio significatovi del suo Poema all'uso dell'Indial Poesia manipolato, e condotto ad espor vi incomincia.

LEZIONE

DI

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI,

DETTA NEL CONSOLATO

DI

GIO. BATTISTA GELLI

Dell' ordine dell' Universo.

La bellezza dell' universo, diversamente considerata già da' Filosofi, Magnifico Sig. Consolo, Accademici virtuosi, e voi altri uditori benigni, partorì diversi pareri, e opinioni in quello che ella si consistesse massimamente; affermando alcuni di loro, che ella fosse la moltitudine delle creature, tanto varie, e tanto differenziate tra

loro medesime, quanto con tutti i sensi nostri a tutte l'ore, e per tutto largamente possiamo sentire. La quale per il vero è sì grande, che bene si può dire di lei, come delle cose mortali il nostro Petrarca; che ella è scala al fattor chi ben la stima. Alcuni altri volevano, che la somma bellezza fosse la continua generazione di tutte le cose; dicendo, che sebbene la generazione di una era sempre la corruzione di un'altra; non era però per questo che ella non fosse sommamente bella, e sommamente maravigliosa; non essendo la corruzione per difetto della natura, che non intende mai di guastare, o disfare le cose, ma della materia solamente. La quale per la stessa natura sua trovandosi atta, ed apparecchiata a ricevere tutte le forme, e tutte parimente desiderandole; e dopo lo averne conseguita una, rimanendole il desiderio delle altre, cerca sempre di possederle. E non essendo possibile, che ella ne abbia ad un tratto più, che una sola, si lascia mancare tra mano quella, che ella ha, non per odio, che ella le porti, ma per troppo bramosa voglia di vestirsi ancora di quell'altra. Il che non avviene però dalla Luna in su; perchè la materia de' Cieli, secondo Aristotile, non è in potenza, se non a quella forma sola; e così non desidera fuori di quella. Alcuni altri posero questa somma bellezza nell'ordine maraviglioso, che tralle creature si vede

posto. Il quale certamente è sì grande, e sì degnó d'ammirazione, che il divinissimo nostro non meno Teologo, che Filosofo Poeta Dante, ragionando nel decimo canto del Paradiso, disse, che Dio, valore primo, ed ineffabile:

Quanto per mente, o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote,
Senza gustar di lui, chi ciò rimira.

Laonde assomigliando alcuni quest' ordine a' numeri, tra' quali non si può mettere unitade alcuna, senza guastare e corrompere il numerato, dissero, ch' egli era sì bello e tanto perfetto, che e' non era possibile alterarne o mutarne cosa alcuna, senza la destruzione intera dell' universo. Questa ultima opinione, come più vera forse dell' altre, ancorchè tutte certo siano vere, par a me, che tenesse Dante sì per quello, che pur adesso ve ne allegava; e sì ancora per un altro luogo, dove egli alquanto allarga, e spiega il detto ordine, come appresso vi sarà noto. Perchè dovendo io, per osservazione e mantenimento de' non manco belli, che utili e necessarj ordini di questa virtuosa nostra Accademia, ragionare oggi con esso voi, mi ho proposto trattare dell' ordine, col quale fu posto questo universo, esponendovi a questo proposito due soli terzetti dell'o-

nore della patria nostra nel XXIX. del Paradiso, che dicono così:

Concreato fu ordine, e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

Aveva poco di sopra udito il nostro Poeta dalla sua amatissima Beatrice, o vogliamo dirla Teologia, la cagione, perchè si era mosso lo eterno Padre a creare tutto questo universo, quando, e in che maniera lo aveva creato, producendo tutto insieme, e ad un tratto, la materia, la forma, ed il composito, senza divisione, o distinzione alcuna del prima, e del poi: ed ora dalla medesima si fa soggiugnere, che insieme con questa sì fatta produzione delle cose, fu creato, e fermato un ordine, che le sostanze che erano atto puro, senza parte alcuna di potenza, fossero la cima, ed il sommo di tutte l'altre; e per l'opposito la potenza pura altrimenti materia prima senza atto alcuno, fosse lo infimo ed il bassissimo di tutti i gradi; e tra questi due termini sì distanti fosse un mezzo di potenza ed atto, legati e uniti insieme con legame e nodo sì forte, che non fosse mai per disciogliersi. Questo è quanto in poche parole, ma di grandissi-

mi significati, ha cantato il nostro Poeta. E se io voglio poterle esporre, e farvele piane, mi bisogna primieramente dichiararvi alcuni termini universali: perchè senza la congiunzione di quelli malagevolmente potreste intendere, quanto io dicessi a questo proposito. Avete dunque a sapere che la sostanza è una cosa, che è per se medesima, e secondochè la descrive Aristotile ne' Predicamenti, ella è quella che consiste, ed è per se stessa, senza aver bisogno di cosa alcuna: anzi acciocchè meglio ancora l' intendiate, ella è il subbietto, ed il reggimento, in sul quale sono fondate tutte l'altre cose, e senza il quale elle non possono essere in modo alcuno. E questa propriamente e principalmente presa, è il sommo e vero Creatore del tutto, e dal quale depende il tutto: dicendo Aristotile nel quarto della prima Filosofia, che la sostanza è il primo ente, dal quale pendono l' altre cose. Ma perchè non sempre mai si ragiona di questa vera e somma sostanza, ma dell' altre ancora, che per la sola participazione si chiamano comunemente sostanze, avvertite, che ella si divide, non solamente in prima e seconda, ma in separata dalla materia, come sono gli Angeli, dottamente stativi espressi l'ultima volta, che ci si lesse; ed in materiale o corporea, come tutte le cose, che noi veggiamo. E chiamansi nientedimeno tutte sostanze, perchè elle stanno per base, e

sostenimento degli accidenti; cioè le corporee materiali sotto alla quantità, qualità, colore, e gli altri simili a questi: e le separate dalla materia sotto allo intelletto, ed alla volontà: colle quali due cose conoscono Dio, e vogliono sempremai ciò, che piace a sua Maestà. Appresso avete a sapere, che quello che chiamano i Filosofi Atto puro, cioè senza mistione alcuna di qualsivoglia materia, è quella prima, e sostanzial forma, donde vengono tutte le forme: quel sommo e semplicissimo bene, sommamente vero, sommamente buono, e sommamente uno, da noi altri chiamato Dio. Al quale hanno posto nome Atto, per significare la forma, e le operazioni del moto; parendo loro, che l' atto sia un massimo movimento, come nel IX. della Metafisica al comento VII. agevolmente si può vedere. Ma siccome il nome Sostanza, che propriamente parlando solamente appartiene a Dio, si comunica agli Angeli, ed a tutte le altre cose, che sono; così ancora questo nome Atto puro si comunica agli Angeli, per esser eglino separati dalla materia, ed appartati da quella sopra ogni altra cosa creata. E si chiamano essi ancora Atti puri, non perchè e' siano, come Dio, Atto purissimo, e soprappurissimo, se dire si puote; ma perchè non sappiamo altrimenti esprimere le qualità della essenza loro, come l' altre cose più basse. Oltre a questo avete a sapere, che la materia la più bassa, e la

più imperfetta cosa che sia, non ha essere alcuno per se stessa; ma è solamente una pura potenza, non di fare, ma di patire, e di ricevere in se tutte le forme, in quella guisa, che riceve la cera tutte le impressioni, che si fanno in lei dal sigillo; dimanierachè il Filosofo la chiama, non Ente per se, ma Ente per accidente, perchè tutto quello essere che ella ha, ella lo ha per beneficio della forma. Questa così fatta, non si vede, e non si conosce, se non solamente con lo intelletto; avvegnachè non chiara, e apertamente, ma in confuso. Perchè non intendendo lo intelletto nostro le cose, se non mediante i fantasmi, o vogliam dire immaginazioni; e questi non venendo, se non dalle cose, che sono; manifesto è, che dalla materia, che non ha essere, non possono venire i fantasmi; e così lo intelletto, che da questi apprende ciò che egli intende, non la può intendere, se non confusamente, ed in quella guisa, che l'occhio nostro comprende il bujo. Bene è vero, che il Filosofo nel VII. della prima Filosofia nomina la materia intellettuale; ma non perchè lo intelletto la intenda al tutto; anzi per distinguerla solamente dalla sensibile, cioè da quella, che da' sensi si può comprendere quale è, verbigrazia il bronzo delle statue, o il legno della cattedra, che all'occhio, ed al tatto sono manifesti. Ancorchè questa ultima è ma-

teria formata, e però sensibile; dove la prima, per non avere forma alcuna, a gran pena è intelligibile. Ultimamente avete a sapere che la potenza pura, cioè essa materia prima, capace di ricevere tutte le forme, secondochè in lei sono impresse, e formate dalla virtù, o potenza attiva, è quel principio, e quella cagione, per la quale tutte le cose patiscono, e quanto più sono materiali, più possono patire; e per l'opposito la forma è quel principio, pel quale ciascuna cosa adopera; e quanto più è formale, tanto più è attiva, e conseguentemente maggiormente può operare: come per esempio vi sia tra gli elementi la terra sommamente materiale, sommamente passiva; ed il fuoco sommamente formale, e sommamente attivo: e così fra le sostanze, e i corpi, e gli spiriti. Dichiarati così questi termini, per facilitarvi ancora molto più le parole del nostro Dante, vi riduciamo a memoria quello, che altra volta in questo luogo già dicemmo: che i Filosofi hanno ridotto tutte le cose ad un cerchio solo, detto da loro il cerchio degli Enti, cioè delle cose, che sono: nella sommità del quale hanno posto l'Atto purissimo, cioè Dio; e nella bassezza più infima la più pura potenza passiva, cioè la materia prima, tutta pronta, ed apparecchiata a ricevere, ed a patire, come lo Atto purissimo a dare, ed a fare: ed i gradi per salire dal più basso fino al su-

premo, hanno chiamati lo essere, la vita, il senso, la ragione, e lo intelletto. E lo essere hanno detto, che è quello della pietra: il vivere quello delle piante: il sentire degli animali; la ragione dell' uomo, e lo intelletto dell'Angelo. Sono adunque, per chiamarli così al presente, i due estremi di questo cerchio, l'Atto puro, che è Dio, e la potenza pura, che è la materia: ciascuno de' quali è a noi del tutto invisibile, ed incomprensibile: ma per diversi rispetti. Perchè l'atto puro non si può conoscere, o vedere da noi, per la debolezza ed inattitudine nostra; e la potenza pura per la debolezza ed inattitudine di quella: come agevolmente si può comprendere dallo esemplo manifestissimo, che di questo assegnava il dottissimo Metafisico maestro Giovan Francesco Beato, troppo per tempo rapito a noi, dicendo, che siccome le tenebre, per la imperfezione e difetto loro, non potevano essere vedute; così la pura potenza, o vogliamo dire la materia prima, per non avere alcuno essere formale, non poteva essere conosciuta; perchè ogni cosa si conosce dalla operazione, e la operazione nasce dalla forma. E per l' opposito diceva, che siccome il Sole, per la somma chiarezza e splendore ch' egli ha, non poteva esser guardato dirittamente dall' occhio nostro, ma solamente nelle cose, dove e' percuote: così l'Atto puro per la infinita eccellenza sua, non

poteva essere conosciuto da noi, se non per reflessione, cioè riguardando non lui, ma le creature fatte da lui. Onde non senza cagione diceva Paolo Apostolo, *che le cose invisibili di Dio si comprendevano dalla creatura mondana per le cose che sono fatte.* Dimanierachè nel volere noi conoscere l'Atto puro, ci avviene come al pipistrello, il quale desiderando vedere il Sole, e non potendolo sostenere, non lo ragguarda il dì, ma la notte; e non in lui, ma nella Luna e nelle Stelle, dove e' risplende, come nella Metafisica disse Aristotile. Da questi due sopraddetti estremi si partono, ed escono le cose diversamente; perchè partendosi dall'Atto puro, quanto più si allungano da quello, tanto vengono a maggiore imperfezione; perchè vengono a mescolarsi colla materia che le fa passibili e corruttibili: e per l'opposito, quanto più si allontanano dalla materia, tanto vanno a maggior perfezione, diventando attuali o attive per la vicinanza dello Atto puro, che le fa tali. E tutte le cose che tra questi due estremi si trovano, sono composte di potenza e di atto, cioè di materia e di forma, chi più e chi meno, per quegli stessi gradi che poco sopra vi dichiarammo, ma con questa ordinatissima distinzione, che le manco materiali, come gli uomini e gli Angeli, siano più vicine all'atto purissimo; e quelle che participano più di materia,

come le piante e le pietre, sieno più allontanate e rimesse da esso atto purissimo, e collocate nel più infimo e basso grado, che tra tutti gli altri si trovi. La qual cosa mirabilissimamente espresse in poche parole il nostro Poeta, dicendo:

Concreato fu ordine, e costrutto
Alle sustanzie; e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

Ma perchè molti forse dubiteranno, quando fosse posto questo ordine, e quando fatta la predetta distinzione, volendo tutti i Filosofi antichi, insieme con li Poeti Gentili, che la prima materia sia eterna ed increata, perchè di nulla, secondo loro, non si fa cos'alcuna, quando io avrò brevemente risposto a questa obbiezione colla santissima verità della nostra Fede, tenterò ancor per la via d'Aristotile, se io sapessi farvi capaci, che la materia non è eterna, ma creata da esso Dio, come ha posto questo poeta. Dicono i sacri maestri nostri Teologi, con grandissima autorità della divina e santa Scrittura, che Dio crea, e fa in un medesimo instante la materia, e la forma di essa cosa creata, insieme col composito, che di amendue resulta ad un tratto. Il che esprimendo questo Autore, disse poco di sopra:

Forma e materia, congiunte e purette,
Usciro ad esser, che non avea fallo,
Come d' arco tricorde, tre saette:
E come in vetro, in ombra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo.
Così triforme effetto dal suo Sire,
Nell' esser suo, raggiò insieme tutto
Senza distinzion nello esordire.

Perchè in vero la materia non può stare senza forma; nè le forme materiali senza la materia. Laonde manifestamente appare necessario, come dice il Poeta, che questo triforme effetto, cioè materia, forma, e composito, fosse fatto tutto ad un tratto. E questo basti quanto alla verità della Santa Fède. Ma quanto al mostrare per la via de' Peripatetici, che la materia non è eterna, ma creata da Dio, come ogni altra cosa creata, avvertiscasi, che stando fermo il fondamento principale di esso Aristotile nel secondo della prima Filosofia, ch' e' sia un principio, ed una causa prima di tutte le cose che sono, perchè altrimenti se ne andrebbe il processo nello infinito, e' ne seguirà certamente, che questa prima cagione sia la somma, e la massima in tutto il cerchio delle cose; accettandosi massimamente senza controversia e disputa, che siccome in qualunque genere di cose, se ne dà una massima, così nella larghezza,

o ampiezza degli Enti se ne dà uno e sommo, e grandissimo. Questa somma e prima cagione non è solamente finale, come tutti certo acconsentono, ma producente ancora, ed efficiente: il che si prova in questa maniera. Se questa prima e somma cagione non fa le cose, si troveranno alcuni Enti, che non saranno fatti da lei; e così o non saranno stati prodotti, o e' saranno da altri, che dalla cagione prima. E se questo ultimo è vero, ella non sarà più cagione prima, e andrassene il processo nello infinito. Ma se e' non saranno stati prodotti, certo è, che avranno l' essere da loro stessi. Il che se a' moderni Peripatetici non par forse inconveniente, avvertiscasi, che ciascuna cosa, che ha l'essere da se medesima, e non da altri, è sempre tale, quale ella vuole, perchè a chi non depende se non da se, non può essere impedito da cosa, che e' voglia. Ma certo è, che in qualunque cosa desiderabile ed appetibile si brama sempre il sommo, ed il supremo, che in quella si può avere: adunque lo Ente da se, come ciascun' altra natura, che può appetire, bramerà di essere il sommo di tutti gli Enti: e poichè la voglia sua non gli può essere impedita o vietata, perchè ella non depende da nessuno altro, sarà certo tale, e sì fatto, cioè di tanta capacità e perfezione, che e' terrà il luogo solo e supremo; così la prima cagione non sarà più

la somma e suprema, come vuole Aristotile, che ella sia: ma saranno duoi sommi e supremi, il che è pure al tutto impossibile, non potendo essere il sommo, se non un solo. Non ci è adunque cosa alcuna da sè medesima, se non la prima cagione, la quale ha prodotto tutte cose, e la materia stessa con esse. Ma qui nasce un' altra quistione: se Dio, che è la cagione prima, abbia prodotto il tutto di niente, o di qualche cosa. La santissima Fede nostra tiene, (come è la verità) che di niente sia fatto il tutto. Ma i Filosofi unitamente si accordano, che di nulla non si possa fare cosa alcuna; e per questo voglion, che tutte le cose siano fatte dalla materia. Il che favoleggiano ancora i Poeti antichi, affermando, che Demogorgone, cioè lo Dio dell' universo, nella sua eternità abbia generato del Caos, che è la prima materia, il litigio, e quelle altre cose, che distesamente si leggono nello amoroso Leone Ebreo, il quale dottamente ha esposto tutti i segreti misterj, che in quella favola sono occultati. Ma tutto questo loro dire si riprova per falso, e agevolmente in questa maniera. Conviene di necessità, che questa loro materia prima abbia lo essere da se medesima, o dependa da qualcun altro. Se e' dicono, che ella è da se stessa, e' ne seguono subito quegli impossibili, che poco sopra si sono mostrati, e se ella depende da altri, ella

è adunque prodotta; e creata dalla prima e somma cagione, cioè da Dio onnipotentissimo, che di niente l'ha prodotta, e di niente ha creato tutte le cose. E se alcuno opponesse qui, che per essere prodotta la materia da Dio, e' non seguita però per questo, che egli solo abbia creato tutte le cose; essendo possibile che una creatura, creata prima che l'altre, abbia creato poi tutte le altre; si risponde, che se la creatura producesse alcuna cosa fuori di se stessa, e' se le darebbe facultà di creare, il che è al tutto impossibile; ricercando la facoltà del creare una virtù, e un vigore o valore infinito: di che non è capace la creatura, perchè sarebbe somma ella ancora, ed uguale alla cagione prima. Ma per farvene capaci ancor meglio, avvertite che fare una cosa artifizialmente, come per esempio sarebbe il fare una statua di marmo, o di legno, non si chiama creare o produrre, per essere di già essa statua in potenza nel marmo e nel legno: e non la produce l'arte, ma la cava di quello essere potenziale, e la conduce ad essere in atto; levandone tutto il soperchio, e aggiugnendo ciò che mancasse, come fa chi lavora di terra qualche figura. Ma il creare è un produrre di nuovo una cosa che non era nè in atto, nè in potenza: e però ha bisogno di un vigore, e di una virtù infinita; perchè quanto più è lontano il termine, donde si muove lo agente,

dal termine al quale e' cammina, tanto ha bisogno di virtù e valore maggiore. Come per esempio vi sia, che se' in un medesimo spazio di tempo arrivassero parimente in Firenze due, che in un giorno, ed ora medesima si fossero partiti l' uno di Pisa, e l' altro di Spagna; bisognerebbe pure senza dubbio, che la virtù di questo ultimo fosse di gran lunga molto maggiore, che quella del primo; altrimente sarebbe impossibile al tutto, che e' vi si conducesse nel medesimo spazio di tempo. Se adunque la distanza maggiore da termine a termine ha bisogno di più virtù, seguita che una distanza tanto lontana, che non vi si trovi termine alcuno, e per questo sia infinita, come ella è veramente, dal non Ente, o vogliamo dire, dal puro e semplice nulla ad esso Ente, seguita, dico, che ella abbia bisogno di vigore e virtù infinita. La quale non si trovando in cosa alcuna creata, perchè tutte sono finite, e dal finito all' infinito non è proporzione alcuna, e' conviene confessare per forza, che la virtù che del puro nulla produce e crea qualche cosa, non è, nè manco esser puote, se non solamente di esso Creatore. Quello uno adunque, sommo ed onnipotente Atto purissimo, e soprappurissimo, al quale non è impossibile cosa alcuna, non solamente ha creato egli solo di niente tutte le cose: ma creandole, come bene ha detto il nostro Poeta, in un tratto,

ed unitamente, produsse in atto la materia, la forma, ed il composito, e non con distinzione o intervallo di tempo, ma in quella guisa che in un corpo diafano risplende tutto il raggio ad un tratto: dimanierachè dal cominciare a venirvi il lume, allo esservi tutto, non vi corre intervallo alcuno. Il che avvenne, perchè non essendo allora qualitade alcuna contraria alla creazione, non ebbe esso Creatore a rimuovere prima un contrario, ed appresso indurvi poi l'altro: anzi creò, e produsse il tutto (per mantenermi nello esempio dello Autore) in quella stessa maniera, che si diffonde, ed allarga il lume del corpo trasparente, per non trovare in esso contrario alcuno. Conciossiachè la luce non ha contrario; essendo le tenebre, non il contrario, ma la privazione solamente di essa luce. E nella così mirabile produzione di tutte le cose, creò insieme con esse quest' ordine fermo ed inviolabile, che narra il Poeta nostro, dicendo: *Concreato fu ordine, e costrutto alle sustanzie*: cioè insieme colla produzione di esse sostanze fu creato, e stabilito. *Ordine*, conveniente proporzione; perchè altro non è l'ordine, che una congrua e convenevol proporzione di alcune cose, secondo il prima, ed il poi: ed ogni ordinazione, come nello VIII. della Fisica dice Aristotile, è una proporzione. E dissi congruá, e convenevole; perchè il disordine ancora

è proporzione, ma non congrua, nè convenevole. E se alcuno mi dicesse, a che fine bisognava porre quest' ordine? io gli risponderei, che così era necessario, rispetto alla moltitudine delle cose cognoscibili, perchè siccome una sola e medesima materia non può in un medesimo tempo soggiacere a più forme sensibili in atto: così nè il senso a molti sensibili, nè la ragione a più spezie intelligibili, ma solamente ad una prima, e ad un' altra poi: e dovunque è il prima, ed il poi, quivi è l' ordine. La eccellenza e nobiltà del quale è sì grande, che Aristotile nel III. del Cielo al XXIV. lo chiama la natura de' sensibili: non perchè egli sia la essenza, o la sostanza delle cose, ma solo quella disposizione, che la forma seguita subitamente. Perlochè diceva Platone, che lo Ente disordinato era non Ente: e nel Timeo chiamò il mondo creato, perchè di non ordine fu posto in ordine. Al che avendo forse rispetto il nostro Poeta, dice, che e' fu concreato, e costrutto ordine alle sostanze. *Nel Mondo*, nella fabbrica di questo universo. *E quelle*, sostanze: *furon cima*, tennero il grado supremo, e furono collocate nella parte più eminente, e vicine alla sedia del Creatore. *In che*, nelle quali sostanze, *fu prodotto Atto puro*, fu creata e prodotta in essere una nuova natura, tutta attuale, senza potenza di materia corporea; che

tali veramente sono gli Angeli, come sopra abbiamo dichiarato.

Pura potenzia tenne la parte ima.

Descritta in maniera la parte superiore del cerchio degli Enti, se ne passa a quell'altro estremo, e dice: che nella parte più bassa, e più infima di tutte fu posta la potenza passiva, la quale chiama egli pura, perchè ella s'intenda per la materia prima, semplice e nuda di qualsivoglia forma, atta solamente a ricevere, ed a patire, e non a dare, o a fare in maniera alcuna. E dice *pura potenzia* la materia stessa, da noi dichiaratavi nel principio, *tenne la parte ima*, fu collocata e posta nel fondo, ed all'opposito dell'Atto purissimo. Ma *nel mezzo*, tra questi due estremi, Atto puro, e potenza pura, *potenzia con atto*, il composito di essi estremi, *strinse tal vime*, serrò e chiuse legame, e nodo sì forte e sì saldo, *che giammai non si divima*, non si scioglie, e non si disnoda, cioè che naturalmente non si potrà nè snodare, nè sciorre. Essendo impossibile che le cose fatte da Dio siano distrutte, o disfatte da altri, che da lui stesso, e dalla sola volontà sua. Qui non voglio altrimenti distendermi a dimostrare, come in ciascuno de' tre mondi, intellettuale, celeste, e terreno, e nel mondo picciolo ancora, cioè nell'uomo, si trovi-

no in un certo modo tutte e tre le cose predette, atto, potenza, e composito; non perchè il ragionamento non fosse bello, ma perchè troppo più tempo bisognerebbe che ho assegnato a questo negozio: il sapere non venire a noja, mi è sempre paruta cosa lodata. Perlochè, lasciando ormai considerare a voi stessi, quanto o bello, e meraviglioso sia paruto al Poeta nostro l'ordine detto, e con quante poche parole, semplici e piane egli abbia tratto i profondissimi sensi Filosofici e Teologici, rinchiudendo in sei versi soli la sostanza, l'atto puro, la potenza, o materia prima, il composito di questi due, il modo della loro creazione, e l'ordine col quale sono distinti e legati insieme; cose certamente tutte alte, tutte belle, tutte profonde, per la dichiarazione delle quali bisognerebbe a ciascuna di loro uno intero e giusto volume: dirò solamente questo, che egli colla divinità dello ingegno suo, accennandole in un passare, le ha tanto espresse, che elle si veggiono: tanto aperte, che elle s'intendono: e tanto allargate, che ciascuno se le può conoscere. Avvegnachè insino a tanto che questa virtuosa favella non ha eccitati gl'ingegni, ed aperti gli occhi delle persone, pochi fossero veramente che questa, o altra simile ricchezza del nostro Dante, che per tutto certo ne è pieno, altrimenti considerasse: andandosene la maggior parte (come

si dice) per la battuta dietro a coloro, che pregiando molto più le altrui lingue, che la loro propria, non credevano per avventura, che questa nostra sapesse, o potesse far altro, che ragionare dimesticamente in casa delle cose della famiglia. Il che quanto fosse non solamente erroneo, ma falso; oltrechè l'onore della nostra Patria largamente lo mostra, a chi vuol conoscerlo, in tutto quasi il Poema suo, le dotte lezioni ancora, che avete in su questa cattedra avute da cotanti nostri accademici, chiaramente lo manifestano. Laonde, senza più distendermi in questo, avendovi fastiditi forse pur troppo, fo qui fine al mio ragionare.

LEZIONE

DI

TORQUATO TASSO

SOPRA IL SONETTO LIX.

Questa vita mortal, che 'n una, o in due ec.

DI

M. GIOVANNI DELLA CASA.

Due sono le cagioni, dalle quali l'eccellenza della Poesia, e particolarmente del verso suol derivare, la natura, e l'arte. Ma la natura, o sia dono dell' influenze celesti, o effetto della temperatura del corpo, che così al poetare inchinati ci renda,

come ora ad uno, ora ad un altro esercizio ci dispone, piuttosto si desidera, che si possa con alcuna sorte di studio conseguire, ed è anzi degna d'ammirazione in colui, nel quale si ritrova, che di alcune lodi d'industria sia meritevole. L'arte poi alle fatiche, e agli studj degli uomini è (per così dire) esposta, e da chi con qualche lume di giudizio la cerca, impossibil non è che sia conseguita. Ma molti di coloro, che hanno l'ingegno abile, e disposto al poetare, e che sono (come si dice) nati a i versi e alle rime, compiacendo al genio, e ricusando il freno dell'arte, si lasciano da quella lor natural disposizione inconsideratamente trasportare. Altri poi o privi di questo dono all'arte si rivolgono, o non contenti di esso, cercano con la industria di abbellirlo, e di adornarlo. Ma questi tali per due strade assai diverse camminano: perocchè alcuni proponendosi l'esempio d'eccellente poeta, fingono a quella similitudine i versi loro, e con gl'istessi colori, e con l'ombre istesse i lineamenti, e la forma medesima procurano di dar loro, che nell'esemplare proposto si vede; tanto credendo dalla perfezione allontanarsi, quanto da quella tale somiglianza si dilungano. Alcuni poi assai da questi differenti osservando i precetti di coloro, che dell'arte hanno scritto, cercano con la misura di quelle regole misurare i lor componimenti; e talvolta più

oltre passando, siccome già fecero quei medesimi, che dell'arte sono stati inventori, o maestri, si danno ad investigar le cagioni, per le quali questo verso dolce ci paja, questo aspro, questo umile, e plebejo, questo nobile, e magnifico, questo sonoro, e questo di poco numero, questo troppo negletto, questo troppo fucato, questo freddo, questo gonfio, questo insipido: qui si lodi il corso, e la velocità dell'orazione, qui la tardità, e la dimora, qui il parlar retto, qui l'obbliquo, qui il periodo lungo, qui il breve, qui il membro diletti gli ascoltanti, e qui l'inciso; e in somma, perchè dispiacciano i componimenti: e trovate le cagioni di tutte queste cose, ne formano nell'animo alcuni universali veri e infallibili, raccolti dall'esperienza di molti particolari, la cognizione de' quali propriamente arte si dimanda. E comechè questo modo sia e in se stesso più nobile, e più certo e più sicuro dell'altro, è nondimeno più difficile, e opera di dottrina, e d'ingegno molto maggiore, e di tali, quali appena il corso di molti secoli due o tre ne produce: sicchè io non loderei mai, chi troppo di se stesso presumendo quel primo modo affatto disprezzasse: anzi non solo utile, ma quasi necessario stimo, l'uno e l'altro congiungendo, la imitazione all'arte accompagnare, cioè imitar solamente quelle cose, che la ragione degne di imitazione esser ci di-

mostra, e qual sia l' oro, e qual l'argente, e qual il rame de' Poeti col paragone dell' arte discernere, e distinguere. Ma come questo si faccia, cioè con qual considerazione si debbano leggere i Poeti, mi sforzerò io col presente mio discorso in qualche parte dimostrare, leggendo un Sonetto di Giovanni della Casa, e le cose dette da lui a i precetti de' Retori, e i precetti de' Retori alle loro cagioni riducendo: e insieme procurerò di dichiarare tutto quello, che in questo picciolo poema mi parerà da essere esposto, e dichiarato. Ed io ho eletto piuttosto di leggere composizion sua, che d'alcun moderno, o pur del Petrarca istesso, perocchè molti conosco io, che suoi imitatori vogliono esser giudicati; massimamente in questa novella schiera di Poeti, che ora comincia a sorgere; i quali quando abbiano imitato nel Casa la difficultà delle desinenze, il rompimento de' versi, la durezza delle construzioni, la lunghezza delle clausule, e il trapasso d' uno in un altro quadernario, e d' uno in altro terzetto, e in somma la severità (per così chiamarla) dello stile, abbastanza par loro aver fatto. Ma quel, che è in lui maraviglioso, la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure, e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza, e la maestà sua, o non tentano, o non pensano pur in qualche parte esprimere: simili, a mio giudicio, a

coloro, de' quali parla Cicerone nell' Oratore, che volendo esser tenuti imitatori di Tucidide, in lui niente altro, che le cose men degne imitavano. Ma non s' aspetti già alcuno da me in questa materia un lungo e pieno discorso: che solo tanto dirò, quanto nella brevità del tempo prescrittomi e nella considerazione d' un solo Sonetto potrò raccogliere: e farò a guisa di pittore, che ristretto fra i termini d' una picciola tela, accenna con brevi linee solamente i lontani degli edificj e de' paesi, e il rimanente all' immaginazione de' riguardanti rimette.
Il Sonetto è questo.

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura,
E fredda involto avea fin qui la pura
Parte di me nell' atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo; che frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del Ciel legge, e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue:
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abissi oscuri, e misti:
E tutto quel, che 'n terra, o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi;
E 'l giorno, e 'l Sol delle tue man sono opre.

Sarà questa mia Lezione in due parti divisa, e nella prima si cercherà, in che sorte di stilo sia questo Sonetto composto, e trovatala, alcune cose comuni a quella maniera di stilo si considereranno, movendo, ove l'occasione il cerchi, qualche dubitazione. Nella seconda parte poi solo a quello, che è proprio di questa particolar composizione, s'avrà riguardo, e nella esposizione d'esso alquanto mi spazierò. Da varj Scrittori varj caratteri, o idee, o forme, che vogliam dirle, di stilo sono state constituite. Perchè Demetrio Falereo, il qual da Marco Tullio dolce oratore, ed acuto filosofo è nominato, quattro ne pone: una delle quali chiama magnifica, veemente l'altra, umile la terza, e l'ultima florida, e ornata. Molto più ne mette Ermogene nel suo Libro delle Idee: che sono, l'idea chiara, la grande, la bella, la morata, la vera, e la grave; ed altre poi ad alcune di queste ne sottopone. Cicerone ultimamente nel suo Oratore tre ne costituisce; all'una delle quali di sublime dà nome, di umile all'altra, e di temperata alla terza. Ma quale sia la migliore di queste divisioni rimettendo per ora all'altrui giudicio, chiara cosa è, che quella forma, che magnifica da Demetrio, grande da Ermogene, e sublime da Cicerone vien detta, è una medesima, e quasi le medesime condizioni da tutti le sono attribuite; nella qual forma, senza alcun dub-

bio, il presente Sonetto si vede esser composto, il che maggiormente ci fia manifesto, se qual sia questa, dichiareremo. È la forma magnifica, o sublime quella, che cose eccellenti contiene, dalle quali concetti conformi ad esse derivano, e con scelte parole illustri, e con numerosa composizione sono spiegati. Ma prima che incominciamo ad investigare, se tutte queste condizioni nel Sonetto si trovino, non sarà forse fuor di proposito, che si consideri, s' egli è pur lecito, che 'l Sonetto nella forma del parlar altissima si componga; che intorno a ciò non picciol dubbio ci muove l' autorità di Dante. Perchè egli in quel suo volume, che della Volgare Eloquenza intitolò, tutti i Poemi in tre specie divide, cioè in Tragedia, in Commedia, e in Elegia. Sotto la prima specie ripone tutti i poemi scritti in istilo grave; sotto la seconda i mediocri; e gli umili sotto la terza; tra' quali è il Sonetto annoverato. Questa medesima distinzione seguendo egli poi chiama il suo nobile Poema Commedia, e l' Eneida di Virgilio Tragedia; perchè quello di stilo mediocre; e questo di grave riputò, che fosse tessuto.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco.

Ma con pace di Dante sia detto; se egli è pur lecito, che nel Sonetto concetti gravi, e magnifici abbiano luogo, sarà pari-

mente lecito, che le parole siano gravi, e magnifiche. Perocchè essendo le parole, come Aristotile nel 3. della Rettorica c'insegna, imitazione de' concetti, debbono la loro bassezza, e la loro altezza imitare. Oltre di ciò, se la natura non ad altro effetto ci ha dato il parlare, se non perchè con esso significhiamo i concetti dell'animo nostro; e se dall'arte a questo istesso effetto fu ritrovato il verso; chiara cosa è, che i concetti siano il fine, e conseguentemente la forma dell'orazione, e le parole, e la composizione del verso la materia, o l'instromento. Però convenevole mi pare, che l'instromento serva al fine, e il men nobile al più nobile; che più nobili sono i concetti dell'elocuzione, checchè alcuni Retori se ne dicano. Ma che i concetti gravi e sublimi possano nei Sonetti aver luogo, Dante istesso cel dimostra in quel suo:

Là nella sfera, che più larga gira:

E l'approvato da lui Guido Cavalcanti:

Senza alcun moto dalle man di Dio
Uscir le stelle, e le sfere celesti:

Nel qual Sonetto si tratta materia assai conforme a quella, che nel presente Sonetto del Casa veggiamo. Aggiungasi, che 'l Sonetto è parte, o specie della Lirica Poe-

sia, e la Lirica Poesia, come nella Poetica d'Orazio si legge, canta degl'Iddii, e degli Eroi.

Musa dedit fidibus Divos, puerosque
Deorum ec.

E altrove: *Quem virum, aut heroa lyra,*
vel acri
Tibia sumes celebrare Clio?
Quem Deum?

Onde dubbio alcuno non v'è, che la sua composizione talora non possa esser grave, e magnifica: tanto più che non sempre agli epigrammi, ma alcuna volta all'ode de' Latini e de' Greci corrisponde, le quali sono Poesia sublime, o magnifica. Onde il medesimo Poeta di Pindaro così disse:

Multa Dircaeum levat aura cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus.

Ma l'error di Dante dalla falsità de' suoi principj dipende. Pone egli per essenza della Poesia, non i concetti, o la favola, come Aristotile, ma il verso, e la corrispondenza delle rime, dalla qual vuole, che tutte l'altre cose prendano legge, e si determinino. Però giudicando egli la forma del Sonetto esser poco atta all'altezza dello stile, sebbene i concetti erano nobili, bassamente nondimeno gli spiegava, il

qual error comune a tutti gli altri Scrittori di quei tempi non fu già seguito dal Petrarca, perocchè quel Giudicio molto bene s'avvide, che da i concetti l'altre cose dovevano prender legge, e determinarsi: oltra di ciò, che la forma del Sonetto non era sì poco atta alla magnificenza dello stile, come da quei primi fu giudicato; il qual giudizio è stato da' Padri nostri, e da noi altri, ch'ora viviamo, e approvato, e imitato. E tanto basti aver detto intorno a questa materia, della quale ho visto molte fiate tra uomini dotti dubitarsi. Sendo dunque nel Sonetto convenevole la magnificenza dello stile, veggasi, se in questo Sonetto si ritrovano le condizioni, che alla forma magnifica son richieste. E cominciando da' concetti, Demetrio Falereo con queste precise parole ne parla. È ne' concetti la magnificenza, se di alcuna grande ed illustre battaglia navale, o terrestre, o del cielo, o della terra si ragiona; e quel, che segue. E di questo, che egli dice, tale si può render la ragione: che non sendo i concetti altro, che immagine delle cose, che nell'animo nostro ci formiamo, e figuriamo, tanto maggiori saranno, quanto maggiori sono le cose, delle quali essi sono ritratti. Ma qual cosa maggiore, o più illustre si può al nostro senso, o all' intelletto rappresentare della terra, e del cielo? certo niuno. Questa condizione, che desidera Demetrio nei

concetti , in questo Sonetto espressamente si vede, ove del cielo, e della creazion del mondo, e d'altre simili cose si favella. Ma pare a prima vista, che non sia vero, che i ragionamenti del cielo, e della terra, e gli altri somiglianti siano convenevoli alla forma sublime di dire; perciocchè da chi queste cose sono più, che da' Filosofi trattate? Nondimeno Cicerone disse nel libro del perfetto Oratore, la mediocrità dello stilo a' filosofanti convenirsi; e quando io dico stilo, intendo non l'elocuzione semplicemente, ma quel carattere, che dall' elocuzione, e da' concetti risulta. E Aristotile nel 3. della Rettorica ci insegna, che dalle parole signoreggianti la cosa, cioè dalle proprie nasce l'umiltà dell'orazione; e dalle traslate, e peregrine, e dalle descrizioni, e da altre simili figure deriva la grandezza del parlare: e pur si sa, che i Filosofi non sogliono altre voci, che le proprie metter in opera: e solo dell'altre si prevagliono, quando le proprie lor mancano. Oltra di ciò usano concetti piuttosto sottili e acuti, che nobili e gravi, che non pungono, non dilettano, non muovono, non rapiscono, ma insegnano solamente. Onde pare, che l'altezza dello stilo in niun modo a lor sia convenevole, e conseguentemente a quelli, che di simil materie favellano. A questa difficoltà io così risponderei; che quando alcuno ragiona del cielo, o della terra, o d'altre cose

somiglianti, come maestro, e per volere insegnare, allora deve egli ragionarne con parole proprie, con concetti scientifici, e con ordine minuto, e distinto: con le quali condizioni impossibile è, che s'introduca la magnificenza dello stilo. Ma quando alcuno di queste cose ragiona, come colui, che da quel bello e maraviglioso, che in loro appare, sia desto ad ammirarle, e contemplarle; e in somma come Poeta, o come Oratore, che non abbia riguardo all'insegnare, nè sia obbligato di parlare nè con quegli ordini, ne' con quei concetti minuti; allora la pompa, e l'altezza dello stilo è ricercata, e come tale ne ragiona in questo Sonetto il Casa, e però quasi nobilissimo Cigno al più sublime giogo di Parnasso s'innalza. E quale fosse il giudicio di questo Poeta, dal paragone si può più chiaramente conoscere; perocchè trattando questa istessa materia Guido Cavalcanti in quel suo Sonetto:

Senza alcun moto dalla man di Dio
Uscir le stelle, e le sfere celesti ec.

affetta così nei concetti, come nelle parole l'ostentazione di una esatta dottrina; e mentre la lode di dotto si procura, non tanto quella conseguisce, quanto quella di eloquente affatto si perde. All'incontro il nostro Poeta accenna solamente quelle cose, che sono considerazione di più profon-

da dottrina, e schivando l'odioso nome di maestro per gli ornamenti, e per le bellezze, che sono proprie della Poesía, con mirabile giudizio si spazia. Io per me comechè sommamente ammiri la dottrina, e l'altezza d'ingegno di Guido Cavalcanti, e di Dante in particolare, e di molti che nel poetare sono loro simili, piuttosto che a niuno degli antichi Greci, o Latini Scrittori, o pure al Petrarca istesso; e comechè io stimi, che se alcun Poeta si trova fra quell'anime, che sono cittadine del Cielo, d'altra qualità non siano i suoi concetti: stimo nondimeno, che la strada tenuta da loro, siccome è più nuova, e men calcata dell'altre, così non sia quella, che ci conduce a quell'eterna gloria, che dal consenso universale di tutti gli uomini, e di tutti i secoli agli eccellenti Poeti è apparecchiata. Perocchè que' concetti, che dal più intimo seno della filosofia, e dell'altre scienze nella poesia sono trasportati, sebbene hanno del sacro, e del venerabile, che io nol niego, non tanto recan seco di novità, quanto di difficoltà, nè tanto di maestà, quanto d'oscurità, e d'orrore, e piuttosto sono come nemici abborriti dagli uomini comuni, che come stranieri, o peregrini guardati, o rimirati; massimamente, quando di certo loro abito vestiti ne vengono, cioè delle loro proprie voci: di quegli atti dico, di quelle potenze, di quelle materie prime, di que-

gli enti, le quali Dante mescolò (o fosse elezione, o necessità della materia trattata) tra i fiori, onde è sì adorno il suo nobilissimo Poema. Le fuggì in tutto il Petrarca: sicchè non si vede cosa alcuna nelle sue divinissime Composizioni, che non abbia non solo del sacro e del venerabile, ma del gentile e del delicato. Da' Platonici tolse non de' più difficili ed incogniti concetti, ma de' più facili e de' più divolgati, piuttosto da' limitari, che dal centro della Filosofia: ma con tanta modestia, e così parcamente, e così cautamente nella Poesia gli trasportò, con tant' arte gli temperò, di tali fregi gli vestì e adornò, che pajono non forestieri, ma naturali della Poesia, e nutriti in Parnaso medesimo, non venuti dall' Accademia, o dal Liceo; e quel di peregrino, che in lor si vede, è per maggior vaghezza, e per maggior leggiadria. Tali sono quelli:

Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima ec.
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima.

E quelli: *Conobbi allor, siccome in paradiso*
Vede l' un l' altro: in tal guisa s' aperse
Quel pietoso . . . .

E quelli: *Quando giugne per gli occhi al cor profondo*
L'immagin, donna, ogn' altra indi si parte;
E le virtù, che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.

Ma non voglio, che per ora mi vaglia l'autorità del Petrarca, non quella di Omero, di Pindaro, di Alceo, di Stersicoro, di Saffo, di Anacreonte; non quella di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, di Catullo, di Ovidio, di Properzio. Vagliami almeno quella di Platone, padre, e Dio (se così dire è lecito) de' Filosofi. Leggansi i suoi Epigrammi amorosi, che salvi dall'ingiuria dei tempi ci sono restati; che non si vedrà in loro nè il Carro del suo Fedro, nè le cose, che dice Socrate aver da Diotima apparate; ma sì bene concetti puri, candidi, gravi ed arguti, e tali, quali egli giudicò a quella maniera di poesia convenirsi: che già non si può dubitare, che egli per difetto degli altri filosofici questi così fatti usasse. E per esempio uno ne voglio addurre, che egli scrisse ad un fanciullo, nomato Stella, il quale era intento allo studio della sfera; e con tutto ciò nè le qualità di quel giovane erudito, nè la materia il persuase, che piuttosto dotto voles-

se parere in quella scienza, che arguto nel comune uso di parlare.

> Α᾽ στέρας εἰσαθρεῖς Α᾽ στὴρ ἡμὸϽ . εἴθε γενοίμην
> Οὐρανός . ὡς πόλλοις ὄμμασιν εἰς σὲ βτέπω.

Vagliami la ragione, la quale è tale. Che dovendo il Poeta dilettare, o perchè il diletto sia il suo fine, come io credo, o perchè sia mezzo necessario ad indurre il giovamento, come altri giudica, buon poeta non è colui che non diletta, nè dilettar si può con quei concetti, che recano seco difficoltà, ed oscurità: perchè necessario è, che l'uomo affatichi la mente intorno all'intelligenza di quelli; ed essendo la fatica contraria alla natura degli uomini, e al diletto, ove fatica si trovi, ivi per alcun modo non può diletto ritrovarsi. Parla il Poeta non a i dotti solo, ma al popolo, come l'oratore, e però siano i suoi concetti popolari. Popolari chiamo, non quali il popolo gli usa ordinariamente, ma tali, che al popolo siano intelligibili; ed è l'effetto dell'eloquenza, come dice M. Tullio, l'applauso della moltitudine. E così come il pittore imita solamente la superficie delle cose, non esprimendo la profondità, che ciò non è proprio dell'arte sua, così deve il poeta, che è un pittor parlante, toccar solamente la superficie del-

le scienze. Nè già è men difficile, o meno artificiosa questa maniera di scriver popolare, che quell'altra esatta, e filosofica: perchè molti fra la schiera degli scienziati si troveranno, che deriveranno da i fonti di Platone, o d'altri filosofi alcun concetto, e quello con buone e scelte parole, e con numeroso suono spiegheranno: ma chi sappia fare i concetti di vecchi nuovi, di volgari nobili, di comuni proprj, molto è più malagevole, che si ritrovi. Qual più ordinario, qual più trito concetto è di questo, che la fama dell'eloquenza d'un uomo, e della bellezza d'una donna resti dopo la morte loro? Qual più raro, qual più arguto, qual più maraviglioso, che questo medesimo, in virtù dell'elocuzione, e degli spiriti del Petrarca?

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e due begli occhi chiusi,
Rimaner dopo noi pien di faville.

Usitatissimo, e trivialissimo è quest' altro: che sebbene scema la bellezza della donna amata, non però scema l'amor suo. Novissimo, ed acutissimo par detto da lui in questo modo:

Uno spirto celeste, un vivo sole

Fu quel, ch' i' vidi, e se non
fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non
sana.

Ma che vo io annoverando le arene del lido, e l' onde del mare? Vedete, che la divinità di questi versi non dalla profondità de' sensi filosofici, ma dalla vivacità degli spiriti, e dall'ornamento dell' elocuzione deriva. Tali sono i concetti, che in questo Sonetto usa il Casa, chiari, puri, facili, ma d' una chiarezza non plebea, d' una purità non umile, d' una facilità non ignobile. Dice egli, che la varietà delle stagioni, e la legge, e misura de' movimenti celesti è magisterio di Dio: che egli trasse l'aria, e questa luce, che ci scuopre tutte le cose del mondo, dalla confusione degli abissi: e che egli l'aperse, e distinse; e che il giorno, e il Sole son opre delle sue mani. Vedete, che grandezza, che magnificenza, che maestà di concetti, non misti d' alcuna durezza, d' alcuna oscurità, d' alcuna difficoltà di sentimenti. Ma basti d' aver fin qui ragionato di questa parte, e vediamo, se nella composizione delle parole si trovano le condizioni richieste alla magnifica forma di parlare: e riguardisi primieramente, che le parole di questo Sonetto sono in modo congiunte, che non v' è quasi verso, che non passi l' uno nell' altro, il qual rompimento

de' versi, come da tutti i maestri è insegnato, apporta grandissima gravità: e la ragione è, che'l rompimento de' versi ritiene il corso dell' orazione, ed è cagione di tardità; e la tardità è propria della gravità: però s' attribuisce a i magnanimi, che son gravissimi, la tardità così de' moti, come delle parole. E Dante:

Genti v' eran con occhi tardi, e gravi.

Per questo i Latini ancora, che cercano la gravità, usano piuttosto lo spondeo, che è più tardo, che il dattilo, che è veloce. Ma fra tutte l' altre rotture de' versi, che sieno in questo Sonetto, maravigliosa grandezza le prime gli accrescono.

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi, e notturne ore trapassa, oscura,
E fredda:

e mi pare, che ciò, che Demetrio disse di Tucidide, lodando la magnificenza del suo stilo, qui si verifichi. Disse Demetrio, che i lettori di Tucidide erano simili a coloro, che per aspra ed iscoscesa via camminano, che ad ora ad ora intoppano, e sono costretti ad arrestarsi: e comechè ciò dagli cbtrettatori del Poeta sia notato per il suo maggior difetto, è però talora in

lui non picciola virtù: percioccbè la felicità, ed equalità dell' orazione hà ben del soave; ma ove non si tempri spesso, quella facilità riesce fanciullesca, ed isnervata, e tutto toglie da' versi quello, onde essi magnifici ed ammirabili appajono. Ma questo rompimento di versi, che 'l Casa usa con molto giudicio, ove la gravità del soggetto il ricerchi, è da molti suoi imitatori usato senza giudicio, e senza distinzione in ogni materia: in quelle ancora, che mollissimamente dovriano esser trattate. E mi ricordo aver letto un Sonetto di persona famosa ad imitazione di quel dolcissimo del Casa:

Dolce son le quadrella, ond' Amor punge;
Dolce braccio le avventa; e dolce, e pieno
Di piacer, di salute è 'l suo veneno;
E dolce il giogo, ond' ei lega, e congiunge ec.

nel quale ogni verso è facile, corrente, molle, e soave: mi ricordo, dico d' aver letto un Sonetto, a questa imitazione, il quale non potrebbe esser nè più aspro, nè più rigido, se in esso non delle dolcezze d'amore ma dell' asprezza e rigidità dell'alpi, o della rigidità del ghiaccio, ove sono puniti i traditori di Dante, si trattasse. Ma questo è difetto di persona, che come ho detto, non discerne, che quello,

che è convenevole in un luogo, non è sempre convenevole. Considerisi parimente in questo quadernario, che non vi è nel primo e nel secondo e nel terzo verso, luogo ove il lettore possa fermarsi o riposarsi: anzi è di mestiere arrivare col senso sino alla fine; e quindi ancora non picciola gravità nelle composizioni si deriva; e la cagione di questo Dionisio Alicarnasseo con simile comparazione ci dichiara: che come le strade lunghe, corte ci pajono, quando spesso fra via troviamo alberghi, ove fermarsi; ma le solitudini ancora nella picciolezza del cammino ci dimostrano un non so che del grande, e del lungo: così il trovare spesso, ove fermarsi nelle orazioni picciole e dimesse, non grandi ed elevate le ci rende; e la lunghezza dello spazio che tra l'uno e l'altro riposo si trova, del contrario effetto è cagione. Nè sono di minor considerazione i concorsi delle vocali, che in questo Sonetto si trovano, massimamente quello che dall'ultime parole risulta:

E 'l giorno, e 'l Sol delle tue man sono opre.

dove quelle due vocali, *o o*, insieme s'affrontano. Di questo concorso di vocali varj famosi Scrittori variamente sentirono: perciocchè Isocrate, cui la composizione delle voci molle e soave dilettava, così il concorso delle vocali fuggì, che diede oc-

casione a Plutarco, che con simili parole lo schernisse in quel suo libro, ove egli cerca, se Atene fosse più per lo mestier dell'arme, o per l'eccellenza delle lettere gloriosa. Le parole di Plutarco sono queste, o somiglianti. E come avrebbe potuto costui il suono delle trombe, e lo strepito dell'armi e delle schiere pugnanti sostenere, se il suono di due vocali che insieme s'affrontino, sì fattamente lo spaventava? E fu seguace in questo di Isocrate, come nell'altre cose, Teopompo. E Cicerone dice anch'egli nell'Oratore, che fra i Latini non v'era alcun sì rozzo dicitore, che il concorso delle vocali non ischivasse. Ma all'incontro Platone e Tucidide, come Cicerone riferisce, questo concorso con istudiosa cura affettavano: e Demostene, ed Omero, come il Falereo ne è testimonio, anch'essi del concorso delle vocali si compiacevano. Ed era tanto grato alle orecchie di Demetrio il concorso delle vocali, che disse: che chi dall'orazione il togliesse, non pur la rendeva men sublime, ma da quella in tutto e le grazie, e le muse rimovea; adducendo oltra molt'altre ragioni, che gli Egizj con alcune voci di sette vocali le lodi de'loro Dei celebravano, non parendo loro che altre parole fossero di tanta grandezza, o di tanta soavità cagione. Quintiliano ultimamente nel libro nono dice: che in vero il concorso delle vocali, sebben rende alquanto aspra

l'orazione, l'innalza però maravigliosamente; e che di questo tale sia la cagione che quando le vocali insieme s'affrontano, una delle due se ne butta o nel numerar le sillabe, o nello scandere i piedi; e così viene moltitudine maggiore di lettere a rinchiudersi nel verso; dalla qual moltitudine e inculcazion delle lettere nasce la pienezza del suono che produce poi la grandezza del verso. Ma fra i Latini e fra i Greci forse si può dubitare, se si debba o schivare, o fuggire il concorso delle vocali. Tra noi Toscani non già: perchè terminando tutte le parole in vocali, necessario è, che insieme s'affrontino. Solo si può rivocare in dubbio, se sia bene che l'istesse insieme s'affrontino: ma per quanto ho osservato nel Petrarca, ove egli cerca la gravità, molte volte suol commettere questo concorso di vocali, come si vede in quel suo nobilissimo Sonetto:

Mentre che'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse.

Similmente in quell'altro gravissimo:

I' vo piangendo i miei passati tempi ec.

nell' ultimo de' quadernarj dice:

E'l suo difetto di tua grazia adempi.

Dante ancora nel primo Canto del Paradiso, il qual si conosce che fu da lui accuratamente polito, come tutti gli altri principj, commette il concorso di molte vocali:

Nel Ciel, che più della sua luce prende,
Fui io, e vidi cose che ridire ec.

possendo in questa maniera accomodar il verso:

Io fui, e vidi cose che ridire ec.

ma gli piacque il concorso delle vocali; o giudicò che quell' *io* posposto avesse maggior forza. Siccome fece altrove:

Queste parole di colore oscuro,
Vidi io scritte al sommo d'una porta:

possendo dire, *io vidi*, come concia il Ruscelli, o per dir meglio, come guasta il Ruscelli. Ma se pur è lecito questo tal concorso di vocali, non fia mai lecito, ove più la dolcezza, che la gravità si richiede. Resta ora che intorno alle figure del parlare alcuna cosa si dica. E prima s'avvertisca, che questo Sonetto è illustre per molte vaghe e belle metafore; le quali figure, comechè ancora all'altre forme di dire si convengano, sono però a quella sublime dell'Alicarnasseo accomodatissime. Le parole scelte, onde la composizione

magnifica si rende, sono tante, che chi le numerasse, quasi tutte le nnmererebbe. Ma considerisi in questo l'arte dell'Autore, che avendo egli letto in Demetrio, che (siccome Pietro Vittorio riferisce) gli era famigliarissimo: che non deve il magnifico dicitore affaticarsi, perchè l'una parola all'altra corrisponda: ma ciò deve egli quasi umile affettazione sprezzare; e sapendo che Cicerone gli antiteti, ed i contrapposti alla moderata forma di stile attribuisce, non volle a quella sorte di figura l'altezza del suo stile inchinare: ed avendo in questo terzetto:

Anzi'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:

risposto alle parole *puro* e *chiaro*, con le parole, *misti* ed *oscuri*, vi mise quello epiteto di *dolce* ad arte; acciocchè vi fosse alcun nome, a cui nissun altro si contrapponesse; e così quella figura, non propria del magnifico dicitore, si venisse in qualche parte a ricoprire. La qual considerazione ebbe parimente il Petrarca in quella gravissima Canzone:

Italia mia, benchè'l parlar sia indarno ec.

perchè in quei versi:

> *E i cor, che 'ndura e serra*
> *Marte superbo e fero,*
> *Apri tu, Padre, e 'nteneristi, e snoda:*

avendo risposto alla voce *serrare* e *indurare*, con *aprire* e *intenerire*, v' aggiunge la voce *snoda*, a cui nissun' altra è, che si contrapponga. Ma non l' ebbe già il Bembo, il quale ogni sua benchè gravissima composizione va spargendo, senza misura alcuna, di questi contrapposti; e questo o sia virtù, o vizio ereditario, ha da lui, per suo peculiare, la sua nazione: che pur ch' empiano le loro composizioni di antiteti, nulla curano, se di spiriti e di concetti sono vote. Ma la ragione, perchè al magnifico dicitore questa figura non si convenga, può esser tale, che offuscando sempre la moltitudine degli ornamenti esteriori la bellezza, che è propria e naturale d' una cosa, siccome veggiamo che fa il liscio nelle donne, si deve nella forma magnifica schivare questo soverchio ornamento; acciocchè risplenda in lei la propria e natural bellezza de' concetti. Oltra di ciò, comechè sia sempre vizio il manifestar l' arte, vizio è particolarmente nella forma magnifica di dire, ove l' uomo finge di parlar . . . . e di attendere più all' importanza delle cose, che agli scherzi delle parole: però deve fuggir questa figu-

ra, per la quale troppo apertamente l'affettazione dell'arte si manifesta. Avendo parimente letto il Casa nelle Partizioni, che minuta è ogni diligenza, volle con nobile negligenza, per dissimular l'arte, queste tre voci nel Sonetto due volte replicare: *trapassa oscura: abissi oscuri e misti: e il dolce del ciel: dolce aer puro: involto avea la pura.* Queste cose sì brevemente trapasso, e molte in tutto ne taccio, poichè questa prima, e più lunga parte del mio ragionamento veggio esser più oltre, che al convenevole termine trascorsa. Ora ci riman solamente che alcune cose pertinenti alla sposizione del Sonetto si dicano. Il concetto è questo: che dice, dalla oscurità del mondo e della vita, ov'era stato lungamente involto, alla contemplazione delle grazie divine esser finalmente rivolto.

Questa vita mortal, che'n una o'n due
Brevi, e notturne ore trapassa, oscura,
E fredda.

Misteriosamente dice il Casa, che la vita trapassa in una o in due ore; perchè la vita nostra in due parti si divide: nell'una viviamo solo con l'anima irrazionale; nell'altra apriamo gli occhi dell'intelletto alle cose nobili e sublimi. Molti vivono solamente la prima ora, come i fanciulli, che seguono per iscorta il senso: altri pas-

sano alla seconda, che sono quelli che arrivano alla maturità degli anni. E dirò qui come disse Aristotile nel primo dell'Etica, che col medesimo nome chiamò quelli che d'anni, e quelli che d'intelletto sono fanciulli. Questa distinzione mostra il Casa, ragionando della prima ora nel primo quadernario, e della seconda nel secondo. *Notturne ore.* Assomiglia il Casa la vita alla notte, ove il Petrarca ad un giorno di verno l'assomigliò.

Che più d'un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja?

E tuttochè questa metafora di proporzione dal giorno alla vita, sia da Aristotele nella Poetica molto commendata, con maggior forza, a mio giudizio, volendo descriver la sua miseria e la sua cecità, alla notte s'assomiglia. *La pura parte di me.* Questa è quella parte, della quale ragionando Platone disse non esser sempre vero, che 'l tutto sia della parte più nobile, sendo più nobile l'intelletto solo del composto, che da lui e dal corpo congiunto risulta. *Or a mirar le grazie tante tue prendo.* Ragionevolmente chiama grazie i magisterj di Dio, posciachè per grazia e per bontà sua furono create le cose. Onde S. Tommaso nell'ottavo della Fisica, cercando per qual cagione Dio creasse il mondo, disse: Che ciò fece, acciocchè vi fosse chi de'suoi

beni participasse, e in cui la sembianza della sua bontà e perfezione risplendesse: siccome anco non volle crearlo ab eterno, acciocchè apparisse, come tutte l'altre cose non essendo egli in se stesso avesse compitamente ogni felicità. Platone ancora nel Timeo rende l'istessa ragione: che egli era buono, e 'l buono da nessuna invidia è commosso; onde sendo ogni invidia da lui lontanissima, volle che tutte le cose, in quanto la loro natura patisse, a lui si assomigliassero. *E sì dolce del Ciel legge e misura.* Convenevolmente questi due nomi al Cielo si attribuiscono; perchè come dice Aristotele, tutte le cose co' movimenti de' Cieli si misurano; così tutto l'ordine del Cielo, tutta l'incostanza e varietà della materia, dipende per legge e misura. È forse dal Poeta inteso il medesimo: nè per ciò commette errore, dicendo Aristotile nel terzo della Rettorica, che l'usar due nomi che importino il medesimo, sebbene all'oratore non si conviene, non è però disdicevole al Poeta. E questa autorità di sì maraviglioso Retore, e Filosofo basti a far tacere Servio Onorato Gramatico. Ora passando ai terzetti, che di gran lunga sono di bellezza ai quadernarj superiori, veggiamo, s'altro vi resta. *Anzi 'l dolce aer puro.* Non dice *dolce*, perchè questa qualità all'aria si convenga; convenendosi agli elementi solo le qualità prime, cioè il caldo, il freddo, l'umido, e

il secco; le quali prime si dimandano, perchè de' primi corpi sono proprie, e perchè ogni altra da esse dipende: e se nell'acqua l'amarezza sentiamo, ciò viene dal mescolamento della terra, ch'è a lei soggiacente; e così forse da altra commistione può in lei altra qualità esser cagionata: ma per *dolce* intende il Poeta, grato, e piacevole a riguardare. Così il medesimo Poeta altrove:

> . . . . *E parla, e spira*
> *Veracemente; e i dolci membri move.*

Così Dante:

> *Dolce color d' oriental zafiro,*
> *Che s' accoglieva nel sereno aspetto,*
> *Dell' aer puro, ec.*

Così il Petrarca:

> *Dolci colli. Dolce oro. Dolce suono.*

Belle metafore in vero, poichè dalle cose onde il senso si diletta, sono prese; e le tali molto commenda Aristotele nella Rettorica, e Cicerone nell' Oratore: e in somma si può questa voce all'oggetto d' ogni sentimento attribuire. *E questa luce chiara che 'l mondo agli occhi nostri scopre, traesti tu d' abissi oscuri e misti.* Questa voce *traesti* importa movimento e nella

persona traente, e nella cosa tratta. Però si può dire che non sia usata qui nel suo proprio significato, ma traslativamente in difetto, che come dice S. Tommaso, e gli altri Scolastici, il mondo non fu prodotto con movimento alcuno, ma per sua semplice creazione uscì dalle mani dell'eterno producitore: onde Guido Cavalcanti:

Senza alcun moto dalle man di Deo
Uscir le Stelle ec.

Anzi 'l dolce aer puro. Pone da un lato l'abito, e dall'altro la privazione: che per *abissi oscuri e misti* si deve intendere, non la materia informata di simili qualità, ma la privazione di luce e di purità. Così parimente ove Platone dice nel Timeo, che Dio prese ciò che sotto la vista non tranquillo e quieto, ma era a caso agitato e ondeggiante, e quello da un disordinato raggiramento ad ordine ridusse, vogliono alcuni interpreti suoi, e Simplicio del Cielo, che egli non della disordinata materia, ma della privazion dell'ordine intendesse. *Di tenebre era chiuso.* Quelle tenebre eran diverse da queste nostre, che fan notte. Quelle erano pura privazione senza soggetto. Queste si considerano nella trasparenza dell'aria, nascosa la luce del Sole dall'opacità della terra, nè son così pure, che non abbian qualche poco di luce congiunta. Notisi ancora, che volendo il giudi-

cioso Poeta manifestare la perfezion del mondo, fa menzione della luce; perchè da questa il bello e la vaghezza e i colori son detti partecipazion di luce; e finalmente dipende dalla luce qualunque forma si sia. Degno è parimente d'annotazione in questi ternarj, come dall'un lato è posto *aer puro e dolce*, *luce chiara*, *riluce*, *giorno*, *Sole*; dall'altro *abissi oscuri e misti*, *e tenebre*; e come da questa opposizione si dichiara la grandezza del Creatore, che dall'uno all'altro sì grande estremo fu potente di tirar il mondo. Deh mirate ancora, come questi abissi, e queste tenebre percosse da quella luce, e da quel Sole si rischiarano, e ripercuotono lucentissimi raggi di bellezza e di gloria, che non pur questo Sonetto e questo libro, ma il nome dell'Autore, e la nostra Lingua eternamente sen' illustra.

DISCORSO

DELL' ABATE

ANTON MARIA SALVINI

Sopra la lingua Toscana.

Sembrerà strano per avventura ad alcuno, che appresso aver io buon tempo fa delle lodi delle tre antiche ed erudite Lingue, Ebrea, Greca, e Latina in questa fioritissima Accademia, secondo le deboli forze mie ragionato, niun motto ancora abbia fatto de' pregi della nostra materna Lingua, che pure sono grandissimi, e la

quale a tutti corre obbligazione precisa ed indispensabile di ben parlare, siccome in un suo erudito Trattato esattissimamente prova lo zelantissimo promotore di quella, ed Accademico nostro di riverita memoria *Carlo Dati*. Io per me, ancorchè di essa innamorato sia, quanto altri mai, ho sino a qui taciute le lodi sue, persuaso, che in un tempo, nel quale ella in tutta l'Italia, e oltre a' monti ancora frequentata è, ed abbracciata, non abbisognasse, particolarmente nel proprio luogo di sua residenza, e nella patria, che non meno è nostra, che sua, il celebrarla. Pure veggendo io con mio rammarico, troppo dalla quotidiana sperienza ammaestrato, come lo studio di sì dolce Idioma, e di così leggiadra Favella vada per una detestabile negligenza nostra in disuso, gli Autori nostri più nobili in dimenticanza, e ogni giorno sentendomi ferire l'orecchie da barbarismi e da discordanze, non ho potuto lungamente rattenere il mio zelo, e la divozion mia verso questa Lingua, capace, quanto ogni altra, di gravità, e di ornamento, la quale dove si dovrebbe più coltivare, più si trascura. Che se la nostra Città tra tutte l'Italiche bellissima è riputata per la magnificenza e bellezza delle fabbriche e delle strade, ch'è per tutto diffusa, non meno di gloria a lei ne viene, e di splendore e di grazia da quella Lingua, che in lei fiorisce, vive e veglia, e nella quale

scrissero i tre celebratissimi nostri Maestri, Dante, Petrarca, e Boccaccio, uomini per eloquenza eccellenti, per dottrina venerandi, che co' loro scritti immortali levarono in alto la Lingua nostra, ed a quel segno di grandezza e di lume, ed a quel punto di maestà la portarono, ov'ella giunta si facesse da tutta quanta l' erudita posterità per ogni dove ammirare. Dante avendo inondata la mente delle Scienze, quanta parte ne versò egli nelle sue Rime, e nel suo Poema, e quanto gli fece onore il nuovo stile, col quale tutti gli antichi Siciliani e Provenzali trovatori di Rime, venne di gran lunga a sormontare, ed a coprire colla sua luce. Il Petrarca, Dio buono, che uomo! Ristoratore della Lingua Latina, dottissimo, moralissimo, leggiadrissimo spirito; principe della Lirica Poesia, delle grazie, e delle pompe del quale sen va la Lingua nostra, e con giustizia, fiera e superba, quanto mai lesse, e quanto scrisse! Per tutto imprimendo l' ammirabil carattere della sua grave giocondità, della franchezza del suo spirito, della nobiltà del suo costume, uomo vago della solitudine e della quiete, e del dimorar in compagnia delle Muse: coltivatore degli amici grandissimo, la quale è una propria dote de' veri Letterati: caro a' grandissimi Principi del suo tempo: e non meno per le sue prerogative famoso e chiaro, quanto per aver fatto un gran discepolo, qual si

è il Boccaccio; il quale dietro all'orme di sì glorioso maestro con istudio indefesso maneggiatosi nel comporre latinamente, e con eleganza insolita a quella stagione; per trastullo, e per ricreazione oltre all'altre sue opere in volgare nostro dettate, ricolme tutte di lumi di parlare, ed atteggiate con eloquenza, le *Cento Novelle* in istile umilissimo, come egli dice, e in volgar Fiorentino distese, in cui si riconosce, e s'ammira l'abbondevolezza dell'ingegno suo, e toltone i motti in alcune parti licenziosi, vizio di quel libero tempo, elle sono una immagine molto ammaestrativa delle frodi, e degli eccessi degli uomini, e quivi si dà a vedere lucido, leggiadro, soave, giustissimo imitatore, e per così dir gran ritrattista delle persone e de' costumi. Gli stessi rozzi cominciamenti di nostra favella negli antichissimi Rimatori, e ne' primi Volgarizzatori, che i Libri Latini non dall'originale loro Idioma, nel quale furono composti, ma dall'antica traduzione Franzese in Toscano traportavano, dilettano a maraviglia chi vi s'usa, e sovente ne fa suo prode; ritrovandosi ricoperte tutt'ora da alcuna mondiglia lucidissime gioje, e siccome nelle cave dei metalli si scorgono di curiosissimi scherzi della natura, che quasi novizia e discente, per condurre a perfezione il suo lavoro, prima ne fa de' modelli, e ne tesse alcune fila, che mostrano secco, ed ignudo l'ordito:

così in questi antichi testi a penna, e volgarizzamenti si ravvisa la Lingua che si sa, e in una confusa massa di vocaboli e stranieri, e nostrali, varj buoni pezzi distinguonsi, e di care e preziose parole a otta a otta tralucono, che non solo hanno lustro, ma peso e valore. Il gran Virgilio quanto profittò di queste anticaglie, dal litame d' Ennio, com' ei diceva, traendo fuora perle! E il gran padre dell' eloquenza, l' altro lume di Roma non isdegnava gli antichi e rancidi Scrittori della sua lingua, de' quali ne cita ben lunghi passi, da tutti, a guisa d' industriosa pecchia, cogliendo sughi per formarne il mele della favella. Quanto è dilettosa cosa ed amena il raffigurare molte maniere del buon uso vegliante, usate da alcuno antico Scrittore, e fino a' nostri tempi nelle bocche de' nostri uomini conservate, alcune prese in prestito o da altri dialetti d' Italia, o dalle altre due Lingue sorelle Franzese e Spagnuola, e felicemente a noi traportate, che accompagnate sono da una non so qualche nuova grazia e pellegrina! Il ricercare ancora, quando ben venga fatto, l' origine delle voci, è un ameno divertimento, e non infruttuosa inchiesta, poichè così la proprietà vera s' arriva, e 'l giudicio si perfeziona. Or perchè trascurare tanto tesoro? Pare, che la stessa Toscana Lingua con esso noi si rammarichi, e dica: Figliuoli miei, la dolcezza, e l' amor della Patria, che ne' petti nobili e generosi fa suo delicato nido, perchè non

v' invaghisce di me, che messa in credito da' nostri buoni antichi, e da' moderni venerata, sono uno de' maggiori ornamenti della terra vostra? Nel passato secolo sorse il Bembo Veneziano a dar regole del parlar nostro, e vi compose con gloria. Il Casa vi aggiunse pregio di robustezza e di gravità, imbevuto dello stile degli Attici più rinomati, e de' più galanti Latini. Tutta l'Italia si commosse al nuovo splendore mostratole, ed in quel politissimo Linguaggio dettarono a gara e in prosa e in verso i primi ingegni d' un paese sì bello; e benchè con alcun contrasto e dibattimento, pure alla fine la nostra bella Fiorenza superata colla gloria l' invidia, e riconosciuta per nutrice, e maestra d' una Favella così gentile, mercè di quei tre primi gloriosi di sopra nominati, che tal vantaggio le procurarono, e crebberle, e secondo l' universale, e continuato consentimento de' Letterati migliori, ella è in questo nobile possesso, il quale giusta la nostra possa obbligati siamo a mantenere ed accrescere. Vero è, che dopo quell' aureo secolo di nostra Lingua, cioè del mille trecento, in cui posta giù l' antica rozzezza, risplendeva ella in lega finissima, si mescolarono, checchè se ne fosse la cagione, certe maniere poco pure, e contrarie al buon uso, e a quella candida limpidezza, nella quale gli Scrittori dell' antecedente secolo s' erano mantenuti. Per togliere questi abusi di

parlare, e scorrezioni del nostro volgo, e rimettere il nostro favellare nel primiero lustro e splendore, si affaticarono nel susseguente tempo Critici e Gramatici nobilissimi, per l'industria de' quali all'antica buona forma la Lingua nostra restituita, si trovò nobilitata sempre di nuovi onori, non solo l'altre volgari coraggiosamente sfidare, ma colle antiche ancora, e più celebrate ardire d'andare a paro. La Gramatica, benchè paja, come dice Terenziano Mauro, negozio da fanciulli, è pure cosa ardua, ed altrettanto necessaria a ben parlare, e bene scrivere. L'esercitarono con istudio esatto, e squisitissimo i Greci nella lor Lingua, anche quando era viva, e nel forte di sua grandezza: l'esercitarono i Romani vivente la Lingua Latina, ed uomini d'alto affare, come Varrone e Cesare, accuratamente ne compilarono libri, veggendone il pro che ne veniva da un tale studio. E noi crederemo senza osservazioni, senza regole, senza lettura de' buoni ed approvati Scrittori di saper parlar bene la nostra Lingua, e di fare in essa alcun progresso? La favella pura e emendata va innanzi alla sublime ed ornata. Il parlare correttamente, e con proprietà è la base, e'l fondamento dell'eloquenza. Nè ciò si puote acquistare senza diligenza, senza applicazione, e senz'arte. Ben è il vero, che a noi nati sotto questo cielo, Regia delle Grazie Toscane, vi ha alcun

vantaggio, e poca fatica vi vuole ad ischifare alcune poche macchie, che la bella faccia del nostro Linguaggio non poco oscurano, e di leggiadro, ch'egli è, il rendono malgrazioso e sgarbato, dalle quali a tutto potere vuolsi l' onest' uomo astenere. Gran vergogna è l'udire risonare in bocca Fiorentina una discordanza, un solecismo. Il Bembo nelle sue amenissime *Prose*, il Cinonio nelle *Particole* e ne' *Verbi*, il Buommattei nella sua *Grammatica* ci possono da questo gravissimo inconveniente guarentire di leggieri e difendere. E se nella Lingua Latina, che pure è nostra, e meritamente, e con più particolar motivo dee esser amata da noi, e coltivata, che figliuoli siamo dell'antica Roma, e che tanto contribuisce a scriver bene nella nostra, un errore, che scappi, il sentiamo con offesa; dobbiamo conservare di buona ragione questo medesimo delicato sentimento per quella, che tutto giorno parliamo, e che da buoni Cittadini siamo tenuti a parlar bene.

DISCORSO

DEL MEDESIMO.

Se lo studio delle Lingue possa pregiudicare a quello delle Scienze.

È troppo più capace l'umano ingegno di quello, che sel facciano alcuni, i quali si mostrano, se non di piccolo e ristretto cuore, non così almeno conoscenti di quella grandezza e vastità, e quasi immensità, che Iddio liberalissimamente al medesimo ingegno largì e donò. I suoi confini sono gli stessi, che del mondo: e questa

sì bella, così adorna, e così bene nella sua moltiplicità semplice, e nella sua discordia concorde, mirabile università di cose, tutta dall'animo nostro è abbracciata e compresa. Nè stimare mica si debbe esagerazione, o poetico ingrandimento quello d'Orazio, quando chiamò il gran Pitagorico Archita di Taranto, misuratore del Mare, e dell'arena, ch'è senza numero, numeratore: poichè il felice ardimento di quella divina parte, che in noi riserriamo, a tanto è giunta. Ha in piano rappresentate le sfere celesti, e i movimenti di corpi lontani, e sterminatissimi colla ragione dell'ombre disegnati sulla terra scompartiti nell'ore, e in pochi palmi ristretti; che questo forse volle accennare Virgilio nel famoso indovinello.

Dic quibus in terris, et eris mihi magnus
Apollo,
Tres pateat Coeli spatium non amplius
ulnas.

Sicchè per ragione dell'ingegno, egli è terreno tanto fertile e fruttifero, che se ben si coltiva, e addentro, per così dire, si solca, egli puote rendere incomparabilmente più di quel, che altri a prima vista giudicherebbe. Quanto poi spetta alle materie da sapersi, elle sono talmente fra loro congegnate e collegate, che malamente l'una dall'altra può distaccarsi senza scon-

certo. Onde chi una ne prende, bisogna, che anche l'altre si tragga dietro. Vitruvio, che l'Architettura, da' Greci Maestri appresa, a' suoi Romani con immortale gloria traportò, per fare un Architetto compito, vuole che tutte le Scienze abbia assaporate; nè diverso è il sentimento, e la maniera di Quintiliano formante l'Oratore, il quale pretende, ch'ei sia di tutte le facultà più nobili, senza indietro niuna lasciarne, armato e corredato. Nè vi sembri, dice egli, cosa impossibile, che un solo uomo tante cose, e sì varie apprender possa, e queste in non lunghissimo tempo; quando si vede per esperienza tutto dì addivenire, che un Musico per esempio, il quale insieme canti e suoni, nello stesso tempo abbia la mente e l'occhio e la mano e talvolta ancora il piede occupato nel leggere le parole e le note, tanto del canto, quanto del suono, nella battuta, e nel tempo, nell'intonare, nel cantare, nell'accompagnarsi. Tutte queste cose opera egli ad un tempo con franca disinvoltura, e non solo con agevolezza e facilità, ma con garbo ancora, e con diletto e di se stesso, e degli ascoltatori. Tanto fa il metodo dell'imparare, l'ordine dell'operare, il lungo e continuato esercizio. Stante queste premesse, io non veggo come lo studio delle Lingue con maniera però, e con giudizio usato, e al suo fine indirizzato, possa recare pregiudizio allo studio delle Scienze.

La necessità espresse la parola, e la mente concependo partorì il parlare, il quale è ritratto delle cose. La Lingua adunque necessarissimo istromento dell' intelletto e del cuore, perchè si dee da esso disunire? Il primo grado al sapere è l' intendere, il secondo è lo spiegarsi; e questo spiegarsi amplia mirabilmente i confini del Regno della Sapienza, comunicando le belle invenzioni e i grandi pensieri, e le mirabili osservazioni, non solo alle presenti, ma alle future etadi nella lunghezza del tempo avvenire. Or chi questa spiegatura farà meglio, se non quegli, che in più Lingue si sarà esercitato, e particolarmente in quelle, nelle quali state saranno le Scienze maneggiate e insegnate? Non vegghiamo noi, che quei popoli, che ebbero fortuna i primi di trovare qualche cognizione, o di trattare qualche scienza, a tutti poi di qual si sia Lingua tramandarono certi termini, e certe particolari proprietà, le quali come fidecommisse di quella tale scienza, lasciatemi dir così, si conservano, nè è lecito alienarle, e con difficultà, e non senza ingiuria de' primi autori, in altre si possono sostituire e rivestire. Platone, Pittagora, e Democrito non si contentarono della propria Lingua; ma si può credere, che anche le barbare e le straniere apparassero, dacchè per diversi paesi s'avvolsero, cercando da per tutto di corre il più bel fiore delle scienze. I Romani inge-

gni più gloriosi, quale fu quello d'un Cicerone, e d'un Varrone, alla propria favella non istettero contenti; ma nella Greca con maraviglioso studio s'esercitarono, madre d'ogni umanità, e maestra d'ogni scienza. Mal fa chi nelle Lingue, come in ultimo fine si posa, nè serva l'ordinazione, ch'elle hanno alle cognizioni e alle scienze. Ma chi l'uno e l'altro studio congiunge (e ciò molto ben si può fare e per la capacità del nostro ingegno, e richiedendolo così la natura delle cose, e ajutandolo il buon modo) non si può dire, quanto mirabile profitto egli si troverà in poco di tempo aver fatto, che la intelligenza delle Lingue, particolarmente erudite, alla intelligenza delle scienze, che in quelle furono scritte, non è impedimento, ma strada. L'ignoranza della Lingua Latina, e della Greca, la quale per più secoli tenne oppresso il Mondo, non fu ella cagione, che anche le scienze strapazzate e malmenate si stessero, o piuttosto morte, e seppellite in cieche, funestissime tenebre, e in una caligine profonda e lagrimosa rinvolte? Pure per alto favore della provvidenza divina, e per magnanimo benefizio dei grandi Cosimi, e Lorenzi de' Medici, la memoria gloriosa de' quali niuna forza d'obblìo potrà giammai cancellare, risursero nell'Italia e nella nostra bella Fiorenza le Lettere e gli Studj delle Lingue più nobili; e dall'Italia prendendo esempio il

medesimo fervore di studio di mano in mano nelle più celebri parti dell' Europa per ogni dove si stese. Ora nello stesso tempo, che furono coltivate le Lingue, furono rimesse le Scienze, e nel primiero vigore e lustro ricollocate, nel quale a' buoni tempi fiorirono; la qual cosa, senzachè io l'esemplifichi, da per voi stessi benissimo ravvisate; talchè si raccoglie, che tanto sono lontane le Lingue studiate dal nuocere e pregiudicare allo studio delle Scienze, che anzi lo rinfrancano e l'avvalorano, e, se non fosse altro, lo abbelliscono, e rendonlo più comune, più ameno, ed aggradevole.

DUE GIUDIZJ

DI

LODOVICO CASTELVETRO

Proposti per esempio dello stile Critico.

GIUDIZIO PRIMO.

Considerazione

D' I

GIULIO CAMILLO DELMINIO

Degli Indovini Virgiliani.

Soleva Giulio Camillo Delminio dire, che era da por mente ad un consiglio mirabile usato da Virgilio nel modo del far predire le cose future agl'indovini, e soggiungeva, che essendo da lui introdotti quat-

tro indovini a profetare due profetavano legati, e due sciolti. Profetavano legati Proteo, e Sileno; Proteo nel Libro 4. della Georgica. Sileno nell' Egloga 6. Profetavano sciolti Eleno, e la Sibilla. Eleno nel lib. 3. dell' Eneida, e la Sibilla nel Lib. 6. E che la ragione, che aveva indotto Virgilio a far così, era stata, che Proteo, e Sileno avevano da se lo spirito profetico, e non dipendevano da altra Deità, in guisa che non volendo profetare, conveniva che fossero costretti a far ciò legati. Ma Eleno e la Sibilla, che avevano spirito profetico da altrui, e che non profetavano, se non quando era loro prestato lo spirito da Deità forestiera, non potevano, nè dovevano esser legati, poichè il legargli, e 'l costringergli non avrebbe operato nulla, se non fosse loro stato donato lo spirito. La qual considerazione, quanto abbia di fermezza, è agevole a discernere, se altri bene riguarderà, come Virgilio introduce altri indovini, che hanno lo spirito dell' indovinare da se, e non dipendono da altrui, a far ciò slegati, come le Parche nella quarta Egloga: e come non è vero, che Sileno sia introdotto come indovino nella sesta Egloga, ma come cantore semplice, che canti alcune cose di scienze, ed alcune istorie non per avventura sapute da' giovanetti di contado, ma conosciute ottimamente dagl' intendenti uomini esercitati negli studj delle lettere. Il che

non è, nè si dee domandar Profezia; e come Proteo è introdotto da Virgilio non ad antidire cose future, ma ridir cose passate, legato, perchè questa è sua natura, e suo privilegio non dir cose passate, non sapute, o future, se non costretto, e legato per la sua mutabilità in diverse forme; siccome appare per quel, che dice Virgilio, e Omero, quando induce Menelao a costringerlo ad insegnargli la via da uscire del luogo dov' era, e a dir quel, ch' era divenuto de' suoi amici e compagni nel Libro Δ dell' Odissea. E se ben mi ricorda, Platone in certo de' suoi ragionamenti par che gli assegni questa natura di non dire la verità, se non costretto, quantunque Ovidio senza costringimento niuno lo fa di sua volontà profetare nel Libro XI. delle Trasformazioni.

> *Namque Senex Thetidi Proteus praedixerat inde:*
> *Concipe, Mater eris juvenis, qui fortibus armis*
> *Acta patris vincet, majorque vocabitur illo.*

La qual Profezia, che dovesse nascere di Tetide persona maggior del Padre, siccome Ovidio attribuisce a Proteo, così Apollodoro nel Lib. 3. della sua Libreria attribuisce ad essa Tetide, o a Prometeo. Ma se Sileno non profetava se non legato, secondo l'opinione di Giulio Camillo di men-

te di Virgilio, onde è avvenuto, ch'egli ha introdotto Sileno a profetare slegato in quel suo Sonetto, molto lodato comunemente, in cui egli tanto si compiaceva, scritto in onore di Gio. Matteo Giberto, servitore secondo il cuore di Papa Clemente Settimo?

Tu, che secondo l'alta Roma onora,
Sol coglier puoi per queste valli ombrose
Le viole più fresche e rugiadose,
Nate ad un parto con la bella Aurora.
A te il gran Tebro le sue sponde infiora,
Ed alla fronte tua purpuree rose
S'apron, d'ornarla quasi vergognose,
Che ghirlanda maggior t'aspetta ancora.
A te i candidi pomi, a te pendenti
Metton dolce rossore; e 'l ciel sereno
Veggiam più ognora, e i prati assai più molli.
Così cantò d'un sasso in dolci accenti
Di furor pieno il buon pastor Sileno:
E Giberto sonar, Giberto, i colli.

Ma dirà alcuno, il canto di Sileno in questo Sonetto non è profezia. Il che io acconsentirò di leggiere, non vi veggendo profezia niuna; e soggiungerò, se non v'è profezia, perchè ha eletto egli piuttosto la persona, e 'l nome di Sileno per parlatore

di queste cose, che un altro? Perchè lo fa pieno di furore, che pure non è altro, che o essere forsennato, o ripieno di spirito profetico? Di vero non appare ragione, perchè dovesse eleggere anzi lui, che un altro, non s'accostando egli più a questa materia, che un altro. Ma appresso a che è egli condotto a cantar da un sasso? Perchè non da una spelonca? perchè non dall'asino? Senzachè altri si maraviglierebbe, come fosse possibile, che i colli potessero sonar *Giberto*, *Giberto*: la qual cosa non possono fare, se non per la voce ribattuta, che Eco si domanda, non si ripetendo le parole per Eco, se non quelle, le quali sono antidette. Ma poichè Giberto non s'è antidetto, in qual maniera s'è potuto ripetere da' colli? Sarebbe ancora per avventura chi direbbe non senza riso: Oh qual grande offerta è questa, che il secondo Uomo di Roma possa cogliere viole per le valli ombrose, o fiori per le rive del Tebro, o rose, o mele! il che non si niega a niuno, quantunque di bassa condizione. Non fece così Virgilio, che offerendo l'edera nell'Egloga VII. l'offerisce con ogni modestia, ed umiltà:

> ...... *Atque hanc sine tempora circum*
> *Inter victrices hederam tibi serpere laurus.*

Ma che diremo, che vuole, ch' egli solo possa cogliere viole, fiori, rose, e mele, e nondimeno lo nomina per lo secondo Uomo di potenza di Roma? Adunque il primo, cioè il Papa, che è Signore soprano, avrà le mani legate, sicchè non potrà cogliere?

GIUDIZIO SECONDO

DI

LODOVICO CASTELVETRO.

Qual sia la correzione

DI

GIROLAMO RUSCELLO

Delle novelle del Boccaccio.

Si trovava Lodovico Castelvetro insieme con Francesco Robortello in Vinegia in una Stamperia, dove si stampava il Decameron di Giovanni Boccaccio, ad istanza di Girolamo Ruscello, che l'aveva, secon-

do lui, liberato dagli errori altrui, e manifestati ancora i proprj del Boccaccio, e dichiarati i luoghi oscuri. Ora era quivi un Fiorentino, che aveva la cura, che questa Opera si stampasse appunto, come aveva ordinato il Ruscello, e commendava oltre ogni credere la diligenza del Ruscello usata in questo Libro, e la dottrina sua nella Lingua Volgare, e mostrava loro in prova di ciò alcune Chiose poste nello margine di detto libro. E la prima che loro mostrò, si fu una cotale: *Menomare è voce affettata.* Allora disse il Castelvetro rivolto a quel Fiorentino: *Ditemi*, vi prego, *se Menomare è pane, o mellone.* Come, rispose il Fiorentino, pane, o mellone? *Menomare* significa *appicciolire*, ed è preso dalla voce Latina *Minimus*. E soggiunse il Castelvetro: perdonatemi, io credeva, poichè il Ruscello afferma essere voce affettata, esser pane, o mellone, o cosa tale, che s'affettasse, e si tagliasse in fette, come s'affetta, e si taglia in fette il pane, e 'l mellone. Allora il Fiorentino, parendogli aver inteso il motto, disse: Voi scherzate, ma il Ruscello parla daddovero. Ora lasciando lo scherzo da parte, disse il Castelvetro, perchè giudica il Ruscello, che *Menomare* sia voce affettata, o ricercata dal Boccaccio? certo non per altro, se non perchè fosse poco usata al tempo del Boccaccio, e che perciò altresì egli l'abbia usata poche volte. Così ha, rispose il Fio-

rentino. Ed io vi dico, soggiunse il Castelvetro, che il Boccaccio l'usò poche volte, non perchè fosse voce rara, e che cadesse poche volte in sulla lingua del popolo; ma l'usò poche volte per lo contrario, cioè perchè s'usava troppo spesso, ed era di quelle parole, che i Rettorici Latini chiamano *Contrite*, e popolari; in guisa che fu rifiutata dal Boccaccio, come troppo famigliare, non che sia stata ricercata, ed invitata come sconosciuta, e per poco forestiera. La qual cosa è assai manifesta a chi legge i libri scritti poco sopra il tempo del Boccaccio, e al tempo del Boccaccio, ne' quali si trova assai sovente. Ma acciocchè intendiate, a che fosse indirizzato il mio motto, domandando, se *Menomare* fosse pane, o mellone, poichè è voce affettata: io volli dire, che voce più ricercata, e meno usata è *affettata* in questa significazione, che non è *menomare*, non si trovando in niun libro, nè usandosi per niuno, se non per persone ignoranti, che parlano latino in volgare, come sono Frati, e Maestri da scuola, e simili. Appresso il Fiorentino mostrò una Chiosa posta nella narrazione della pestilenza intorno alla voce *Abituri*, ed era così fatta. *Questa voce non fu scritta dal Boccaccio in questo luogo, nè si trova altra volta in questo libro, nè in niun altro dell' Autore, nè in niun altro d'altro Autore, nè si usò mai nel popolo Toscano, nè s'usa. Ma*

per errore della mano d'alcuno Scrittore è venuta scritta così fatta in luogo d' Abitari. Ora disse il Castelvetro: *Abitari* non fu scritto dal Boccaccio, nè qui, nè altrove, nè da niun altro della lingua volgare, nè s'usò, nè s'usa appo niun popolo di Toscana. Ma *Abituri* fu scritto dal Boccaccio, qui, ed altrove, in questo libro, e in altri libri, e da Giovanni Villani, e da Pietro Crescenzo, o dal suo Volgarizzatore, e da altri s'usò, e s'usa tuttavia in Toscana, e spezialmente in Contado. Udendo il Fiorentino parlare il Castelvetro così fattamente, mostrò di maravigliarsi negli atti, e si stava cheto. Perchè il Castelvetro seguitò, e domandollo, che gli dicesse ancora alcun'altra cosa, nella quale avesse ammendati gli altri errori in questo libro. Ed egli disse: Gli altri Scrittori, o Stampatori avevano commesso un errore grave in iscrittura, non avendo posti gli accenti sopra *A* preposizione, e sopra *O*, quando è particella scompagnativa, e simili, sopra le quali il Ruscello gli ha riposti. Allora il Castelvetro, presa una carta scritta, la porse al Fiorentino, dicendo: Giuratemi qui, che voi credete, che Giovanni Boccaccio scrivesse gli accenti sopra queste particelle. Ma il Fiorentino tirandosi indietro disse: Ma no, ch'io nol credo, ma vi vogliono essere secondo la diritta scrittura; e perciò il Ruscelli ve gli ha riposti. Adunque, rispose il Castelvetro,

se il Boccaccio fu ignorante, e scrisse male il suo libro, il Ruscello ha tanta carità, che vuol coprire la sua ignoranza; ed appresso vuol ingannare noi altri, facendoci credere, che il Boccaccio sapesse quel che non sapeva, cioè scrivere dirittamente. Il che quanto sia da commendare, veggaselo egli. Ma lasciando ciò da parte, io dubito assai, anzi mi pare esser certo, che questo soprapporre gli accenti a queste particelle sia un contaminare la diritta scrittura, e non ammendare la contaminata; conciossiacosachè *A* preposizione, ed *O* particella scompagnativa sieno voci disaccentate, cioè tali, che si sostengono dall'accento della voce, a cui s'accostano. Ora se non possono ricevere accento, come vuole il Ruscelli loro soprapponergli? Se perciò gli vuole loro soprapporre, perchè concorrano; poniamo *A* preposizione con *Ha* verbo, ed *O* particella scompagnativa con *Ho* verbo, l'accento si dee soprapporre a quelle voci, che il ricevono, e l'hanno, cioè ad *Ha*, e ad *Ho*, non parendo a lui, che per distinzione di queste voci basti la *H*, che è compagna dell'una, e dell'altra. Ma poichè il Ruscello, secondo che affermate, ha impreso a dimostrar tutti gli errori del Boccaccio commessi nelle Novelle, veggiamo, se n'ha dimostrato uno, che è, secondo me, in quelle parole del fine della prima giornata: *Dioneo solamente tutti gli altri tacen-*

do già, disse: Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io, sommamente esser piacevole, e commendabile l' ordine dato da voi; ma di spezial grazia vi chieggo un dono, il quale voglio, che mi sia confermato per infino a tanto, che la nostra compagnia durerà, il quale è questo: Che io a questa legge non sia costretto di dovere dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma qual più dire mi piaccia. Ed acciocchè alcun non creda, che io questa grazia voglia, siccome uomo, che delle novelle non abbia alle mani, infin da ora son contento d' essere sempre l' ultimo, che ragioni.
Ora in queste parole ha errore, che non conveniva a Dioneo dire di voler essere sempre l' ultimo, che novellasse per dimostrare, che avesse delle Novelle alle mani; bastandogli solamente ad averne una, se non era costretto a dire secondo la proposta data, la quale non gli poteva essere occupata da niuno altro della brigata, o fosse egli il primo, o l' ultimo che novellasse. Allora disse il Fiorentino: questo errore non ha ammendato il Ruscello, nè l' ha considerato. Ma perchè a me pare, che mostriate d'aver veduti nel Boccaccio ancora degli altri, i quali per avventura non ha veduti il Ruscello, sarà bene, che andiate a casa il Ruscello a trovarlo, ed a ragionar con lui, siccome con colui, che è piacevole gentiluomo, e vi vedrà volen-

tieri, e v' ascolterà ragionare di queste cose, conciossiacosachè egli non si parta mai di casa. Ben, disse il Castelvetro, ditemi: è per avventura il Ruscello ammalato? No, disse il Fiorentino, anzi la mercè di Dio è sano come niuno di noi. Ha egli, soggiunse il Castelvetro, briga con niuno? Come briga? rispose il Fiorentino; non ha in tutta Vinegia il più pacifico uomo di lui. Dee per avventura dare grossa somma di danari, disse il Castelvetro, altrui, che non abbia di che pagare? E 'l Fiorentino: ha egli piuttosto da avere, che da dare altrui. Adunque, soggiunse il Castelvetro, se il Ruscello non si dimora in casa per queste cagioni, per quali vi dimora egli? Vi si dimora, rispose il Fiorentino, per non isviarsi dallo studio, uscendo di casa. Bene sta, disse il Castelvetro, io non sono usato d'andare a trovare a casa coloro, che sono tanto intenti allo studio, che per non isviarsene non escono mai di casa. E detto ciò, dicendo addio al Fiorentino, se n' andò col Robortello a fare altro. Il Fiorentino, poi, secondo che è da credere, raccontò tutto questo ragionamento al Ruscello, ma il Ruscello in questo stesso libro delle Novelle non fece menzione se non dell' errore ultimo non veduto da lui, commendando il Castelvetro per farlosi amico con le commendazioni, acciocchè non pubblicasse la sua ignoranza.

PREDICHE

DI PAOLO SEGNERI

NEL VENERDI DOPO LE CENERI.

Chi offeso niega il perdono, a forza di ragioni e umane e divine si strigne a darlo; se pur lo stesso non vuol nuocere a se, più che al suo nimico.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros. Matthaei 5.

Sieno grazie al Pontefice San Gregorio, il quale acutissimamente considerò, che Cristo chiamò i Pescatori all'Apostolato, mentr'essi stavano su le spiagge del mare, non raccogliendo le reti, ma sol gittandole, *Mittentes retia*, per dinotarci, non dover essere obbligazion del Predicatore

Evangelico il guadagnare le Anime, e 'l convertirle; ma solamente l'usar quelle diligenze che son utili a sì gran fine. Deve egli tendere su l'uditorio le nasse della divina parola, senza restarsi per istanchezza di lati, che a lungo andar gli succeda, o sudor di fronte; nel resto poi, se i peccatori, quai pesci più maliziosi, schivin gli agguati, o sviluppinsi dalle maglie, tal sia di loro: non però l'infelice Predicatore dovrà mai travagliarsene gravemente; ma rammentarsi che ciascuno alla fine riporterà la mercede corrispondente alla sua fatica, non al suo frutto. *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, come l'Apostolo dice, e non, *secundum suum fructum*. E certamente se ciò non fusse, Uditori, non credo io già che mi sarei contentato a patto veruno di comparire stamane su questo pulpito, ma mi par che ancor io, qual novello Giona mi sarei messo disperato a fuggirmene *a facie Domini*; con questa differenza però, che s'egli fuggì, perchè temea che la gente si convertisse, io fuggirei, perchè temo che resti dura. E che dubitarne? M'impone Cristo nell'odierno Vangelo, che a nome suo vi comandi, che voi diate la pace al vostro nemico, che gli rilassiate ogni offesa, che gli rimettiate ogni oltraggio. *Diligite inimicos vestros*; e volete ch'io speri sì facilmente, che lo farete? Potrò ben io per ventura sfiatarmi in grida, e

dileguarmi in sudori: ma poi che pro? Si ha da trattare con una passion sì fiera, che non prezza ragioni, non vuol consigli, non si arrende a preghiere, e qual Aspido inferocito sdegna di udire, per non lasciare di mordere: sicchè qual dubbio ch' io non potrò con onore uscir mai di impegno? Dall' altra parte io non posso finir di credere, che persone per altro di tanta sagacità e di tanta saviezza, quanto è la vostra, lascinsi in modo traportare da un impeto di furore, che non vogliano far conto alcuno di chi loro parla, non per altro interesse, che di lor bene. Conciossiachè, che credete? ch' io venga questa mattina su questo pergamo per arringare a favor de' vostri nemici? Dio me ne liberi. Non gli curo, non gli conosco; nè ho rivevuti fin al dì d' oggi da voi sì rei trattamenti, ch' io debba fare o il protettore o 'l procuratore di quei che v' hanno oltraggiati. Sciagurati che sono! Non sono degni, se non che di un pubblico laccio che gli soffoghi, mentr' essi osarono far insulto a persone così chiare per titoli, o per talenti, come io vi voglio facilmente concedere, che voi siete; però se si avesse a mirare a quel ch' essi meritano, io stesso io stesso vorrei essere il primo ad irritare il vostr' odio contro di loro, e vorrei loro pregare, se fosse lecito, assai più male di quello che forse voi non sapreste loro arrecare. Ma il ben vostro è

quel che a me preme tanto, o Signori miei, e perciò mi riscaldo, e perciò peroro, perch'io veggo chiaro che voi per isfogare un impeto di passione inconsiderata, venite a tirarvi addosso un cumulo di sciagure inimmaginabili. Di grazia fatemi non altro onore che questo, di udire pazientemente s'io dica 'l vero: e poi risolvete conforme vi aggradirà.

Io so molto bene, Uditori, che la passione offusca l'intelletto di modo che, come in un'alta notte, non gli lascia punto discernere il ben dal male. *Conturbatus est in ira oculus meus*, diceva Davidde: *Caligavit ab indignatione oculus meus*, diceva Giobbe: e più vivamente pretese ancora di alludere a ciò l'Apostolo, quando disse: *Sol non occidat super iracundiam vestram.* Voleva egli, se credesi a San Tommaso, volea dico, che il Sole della ragione non venisse mai a tramontare sui nostri sdegni. *Sol non occidat, idest non obtenebretur dictamen rationis.* Nel resto, se qualche raggio pur in voi rilucesse di sì bel Sole, vedreste subito maggior essere il male che cagionate a voi stessi con la vendetta, che non il bene, che rechereste al vostro emulo, col perdono. Egli quando ancor abbia il perdon da voi, siate sicuri, che non l'avrà così presto da'suoi rimordimenti e da'suoi rancori, che son le Furie domestiche d'ogni iniquo; e faccia quel ch'egli vuole, o

nella vita presente, o nella futura, pagherà pene assai maggiori di quelle che da voi potesse ricevere. Là dove per volervi voi vendicare, che miserie non incorrete? Certo è, che l' ira è la più precipitosa affezione, che sia fra tutte: *Ira furor brevis est.* Chi opera traportato da essa, non opera mai con prudenza, ma con temerità. Si finge agevoli tutte le difficultà, sicuri tutti i pericoli, favorevoli tutti gli eventi, e non considera quante volte è avvenuto che cada vinto, chi si fidava di rimaner vincitore. Quindi Aristotile paragonò l' ira al cane. Avete osservato il cane quand' egli sente picchiare all' uscio di casa? tosto egli abbaja, e si accende e corre alla soglia, per avventarsi alla vita di chiunque accostisi. E non considera prima se quei cui egli va incontro, sien pochi o molti, se forti o deboli, se inermi o se ben armati: ond' egli molte volte è costretto a tornare indietro col collo chino, e spesso anche col capo rotto. Il che non gli avverrebbe, se avesse un poco pazienza di veder prima chi è, e poi se lo conoscesse suo pari, sfidasselo co' latrati, e lo assalisse co' morsi. Così appunto fa, se ben guardasi, l' uomo irato. Egli qual cane imprudente si lancia subito ad investir chi che sia: nè prima esamina bene, come dovrebbe, quale sia quel cimento, cui va ad esporsi, e quante sien le sue forze,

quante le altrui: ond'è, che spesso mentre egli va per offendere, resta offeso, e in cambio di vendicar gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assicura per tanto, che ancor a voi non succeda l'istessa sorte? Perocchè quand'ancora giungeste fino a scacciar via dal Mondo il vostro nimico, non rimangon altri che prendano le sue parti? Rare volte una vendetta riesce felice a pieno. Avrete spento il vostro avversario; ma vi avrete irritata la sua famiglia, irritati i suoi fautori, e per uno che cade morto, può essere che ne sorgano cento vivi. Quanti son però, che si pentono di essersi vendicati? quanti ancor che si attristano di aver vinto? *O quoties poenituit defensionis*! Così lo trovo io notato da Tertulliano. Pensavano vincendo di assicurarsi, e poi si accorgono di non aver fatto altro più che recidere il capo all'Idra: tanto i pericoli sono ogni dì maggiori. Quindi o che torbida vita convien menare, non si volendo aver pace con un uom solo! Bisogna perder gli amici, con dimostrarsi sdegnato a tutte quelle persone che gli appartengono. Bisogna perder le ricreazioni, con tenersi lontano da tutte quelle adunanze dov'egli pratica. Bisogna perder la libertà mentre non si può nè men ire con sicurezza dove vorrebbesi; ma convien sempre mandare innanzi a spiare chi v'è, chi vi fu, chi è probabile che vi venga. Ogni volto nuovo

mette sospetto, ed ogni arme vicina arreca timore. Se si mangia, bisogna sospettare di acquetta frodolenta ne' cibi; se si cammina, bisogna temer d' insidie nelle strade; se si dorme, bisogna dubitar di tradimento nel letto. Bisogna consumare il più certo delle sue rendite in mantener servidori, i quali difendano; in regalar confidenti, i quali ragguaglino; in alimentare sicarj, i quali assaliscano; ed in dar sempre pascolo a certe bocche, che voi chiamate di fuoco, e che però non si scorgono mai satolle. *Nunquam dicunt sufficit.* E non si veggono tutto giorno le inimicizie mettere a fondo per tal cagione le case, scialacquati splendidi patrimonj, spente numerose famiglie, e disertati bellissimi parentadi? Come può essere adunque, che voi godiate d' una condizione di vita sì miserabile, qual è questa, nella quale è sì certo il mal che patite ed è sì incerto il ben che ve ne verrà? Parlate pure, parlate, ch' io già m' immagino che voi vediate abbastanza non esser mio intendimento di perorare a favor degli emuli vostri; ma bensì de' vostri più congiunti, ma bensì de' vostri più cari, ma bensì finalmente di voi medesimi.

Non mi potete dunque rispondere, se non una delle due cose. O che per vendicarvi siete contenti di perdere quanto ci è. Ma ecco il Sole della ragione in voi spento. Scusatemi se vel dico, s' è fatta

sera. *Occidit*, *occidit*. Ò che semplicità! O che sciocchezza! Questo è cader nella pazzia solennissima di quel Tribun della Plebe chiamato Druso, il qual come narra Plinio, non sapendo in qual altro modo, o partorire discredito, o portar danno ad un suo grave avversario, nominato Quinto Cepione, mirate a che si condusse. Si bevve il sangue d'una fetida capra, sangue non meno pestifero, che schifoso, e così da se stesso si avvelenò, per isperanza che dovesse poi la sua morte venire apposta a quel suo famoso malevolo. E non è questo un proceder da disperato? dice il Grisostomo, da freneticante? da folle? *Quid rogo stultius, quam temetipsum mulctare, dum te de altero credis ultionem sumere?* O pure, se voi non mi dite di esser contenti di perdere quanto c'è, potete dirmi che non avete che perdere. Che siete liberi affatto, che siete sciolti, che siete soli, che non avete interessi di cui curarvi, che non avete famiglia a cui provvedere; e che quando sia morto il vostro avversario o mortificato, nè men vi resta altri al Mondo, di cui temere. Ma se parlate così, fermatevi adunque, perchè in voi non è sera no, com'io mi credeva, è già notte orrenda. *Me ergo non timebitis, dicit Dominus?* Se non vi resta altri al Mondo, di cui temere, vi resta Dio. Di questo ne temerete? O se intendeste quanto atroce è l'ingiuria, che voi gli fate nel vendicar-

vi privatamente di un vostro quantunque ingiusto offensore! O se l'intendeste! credete a me, non lascereste sì facilmente al furore la briglia lunga.

E qui figuratevi trovarsi un Principe potente al pari e pietoso, il quale per dimostrare l'affezion sua verso di qualche suo suddito, gli dicesse: Amico, io voglio stabilir teco un patto. Però tu ascoltami. Io voglio promulgare in tutto il mio Stato un editto pubblico, che chiunque ardirà mai di oltraggiare la tua persona, sia tosto reo di violata Maestà, non altrimenti che s'egli avesse oltraggiato non te, ma me. Riputerò miei tutti gli aggravj, miei tutti gli affronti, mie tutte le villanie che ti saran fatte. Ma ricerco da te vicendevolmente una condizione, ed è questa, che tu ceda a me la vendetta di tali offese. Per mie mi dichiarerò di riceverle, ma come mie le voglio ancor vendicare. Ditemi, se vi fosse un Principe il qual parlasse in tal forma ad un suo vassallo vile e negletto, non si stimerebbe questi esaltato ad un grand' onore? E s'egli ripugnasse a tal condizione, quasi gravosa, non sarebbe tacciato come uno sciocco; anzi rimproverato, come un villano? Credete però voi che un tal Principe, per benigno che egli si fosse, potrebbe guardar più con buon viso quel servo audace? S'interesserebbe più ne' suoi comodi? Si curerebbe più della sua persona? Anzi cred'io che il

rigetterebbe da se, e in cambio di voler più proteggerlo contra ogni altro, lo prenderebbe egli il primo a perseguitare. Or immaginatevi questo per appunto essere il caso nostro. Si è protestato Dio chiarissimamente, ch' egli riputerà come fatti a se quanti torti sien fatti a noi. Questo è certissimo. *Benignissimus, ac piissimus Dominus cum servis suis communem sibi, et honorem simul et contumeliam facit*, così lo disse Salviano, *nè quis cum Dei servum laedit, hominem tantum a se laedi arbitretur.* E però niuno offende o disgusta noi, che non offenda e non disgusti ancor esso; mentre non v' ha peccato rispetto al prossimo, che non sia pure in egual forma peccato rispetto a Dio. *Qui vos spernit, me spernit.* E s'è così, qual amore più sviscerato di questo egli ci potea dimostrare? Ma che? Com' egli si è protestato che sue saranno le nostre offese; così dall' altra parte si è dichiarato, che si riserbino a lui le nostre vendette. *Mihi vindictam, et ego retribuam.* Or non ha egli per tanto una cagione giustissima di adirarsi, quando noi non siamo contenti di questa legge? Ci ha egli forse con questa legge aggravati? ci ha pregiudicato? ci ha oppressi? che mal ci ha fatto? Bisogna dire ch' una delle due cose pensiam di lui; o ch' egli non abbia braccio da sostenere le nostre parti, o ch' egli non abbia cuor

da sentire le nostre offese. Ma chi può cadere in sì stolida frenesìa? Interrogate San Giovanni Grisostomo, ed udirete esser Dio tanto inesorabile in risentirsi delle ingiurie a noi fatte, che più facilmente egli s' indurrà a non vendicare le proprie, che a non vendicare le nostre. *Saepe enim mos est Deo, ut dimittat, quae in se peccata fuerint; verum quae in proximum ea maxima exquirat severitate.* Commise già lo sfortunato Caino due solenni sceleratezze. L'una direttamente contro di Dio, strapazzandolo nelle offerte de' Sacrificj; l'altre dirittamente contro del prossimo, togliendogli per livore la vita. Chi non avrebbe riputato però, che Dio dovesse ricattarsi più implacabilmente del primo affronto, come più proprio? Fu quello il primo delitto che venisse al Mondo commesso contra la Religione: e però parea che gli fosse dovuto un gastigo assai memorabile per mantenere il necessario rispetto al culto divino. E pure dice San Giovanni Grisostomo, guardate quanto leggiero risentimento Dio ne mostrò. Non fece altro che dire al reo un solo *Peccasti.* Non lo punì come giudice; solamente lo ammonì come amico. Ma quando il misero infellonì contr'Abele, o allora sì che Dio non potè contenere l'ira nel petto. Maledisse di propria bocca lo scellerato, lo scacciò dalla sua presenza, lo condannò alle selve; lo perseguitò con terrori, nè

per tutta la vita diè mai più pace a quel cuore agitato da tante Furie, quanti alloggiava o di giorno pensieri, o di notte sogni. Or come dunque volete voi sospettare che Dio non prendasi a cuore l'offese vostre, mentre voll'egli fare tanto più caso del primo fallo operato a'danni del prossimo, che non del primo sagrilegio commesso ad onta dell'istessa Divinità? Ma d'altra parte, s'egli le prende si a cuore, come dunque non rimettete ogni vostra causa nelle sue mani, ed essendo voi vassalli vilissimi vi volete arrogare l'autorità del padron sovrano? Non è questo un ribellarsi al suo tribunale? un ripudiare il suo patrocinio? *Et quem honorem litabimus Deo, si nobis arbitrium defensionis arrogaverimus?* io dirovvi con Tertulliano. Se voi vi fate privatamente giudici delle offese che ricevete, se voi ne formate il processo, se voi ne date la sentenza, se voi ve n'eseguite ancor la giustizia di vostra mano, che altro rimane a Dio, se non che sedersene spettatore ozioso delle vostre dissensioni, in cambio di esserne giudice inappellabile? Non accaderà s'è così, che da ora innanzi noi ci stanchiamo giornalmente in ripetere col Salmista: *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum.* No che per tale non volete voi riconoscerlo, mentre non lasciate operarlo con libertà: *Deus ultionum libere egit*; e non vuol che voi gli strappiate di mano il

dardo, per avventarlo da voi, come più vi piace. O quanto, a dire il vero, conviene ch'ei si risenta di sì detestabile affronto! Usurpare al Signore la giurisdizione? E chi non sa che questo al fine è quel punto di cui sempre ogni Principe è più geloso? E però eccovi ciò che voi guadagnate in voler voi essere i vostri vendicatori: che laddove se non voleste voi vendicarvi, Iddio prenderebbe le parti vostre, e farebbe le vendette contra il nemico; ora prenderà egli le parti dell'inimico, e farà le vendette contro di voi. Eleggete dunque quel che volete. Volete Dio a favor di voi contro il vostro nemico, o lo volete a favor del vostro nemico contro di voi? Pensatevi un poco. Di qui non potete uscire. Bisogna per forza eleggere o l'uno o l'altro. Sarete dunque sì sconsigliati, che temiate di aver avversario un uomo, e però vi adoperiate di abbatterlo; e non temiate di avere avversario un Dio, e però non vi guardiate di provocarlo? *Quis tu* (sentite ch'è Dio stesso che parla per Isaia) *quis tu, ut timeres ab homine mortali; et oblitus es Domini factoris tui?*

Odo già la scusa che voi mi volete addurre. Dite che se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne va di sotto la vostra riputazione. Che voi siete stati gli offesi, e che però voi dovete ancor essere gli offensori. Altrimenti sarete riputati di

forze troppo inferiori al vostro avversario, mentre voi rimettete a mano sì superiore le vostre vendette. Sì? Grande opposizione, grandissima non lo niego! Ma io in prima mi rallegro molto, Uditori, con esso voi, che questa sia la prima azione disonorata che abbiate a fare. Quasi che nulla un cavalier venga a perdere mai d'onore in frequentare benchè ammogliato oscenissimi lupanari; in sostenere sopra i palchi infamissimi personaggi; in ritenere ad un povero mercenaio per anni e anni le dovute mercedi; in usar nel suo tratto tante doppiezze e di opere e di parole, in adulare per interesse persone inferiori a se; in calunniar per invidia tanti innocenti, in impedir per malignità tanto bene. Ed è possibil che voi, voi dico, i quali non dubitate forse di fare tante azioni disonorate per danno della vostr'anima, temiate poi di farne una per suo gran pro? Benchè, donde inferite voi così gran discapito della vostra riputazione; quasi che nulla si meriti in ciò di credito un Salomone, il quale affermò che ciò piuttosto è di onore? *Honor est homini, qui separat se a contentionibus.* Perchè le leggi del Mondo gridan così? Ma se noi ritroviamo che persone anche nobili più di noi, han praticata questa legge medesima del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza, anche in faccia all'istesso Mondo, ci sdegneremo di praticarla

anche noi? E che? Chiamerete voi dunque infami i Basilj, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempi sì memorabili di perdono? Un Gherardo Arcivescovo di Canodia fu sì mansueto, che mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infame? Un Ambrogio Arcivescovo di Milano fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore, che gli avea tramato rabbiosamente alla vita: per questo egli è infame? Un Acacio Vescovo di Amida fu sì clemente, che affine di sostentare alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un Principe Carlo Manno, il quale percosso con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione: sarà infame un Leone, sarà infame un Zaccheria, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani Pontefici, de' quali altri a' suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri partecipò dignità? Che dite? chiamerete infami tutti questi uomini, perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del Mondo, ma ubbidito ai santissimi insegnamenti di Cristo? Voglio che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a' loro nemici; ma

avergli sterminati, ma avergli spenti, ma avergli ancora scannati di propria mano; sarebbono per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se doveste dar la sentenza, in qual atto gli dichiarereste voi più gloriosi; quando vi mostrasser le mani lorde di sangue come sanno fare anche i barbari del Brasile, o quando vi scuoprano il cuore puro dagli odj? Ma perchè non mi sfuggiate con dir che questi erano tutti di professione Ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militavano quei rispetti di onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli Ecclesiastici anch'essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi, il sovrastare) rappresentatevi un Venceslao Duca secolar di Boemía. Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già nè di religione, nè di costumi: e quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne come Principe, il meritato gastigo, nondimeno più tosto avea procurato di guadagnarselo con piacevolezze e con cortesie, che di domarlo con carceri e con supplizj. Ma tutto indarno: perocchè mentr'egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla Chiesa, in abito, non di maestevole Principe, ma di penitente Romito; eccoti Boleslao, che uscendo dagli agguati lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza

quel primo colpo: indi com' egli era altrettanto fornito di animo, quanto sprovveduto di armi, si strigne improvvisamente addosso al nemico; lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giugne a togliergli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell' innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. S' egli non vuol rimanere disonorato, dovrà ficcarglielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò ch' egli fece. Rizzati in piè, diss' egli allora al fratello divenuto suo traditore; nè per quanto tu m' abbia offeso, temer di me. Solo per tuo bene ricordati, ch' è molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere, sfogati pur infelice, saziati, inebbriati di quel sangue che tanto brami; ch' io però ti rendo la spada per non privarti di sì ferale diletto. Disse, e gittatogli il ferro a' piedi con passo lento e maestoso se ne partì, lasciandolo non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento. Ma su, fingiamo che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo che mentre aveva il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto, o lacerata la gola; o se non tanto, fingiamo almeno che avesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigion in un alto fondo di Torre; sarebb' egli per questo più glo-

rioso di quel che sia, per avergli restituita la spada libera? Io so che tanta pietà costogli la vita: perchè quantunque per quell' atto mostrasse il fratello barbaro d' essersi compunto e placato; non andò però molto, che di nuovo agitato da interne Furie, trasse a effetto l' orribile fellonia. Contuttociò si dovrà Vehceslao chiamare un infame per aver piuttosto voluto perdonar con pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta anche giusta? Che dite? che rispondete? Non cred' io già che avrete una fronte così proterva, che decidiate a favore della vendetta contra il perdono. Ma quando tuttavia perfidiaste in sentenziare, che almeno secondo il Mondo debbonsi tutti questi grand' uomini nominati chiamare infami, quale sarà dunque onore sì grande, ch' ad una infamia sì bella possa agguagliarsi? Chi si sdegnerà d' essere infame ancor egli in compagnia di sì nobili personaggi? Siasi pur chi vuole glorioso con gli Adonibezecchi, con gli Abimelecchi, co' Roboami celebrati come prodigj di spietatezza; non me ne curo: io mi contento d' essere infame con quelli ch' ho riferiti per esempj di mansuetudine, infame, infame. Finalmente io so come va. *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* E che detto è questo, Uditori, ch' io qui mi sono lasciato scappar di bocca? È di qualche Dottor moderno? è di qualche

Dottore antico? È detto di Cristo. Chi non mel crede, vada pure, vada in San Luca al decimosesto, ed ivi lo legga. E noi stiamo ancora insensati a cercar di più? O guardate un poco intorno a che si va a perdere tanta gente, la qual oggi mette sua gloria nello stare di sopra a' proprj nemici, nell' abbatterli, nell' atterrarli! Questa che gli uomini nel loro sciocco linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che cosa è? È abbominazione. Sì dice Cristo: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum. Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* E voi per voi pur volete una gloria tale? Tenetevela: io ve la dono. Voglio essere infame, voglio essere infame: *Vilior fiam plusquam factus sum*: purchè infame io sia co' seguaci del mio Signore. *Melius est* (o che parole divine di Salomone ne' suoi Proverbj!) *Melius est humiliari cum mitibus, quam dividere spolia cum superbis.*

Benchè nè meno io posso interamente concedervi questa gloria che voi sperate. Conciossiachè, dite a me. Credete voi che se perdonando scapiterete di credito presso molti degli uomini noti a voi, non dobbiate presso altrettanti scapitare ancora di credito vendicandovi? V' ingannate assai se 'l credete. Perchè in tal caso si dirà sempre dalle persone più sagge, che fuste per ventura un politico tremendissimo;

ma che fuste egualmente un uomo rabbioso, bestiale, sanguinolento. Si dirà, che nell' ira aveste più del donnesco, che del virile; mentre per quanti ufficj vi fosser fatti, e per quante ragioni vi fossero rappresentate, non vi diè 'l cuore di appigliarvi una volta a quella risoluzione magnanima, che già usarono i Davidi co' Sauli, gli Ottaviani co' Cinni, i Filippi co' Nicanori, i Mureni co' Catoni, i Cesari co' Marcelli. Si dirà che voi faceste quello che sa fare ogni vipera ed ogni vespa, ch' è di mordere chi le stuzzica; e che se di ciò vi gloriate, più deon lodarsi tra gli animali i più timidi, perchè sono i più risentiti. Or se dunque egualmente vorranno sparlar di voi (i buoni e i savj, se voi pigliate la vendetta; gli empj e gli sciocchi, se voi diate il perdono) non è pur meglio che di voi s' abbia a sparlare dal volgo insano, che dalle persone prudenti? Dissi dal volgo insano: perciocchè a mirar dirittamente, chi son costoro, di cui venite a temer tanto i rimproveri? I Costantini, i Giustiniani, i Teodosj che sono stati tra' Cristiani i Licurghi del popol Laico? Ma questi nulla han profferito in discredito del perdono: ben intendendo quegli incliti personaggi, come savissimi, che ciò ch' è onesto, non può non essere parimente onorevole. Quei che voi sì temete, non altri sono che alcuni uomini scapigliati, mezzo infedeli, mezzo idolatri,

mezz'Atei: accusatori orgogliosi di quel Vangelo, il qual debbono professare. Sentite come costoro qualificati ci vengono dall'Apostolo nella sua prima a Timoteo. *Qui non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesù Christi, et ei quae secundum pietatem est, doctrinae; superbus est, nihil sciens.* O che censura! Dice che ciascun di costoro si dee riputare un superbo che nulla sa; un ignorante ambizioso, un inetto altiero. E il giudizio di questi volete seguir voi, come norma del viver vostro? tra loro ristringere il vostro applauso? da loro riportar la vostra mercede?

Ma ove queste ragioni nè men vi appaghino, e voi stiate pur saldi in dire che perdonando più scapitate d'onore che vendicandovi, sia come dite. Che n' inferite però? Di non volere ubbidire all' intimazione espressa di Cristo? Bisogna che chiniate il capo umilmente, e che vi contentiate di sacrificare a Dio questo affetto di ambizione sì insana e di vanità. N'andrà la vostra riputazione. Ne vada. Questa dovrà essere dunque per voi la strada da giungere al Paradiso. È aspra ve lo concedo, è difficile e disastrosa. Ma che ci fareste voi? Nessuno vi giunse mai, che si sappia, calcando fiori, calcando frondi; ma bensì lacerandosi in fra le spine. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas:* così ci disse il nostro Dio per Baruc. Mirate

pure quei Santi più dilicati, quelle Sante più dilicate. Ahi per che vie si ritrovarono in Cielo! Spaventano a riguardarle. Se una Liduina vi volle giungere, bisognò che si contentasse pazientemente di giacere per trent'otto anni in un povero letticiuolo, disciolta da paralisie, dibattuta da convulsioni, divorata da cancrene, tormentata da calcoli, e divenuta una vivissima immagine della morte. *Ambulavit vias asperas.* Se vi volle giugnere un Brizio, convennegli tollerare pazientemente di essere qual infame deposto dalla dignità Episcopale per una falsa calunnia. *Ambulavit vias asperas.* Se vi volle giugnere una Godoleva, le convenne pur tollerare pazientemente di essere come schiava straziata con modi orribili dal suo bestiale marito. *Ambulavit vias asperas.* Un Tiburzio per giugnervi fu costretto a passar su' carboni accesi, un Vincenzo a giacer su lastre roventi, un Teodoro a succhiare i piombi stillati, ed un Clemente Ancirano ebbe per ventotto anni a provare ad una per una tutte le più dolorose carnificine di graffi, di uncini, di eculei, di bitumi, di fiaccole, di mannaje. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas.* E notate ch' essi non mica sofferirono tutto ciò di supererogazione, ma d' obbligo; sì che quando avessero detto ai loro persecutori: noi non vogliamo comperar sì caro l' acquisto del Paradiso, non ritroverebbonsi ora a gioir

con gli Angeli, ma a fremere co' Dannati. Pare a voi dunque gran fatto che il Cielo a voi debba costare qualche leggiero discapito di mondana riputazione? Si crederà che lasciate di vendicarvi, non per virtù, ma per viltà d'animo, ma per debolezza di forze. Pazienza, si creda pure. Non merita un bene eterno d'esser comprato con qualunque mal temporale? *In patientia vestra possidebitis animas vestras.*

Ma per finirla, rispondetemi un poco se voi potete a quest'altro breve argomento, che qual acuto stile io vi voglio lasciar nel cuore. Voi vi trovate condotti ad un tal cimento, che necessariamente conviene una delle due, o che rimettiate voi della vostra riputazione, o che rimetta Dio della sua. Se voi non vi vendicate, i mondani sprezzeran voi; se vi vendicate, voi sprezzerete Dio. Qual delle due vi par dunque più convenevole, che ne vada l'onor vostro, ovvero che ne vada l'onor Divino? Sì sì, v'ho inteso: ne vada pure, dite, ne vada l'onor Divino, purchè salvisi il nostro. Ne vada l'onor Divino? Avete ragione: non restami più che dire: ho finito. Povero mio Redentore! Perchè starvi tanto a stancare con questa gente, intimando, raccomandando, pregando che per amor vostro perdonino a' lor nimici, perchè tanto replicar loro: *Ego autem dico vobis, ego autem dico vobis?* Ahimè fini-

tela con quel vostro *Ego dico*, ch' io non vorrei (scusatemi se vi parlo con libertà) ch' io non vorrei che vi fusse in eterno uscito di bocca. Lo dite voi. Ma per questo? per questo si approverà? per questo si adempirà? per questo farassi? Lo dite voi. Ma saran forse per questo placati gli odj? Lo dite voi. Ma saran forse però deposte le spade? Voi lo dite, Signore, lo dite voi. Ma per questo lasceran le genti di correre come prima alle vendette ed all' onte, al ferro ed al sangue, alle ferite e alle morti? Eh vilipeso mio bene! Non più quell' *Ego* di bocca vostra, non più, perchè i vostri Cristiani fanno più caso di un tantino di loro riputazione, che d' ogni vostro o desiderio o consiglio o comandamento. E non v' accorgete? *Ecce verbum Domini factum est eis in opprobrium*, se v' ho da usar le parole di Geremia, *Et non suscipient illud.* Lasceran, che restiate scornato voi, e non dubiteranno di sollevarvisi tutti contra, e di dire che voi ricercate un' azione, non solamente dura ed impraticabile, ma disonorata ed infame. E voi che risponderete ai loro argomenti? Pretenderete con un solo *Ego dico* di turar loro la bocca? Fu già questo vanto (io nol niego) di Savj antichi. Con un *Ipse dixit* si rispondeva bastantemente a tutte le opposizioni motivate contra un Pittagora. Ma voi non siete da

tanto. Troppo pretendono saper più di punti di onore i nostri Cavalieri, che voi. Voi nato in una stalla, voi allevato in una bottega, voi morto (ve l'ho da dire?) voi morto per amor loro sopra un patibolo, come un vituperoso, che volete saper di punti d'onore? Cristiani, mi scoppia il cuore, non so se di abbominazione o di zelo, nè posso più seguitare. Volete essere ancora voi di coloro che confondono Cristo in questa maniera? Volete farlo ancor voi restare sì schernito, sì brutto, sì svergognato, per non perdere un poco dell'onor vostro? *Sol non occidat super iracundiam vestram*, sì, torno a dire, *Sol non occidat super iracundiam vestram.* Deh non lasciate che la passion vi riduca a sì folte tenebre. E però mentre voi penserete a operare con la dovuta prudenza, io riposerò.

SECONDA

PARTE.

Ci sono alcuni, i quali facilmente diranno, che questa predica non è fatta per loro, perch' essi non professano inimicizie. Dicono il vero. Non le professano, perchè le tengono occulte. O quanti sono, i quali covano le inimicizie nel cuore a guisa di mine; chiuse bensì, ma perchè giuochino a tempo: aspettano la comodità, attendono la congiuntura; nel resto non potete fidarvene. *Ira in sinu stulti requiescit*, disse con acutezza grandissima l' Ecclesiaste. Voi mirerete talor uno di questi, chiamati dal mondo savj, ma da Dio stolti, dissi un politico iniquo; e lo vedrete dissimular così bene ogni antica ingiuria, che giurerete che in esso l' ira

sia morta. No che non è morta, riposa, *requiescit.* Stuzzicatela un poco, e vedrete tosto se saprà svegliarsi dal sonno. Che se pure alcuni non cercano altrui gran male, è perchè non possono: nel rimanente non lasciano di bramarglielo. Si nutron di rabbia, si pascono di rancore Quando odono sol parlarsi di chi gli ha offesi, si sentono tutto ad un tratto bollire il sangue. Or pensate voi s' essi vogliono mai parlargli: non lo voglion vedere, non lo vogliono udire, gli negano ogni uficio comune di civiltà; e se pur glie n' usano alcuno, è per affidarlo, sì che tanto meglio poi vengano sotto mano a sfogare ogni astio. E questi forse non recano tutti a Dio disgusto gravissimo? O quanto s' ingannerebbe, chi si credesse che a Dio solo dispiacciano grandemente certe vendette esecrande, ammazzamenti, assassinamenti, altre simili atrocità. Udite ciò ch' egli disse in Osea Profeta. *Ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis.* Avete osservato, non dice *in furoribus suis*, non dice *in facinoribus suis*, no: *in amaritudinibus suis.* Conciossiachè quell' amarezze medesime che non sapete mai finir di deporre interamente dall' animo, quelle, quelle, dispiacciano molto a Dio. E poi non temerete ancor di accostarvi in un tale stato ai santissimi Sacramenti, confessarvi, comunicarvi, quasi che siate tante colombe ancora voi senza fiele? Per

verità siete colombe sedotte. E però ditemi un poco: qualunque sieno gli sdegni, che avete in petto, o grandi o piccioli, o segreti o patenti, non gli vorrete voi stamane egualmente donare a Cristo, che per mezzo mio ve li chiede?

Io già a nome d'esso v'ho esposta la mia ambasciata: *Diligite inimicos vestros.* qual risposta dunque volete ch'io gli riporti? Gli ubbidirete? Vi umilierete? perdonerete? Ditemi, che farete? Ancor esitate? O Dio! E pure avete finalmente a Cristo qualche obbligo. A voi parla, lo chiede a voi. *Dico vobis*; se lo domandasse a gente straniera, per cui non avesse operato niente, pur pure. Ma lo domanda a voi. A voi, cui ha dato il corpo, l'anima, le ricchezze, la sanità, i figliuoli, gli amici, le lettere, le grandezze, e quanto di bene voi possedete nel Mondo. A voi per cui salute ha ingojato tanto d'affronti, a voi per cui riscatto ha sborsato tanto di sangue. E pur non potrà impetrarlo, nè men da voi? Potè un'afflitta Abigaille impetrare da un Davide furibondo, che in grazia sua si degnasse di perdonare le villanie, che contro ogni ragione avea ricevute dallo scostumato Nabale. Potè dall'Imperadore Graziano impetrare Ambrogio, che perdonasse ad un pubblico schernitore della persona imperiale. Potè dal Re Childerico impetrare una Genuefa, che perdonasse a

molti audaci offensori della reale Maestà: e Pelagio Diacono gittandosi su la soglia del Vaticano a' piedi di Totila, ancorchè barbaro, ancorchè non fedele, potè impetrarne per quel volume de' sagrosanti Evangeli ch' aveva in mano, che perdonasse pietosamente la vita a Roma già sua nemica, ed allora sua serva. E Cristo non potrà ottenere da voi, che in grazia sua perdoniate a un vostro avversario, che gli rimettiate un torto, un affronto, un aggravio, una parolina? Che vorreste da Cristo? Vorreste ch' egli vi si gettasse supplichevole a' piedi a chiedervi questa grazia? Io son quasi per dire ch' egli il farebbe: perchè se non dubitò di prostrarsi a' piedi di un traditore, qual era Giuda, di lavarglieli, di asciugarglieli, di baciarglieli, non si vergognerebbe, cred' io, di farsi vedere ginocchioni a' piè vostri. Ma vi fa bisogno di tanto per muovervi a compiacerlo? Ah Cavalieri, Cavalieri, io non vorrei questa volta farvi arrossire. Nel resto io so di certo, che se altrettanto fosse a voi domandato da quella Donna che chiamate la vostra Dama, da quella, di cui forsennati idolatrate il volto, indovinate le voglie, ambite la grazia; non vi fareste pregar tanto a concederglielo. E poi vi fate pregar tanto da un Dio per voi Crocifisso? O confusione! o vitupero! o vergogna! E pur v' è di più. Perchè non solo avete a lui di molt' obbligo pel

passato, ma n' avete anche non ordinario bisogno per lo avvenire. Perocchè ditemi: siete forse voi così buoni, che non gli abbiate mai fatto verun oltraggio o con pensieri, o con parole, o con opere? E come dunque potrete da lui sperarne misericordioso perdono? Udite le sue proteste, ed inorridite. *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester caelestis peccata vestra.* Adunque siete per fede sicuri, che se voi perdonerete al vostro nemico, Dio perdonerà pur a voi. *Si autem non dimiseritis, nec Pater dimittet vobis peccata vestra.* Adunque siete sicuri ancora per fede, che Dio non perdonerà a voi, se voi non perdonerete al vostro nemico. Che dite dunque? Non vi curate per ventura che Dio delle offese a lui fatte v'usi pietà? Amate di perire? amate di perdervi? volete risolutamente dannarvi? Se quest' è, non accade disputar d' altro. Si spalanchi la terra, s' apra l' Inferno, e disperati lanciatevi in quelle fiamme, per ardervi eternamente. Ma se volete misericordia da Dio, *Qua fronte, qua fronte* (lasciatemi sfogar con Santo Agostino) *qua fronte indulgentiam peccatorum suorum ante Tribunal Christi obtinere poterit, qui Deo praecipienti inimicis suis veniam dare non acquiescit?* Con che ardire presumerete di chiedere a lui pietà? con che sicurtà? con che faccia? E pure, o stupidità! Nessuno

suole avere maggiore la ripugnanza in dare il perdono agli uomini, che quegli appunto i quali hanno maggior la necessità di chiederlo a Dio. Gran cosa! Gli uomini Santi, i quali quasi non hanno di che domandargli mercè, offesi ringraziano, maledetti benedicono, oltraggiati rimunerano, per timore di non essere da Dio trattati con quella severità, con la quale essi trattarono il loro prossimo. E noi peccatori infelici, ch' ogni momento piomberemmo giù nell'Inferno, se Dio non ci tenesse ben forti per li capelli; noi scellerati, noi sagrileghi, noi ribaldi, non vogliamo sentirci parlar di pace; non c' è soddisfazion, che ci appaghi, non c'è autorità, che ci muova: comandi Dio quanto vuole, preghi, minacci: sangue, sangue vogliamo, vogliamo morte, vogliamo veder finito il nostro avversario, o se non altro gli vogliamo almen fare tutto quel di più male, che noi possiamo: quelle vendette che non possiamo di lui far con le palle dell'archibuso, vogliamo farne con le palle dell' urna; quelle che non ne possiamo far col pugnale, ne vogliamo far con la penna, quelle che non ne possiam fare con le percosse, ne vogliam fare con le parole; all' ultimo non vogliamo più saper niente de' fatti suoi, non lo vogliamo vedere, non lo vogliamo udire, gli vogliamo per tutto villanamente voltar le spalle. Ah Cristiani! e saremo dunque sì stupidi in materia sì rilevante?

È possibile, che per soddisfare a un affetto così bestiale, vogliamo mettere a sbaraglio ogni bene, nimicarci Dio, chiuderci il Paradiso, aprirci l'Inferno? Deh facciamo una generosa risoluzione a' piedi del Crocifisso. A questi piedi accostatevi, a questi piedi, diluvianti di sangue. Che dubitate? *Si injuriam deposueritis penes eum, ultor est, si damnum restitutor est, si dolorem medicus est, si mortem resuscitator est.* Così v'anima Tertulliano. Non vi fidate di Dio? Non vi fidate ch'egli vi possa rimunerare abbondantemente quest' atto bello di ossequio, che gli farete?

Sì sì, venite, ch'io voglio questa mattina pigliar la penna, e genuflesso a questi piedi santissimi, la voglio intignere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere col sangue d'esse la formola del perdono. Io, Signore, per quell' ufficio che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro, come noi deponghiamo a' vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie che abbiamo mai ricevute, o che saremo mai per ricevere. Qui sacrifichiamo i nostri sdegni, qui scanniamo i nostri odj per vittime al vostro onore. E benchè assai ci cuoce privarci di quel diletto, che la vendetta ci poteva promettere, contuttociò perchè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offeriremo la pace, s'ella non ci venga richiesta, s'ella ci venga offerta, l'accetteremo. Voi perdonate a

noi con quella pietà, con la qual noi perdoniamo ai nostri offensori: e quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo Tribunale, voi siate il difensor nostro, voi nostro protettore, voi nostro padre. Cristiani: c'è veruno, il quale ricusi di sottoscriversi? c'è veruno? Se v'è, si dichiari; ch'allor io divenuto tutto di fuoco, con questo sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Pera il miserabile, pera chi niega a Cristo una domanda sì giusta; e questo sangue che lo doveva salvare, questo il condanni. Non trovi pietà; non impetri misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nemici; rimanga vedova la sua sposa, sieno orfani i suoi figliuoli, e i suoi nepoti vadan tutti raminghi dalle loro terre, senza trovare nè tetto che gli accolga, nè veste che gli ricuopra. Si estermini la sua casa, si dissipi la sua roba, si disperda il suo nome: *Et dispereat de terra memoria ejus, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam.* Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scellaratezze. E quando il misero avanti il Tribunale divino comparirà tutto carico di catene per essere giudicato: *Judicium sine misericordia fiat illi, qui non fecit misericordiam.* Sia giudicato senza misericordia, chi non fece misericordia. Torno a ripeterlo. Sia giudicato senza misericordia, chi non fece misericordia.

Vendetta gridino tutte le creature contro di esso, gridino vendetta gli Angeli, vendetta i Santi, vendetta le Sante, vendetta i demonj, tutti vendetta. *Cum judicatur, exeat condemnatus.* Ma tolga Dio dal mezzo nostro persona sì scellerata. Se v' ha chi voglia negar a Cristo la grazia che ci addimanda, s' apparti pure, si scosti da questo luogo. Noi, che qui rimanghiamo, tutti umiliatici a' piedi del Crocifisso, perdono chiederemo a' nemici, perdono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdono.

PREDICA

NEL VENERDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

A confusione di quegli iniqui Politici, che a' dì nostri pervertono tante menti, si fa vedere, che non è utile quello che non è onesto; e che però troppo ingannasi chi si crede che mai per esser felice giovi l'esser Empio.

Expedit, ut unus moriatur homo pro Populo. Joann. 2.

E fia dunque spediente a Gerusalemme, che Cristo muoja? O folli consigli! O frenetici consiglieri! Allora io voglio, che voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte

le vostre campagne d'arme e d'armati, vedrete l'Aquile Romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate aguzzar gli artigli, ed avventarsi alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora io voglio che sappiate rispondermi s'è spediente. *Expedit?* E oserete dir *expedit*, allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizj? Quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ahi! Non diranno già *expedit* que' bambini, che saran pascolo alle lor madri affamate: nol diranno que' giovani, che andranno a trenta per soldo venduti schiavi: nol diranno que' vecchi, che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che *non expedit*, infelici, no che *non expedit. Non expedit* nè al Santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al Tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all'Altare, dove uomini e donne si scanneranno, in cambio di agnellini e di tori. *Non expedit* alla Probatica, che voterassi di acqua, per correr sangue. *Non expedit* all'Oliveto, che discerterassi

di tronchi, per apprestare patiboli. *Non expedit* al Sacerdozio, che perderà l'autorità; non al Regno, che perderà la giurisdizione; non agli Oracoli, che perderan la favella; non a' Profeti, che perderan le rivelazioni; non alla Legge, che qual esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. Mercè che Dio vive in Cielo, affine di scornare e confondere tutti quegli, i quali più credono ad una maliziosa ragion di stato, che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto, che non *est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Ecco. Fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventasser padroni di Gerosolima; e diventarono i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare questi malvagi consigli, e di mostrare, come quella Politica, che si fonda, non ne' dettami dell' onestà, ma nelle suggestioni dell' interesse, è un' arte, quanto perversa, altrettanto inutile, e la quale anzi, in cambio di stabilire i Principati, gli stermina; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitare l'uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità voglio io per tanto questa mattina studiarmi

di far palese per pubblico beneficio, provando, che non è mai utile quello, che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credere, che per esser felici giovi esser empio.

Ma prima vi confesso, uditori, che mi dà quasi rossore il dovere agitare un tale argomento in questo teatro; quasi che presso a' Cristiani ancor sia dubbioso quello che fu sì chiaro presso a' Gentili. Con che furore non si scagliò Cicerone contro coloro, i quali ardirono di seminare i primi nel Mondo questa dottrina, che ciò che non è onesto possa esser utile? Non gli chiamò perturbatori della quiete, discioglitori delle amicizie, distruggitori delle Repubbliche, esterminatori delle virtù, sollevatori del Mondo? Quindi a lor confusione narra un successo, che molto più può valere a confusion nostra, e fu questo ch'or io dirò. Parlando un giorno Temistocle nel Senato di Atene, disse di avere un consiglio utilissimo alla Repubblica; ma che siccome non voleva proporlo in pubblico, così fossegli assegnato qualcuno, cui lo confidasse in privato. Fu destinato Aristide per ascoltarlo; e a lui Temistocle distintamente scoperse una certa fraude, con cui si potea maliziosamente dar fuoco a' legni Spartani loro nemici, benchè allora lor collegati. Udito questo Aristide tornò in Senato con grandissima espettazione d'ognuno; e senza spiegare il

caso in particolare, sol disse in genere, che il consiglio di Temistocle era utile sì, ma non era onesto. *Perutile est consilium Themistoclis Reipublicae, sed minime honestum.* Come? Ripigliarono allora tutti, gridando senza distinzione e senz' ordine, ad una voce. Questo è impossibile. Se il consiglio non è onesto, non può nè meno esser utile: *Quod honestum non est, non potest esse utile*: e così, senza nè pur degnarsi di udirlo, lo ributtarono: tanto era radicata in quei Consiglieri quest' opinione, come conchiuse Cicerone, e con lui Plutarco, *ut quod justum non erat, minime putaretur esse utile.* Or se alle menti di persone Gentili parea questa verità così manifesta, com' è possibile, che non vogliam persuadercela noi, che pur ne abbiamo tante ampie testimonianze dall' istessa infallibile Verità? Finalmente quei miseri non sapevano dipendere le sorti di tutti gli uomini dalle mani di un solo Dio. Ammettevano molti Dei, diversissimi e discordissimi, tra' quali però non era gran fatto, che se uno favoriva la virtù, un altro prosperasse per onta la scelleraggine. Anzi quale scelleraggine si trovava, che non avesse in Cielo il suo protettore? Proteggeva Giove gli adulteri, Mercurio i ladri, Marte i sanguinolenti, Bacco gli ubbriachi, Venere i lussuriosi, Pluton gli avari. Sì che i loro adoratori sarebbono finalmente stati in parte scusabili, se aves-

sero giudicato poter esser talora il vizio felice, mentre ogni vizio avea per protettore, anche pubblico, qualche Dio. Ma noi Cristiani, i quali crediamo esserci un Dio unico al Mondo, e questo, quanto parziale della virtù, tanto nemico dichiarato del vizio, com'è possibile, che con arti malvage debbiamo mai sperare di farcelo favorevole? Non dipende forse dalla sua mano qualunque nostra prosperità, così piccola, come grande, sì che senza suo volere nè spira un fiato per l'aria, nè biondeggia una spiga per le campagne? Questo è certissimo. *In manu Dei prosperitas hominis* (così chiaramente protestane l'Ecclesiastico) *bona et mala, vita et mors, paupertas et honestas a Deo sunt.* Adunque che politica è questa? per acquistare felicità, maltrattare chi la dispensa, offendere chi la dona? Par a voi dunque bell'arte, per ricevere grazie, arrecare affronti; per riportare favori, usar villanie?

Risponderete, che in Dio forse non vale quest'argomento: perocchè disprezzando egli i beni terreni, non è però gran fatto, che gli comparta ancora a chi non gli merita. Lasciar lui più tosto la cura di tali beni alle cagioni da noi chiamate seconde, da cui senza tanti riguardi son dispensati più largamente a coloro, i quali per altro pongono mezzi di lor natura più validi a conseguirli. Ma piano di grazia, perchè cotesto è un discorso, quanto lu-

lusinghevole agli empi, tanto fallace: onde io mi stimo obbligato a scoprirne la falsità, per torre l'inganno? Ditemi un poco però. Dio non ha sempre sprezzati questi beni terreni all'istesso modo? Dio non si è sempre valuto delle cagioni seconde all'istessa forma? Di questo non si può dubitare. E nondimeno io ritrovo, che per conseguire felicità ancor temporale, a nessuno ha giovato mai l'esser empio, laddove a molti spesso ha giovato esser pio. Parvi forse strana, uditori, questa proposizione? Io mi conforterei di provarvela con l'induzione di tutti quegli uomini memorabili, che han fiorito fin da'principj del Mondo, se il tempo mel permettesse: ma perchè questa mi sarebbe un'impresa, se non troppo difficile, almen troppo ampia, ristringiamoci dentro alcuni confini. Ditemi adunque: Se nel naufragio del Mondo s'ebbe a salvare una famiglia fra tutte, quale fu scelta? Quella di un empio, o quella di un giusto? Se dall'incendio di Sodoma s'ebbe a sottrarre una famiglia fra tante, quale fu favorita? Quella di un impudico, o quella di un casto? Chi possedè a'giorni suoi maggiori ricchezze di un Abramo, di un Isacco, di un Giacobbe, di un Giuseppe, Patriarchi tutti Santissimi? Ed a Giuseppe singolarmente, qual'arte giovò sì per salire al trono, la malvagità, o l'innocenza? Quando egli con cuore intrepido resisteva alle violenze ed a' vezzi della Padrona, credo io che alcuno di questi

odierni Politici non avria mancato di susurrargli all' orecchio: Giuseppe, mirate bene a ciò che voi fate. Non so se vi torni conto di disgustar la Padrona, e Padrona sì ricca, e Padrona sì amica, e Padrona così potente. Il marito è lontano, la camera è segreta, chi lo saprà? Importa troppo la grazia di una Donna, la quale impetuosa in qualunque affetto, non sa nè amare, nè odiare, se non in sommo. E pure si saria trovato consiglio più pernicioso per la prosperità di Giuseppe? È vero ch' egli, per non avere aderito a questo consiglio, si trovò in prigione, ed in ceppi: ma la prigione non lo introdusse alla Regia? i ceppi non gli fabbricarono la corona? Passiamo avanti. Se Mosè, ancor fanciulletto, prezzava il diadema postogli da Faraone sul capo (come Filone racconta) se si rimaneva nella sua Corte, se seguitava i suoi riti; sarebbe mai divenuto quel condottiere di un tanto popolo, quel terrore di un tanto Re? Ricusò egli d' essere suo nipote, e fu costituito suo Dio. *Ecce constitui te Deum Pharaonis.* Le felicità poi della terra lungamente promessa da chi furono conseguite? Dai sollevatori del popolo? dagli adoratori del Vitello? da' dispregiatori di Dio? Nè pur uno di questi, che pur erano più di secento mila, vi pose il piede? E chi espugnò tante piazze, chi fugò tanti eserciti, chi riportò tante spoglie a' tempi de' Giudici, se non

un Giosuè, un Calebbo, un Otoniello, un Gedeone, ed altri tali a lor somiglianti nella virtù, i quali tutti, come osservò l' Ecclesiastico, furono grandemente felici, *Ut viderent omnes, quia bonum est obsequi sancto Deo.* E venendo a' tempi dei Re, qual di loro ritroverassi, a cui l' impietà fosse d' utile, e non di danno? Me ne rammenterete pur uno? Se un Saule conseguì lo scettro per la bontà, non lo perdè per la colpa? Se un Davide provò mai fortuna contraria, non fu solo, quando trasgredì la legge Divina? E a Salomone quanto giovò l' aver preposta in quella sua famosa elezione alle ricchezze la Sapienza? Buon per lui, che non chiamò prima a trattato su questo affare veruno di quegl' iniqui Statisti, di cui parliamo: perchè io credo fermamente che tutti gli avrebbono detto: Sacra Maestà, pensateci un poco bene, non precipitate il giudizio, non avventurate l' elezione. Che rilieva a voi tanta scienza? Mancheranno nello Stato vostro Dottori, mancheranno Legisti, quando si avranno a decidere le controversie, o a ventilare le liti? Non sono le lettere quelle, che costituiscono un Principe formidabile. A voi si conviene dilatare le possessioni, accrescere l' entrate, riempir l' erario: altrimenti si rideranno i nemici vostri di voi, quando vi vedranno ricco di libri, ma povero di danari; liberale d' inchiostro, ma scarso d' oro. Questo senza

dubbio sarebbe stato il consiglio di tali Politicastri. Ma quanto fu meglio per Salomone conformarsi a' dettami dell' onestà, che non alle suggestioni dell' interesse? Che se dopo un tempo cominciò a declinare la gran felicità del suo Stato, qual ne fu la cagione? Non fu perch' egli deviò dal sentiero de' Divini comandamenti? Scorrete poi pur con agio tutto il catalogo de' Re di Giuda, suoi successori; voi troverete, che i più fortunati furono un Ezecchia, un Gioatamo, un Giosafatte, e un Giosia, che furon parimente i più giusti. Questi goderono lunga vita, questi fabbricarono nuove piazze, questi accumularono ricche entrate, questi acquistarono maravigliose vittorie. In alcuni poi variò il tenore della loro felicità, conforme il vario tenor de' loro costumi, come può vedersi in Asa, in Gioas, in Ozia, ed in Manasse. Ma tutti gli altri, sì Re di Giuda, come Re di Samaria, li quali furono costantemente malvagi, furono ancora costantemente infelici: che però loro furono le ribellioni, loro le sconfitte, loro i disertamenti, loro le prigionie, loro le stragi. Ma che più? Non è chiarissimo il testimonio registrato sopra di ciò dall' istesso Spirito Santo? Leggasi al capo quinto presso Giuditta. *Usque dum non peccarent in conspectu Dei sui, erant cum illis bona. Ubicunque ingressi sunt sine arcu, et sagitta, et absque scuto, et gladio, Deus*

eorum pugnavit pro eis , et vicit. Et non fuit (ponete mente alle parole che seguono) *et non fuit qui insultaret populo isti, nisi quando recessit a cultu Domini sui.* Ora io vorrei sapere un poco da voi, Signori miei cari. Iddio governa oggi più il Mondo in quella maniera medesima, con cui governavalo a' tempi di questi Principi, o veramente ha egli mutato stile ? Dite: D'allora in qua ha egli nella sua mente variate massime ? ha egli nel suo cuor cambiato volere ? Forse finalmente s'è indotto ad amare il vizio, se allora lo abbominava ? o vero non è ora più egli quel che governa, ma ha cedute per avventura le briglie dell'Universo a un Caso cieco, o a una Intelligenza maligna : o se non altro è sottentrato in suo luogo qualcuno di quegli Dei menzogneri, i quali a gara prendevano il patrocinio delle persone malvage ? Che v'è di nuovo nella Natura, che v'è ? Oimè, che solo il cadere in tali sospetti, non che l'esprimergli, è bestemmia troppo inaudita. *Ego Dominus, et non mutor :* così ci fa Dio sapere per Malacchia : Son quel di prima, son quel di prima. Ma s'è così, come dunque possiamo noi confidare, che per conseguire felicità ci debba mai giovar l'esser empio ? Non è questa una presuntuosa baldanza, quasi che Davide non intendesse di favellar per noi pure, quando egli disse, che *Vultus Domini super facientes*

mala, non per arricchirli, non per esaltarli, non per accreditarli, ma, *ut perdat de terra memoriam eorum*: per mandarli tutti in malora?

Ma perchè non crediate, che a favor mio vada io mendicando forse argomenti da un solo Popolo, governato già dal Signore con un' assistenza più particolare, e più propria; facciam così: mettete un poco voi da una parte il malvagio Erode, quello il quale per l' antichità si chiama il Maggiore, ed io per confronto metterò frattanto dall'altra il piissimo Costantino, quello il quale pe' meriti è detto il Grande. Ad ambidue questi Principi vien proposto un sanguinoso macello d' innocenti bambini, a quello per assicurarsi lo scettro, a questo per salvarsi la vita. Risponde Erode: Si faccia questo macello, purchè io non perda lo scettro. Risponde Costantino: Perda io la vita, purchè per me non si faccia questo macello. Or date voi la sentenza. Che giovò più? ad Erode la sua impietà, o a Costantino la sua giustizia? Volete pur saperlo? Attendete. Costantino, il quale ricusò quella strage guarì della sua insanabile infermità, e godè inoltre tranquillamente lo scettro. Erode, il quale eseguilla, perdè tra poco lo scettro, cadendo in una più orribile infermità. È pur famoso il lagrimevole fine, che fece Erode, quando veggendosi cascare a brano a brano le carni, verminose prima

che morte, addolorato dalle frequenti punture de' nervi attratti, annojato dall' intollerabil fetore delle membra incadaverite, tentò di accelerarsi la morte con un coltello. Ma senza ciò. Se prima Costantino avea travagliato fra spesse ribellioni, dipoi provò una giocondissima pace: Se Erode avea prima provata gioconda pace, dipoi travagliò fra spessissime ribellioni. Perciocchè congiurandogli contro il medesimo Antipatro suo figliuolo, aveva già concertato di avvelenarlo. Onde laddove potè Costantino ancora vivente crear Cesari i suoi figliuoli, Erode fu costretto a farli prigioni? Ma che dico a fargli prigioni? Non prevalse a' suoi giorni quel motto celebre: *Melius est Herodis porcum esse quam filium*? E con qual fondamento prevalse, se non perchè chi perdonava la vita a quegli animali, come Giudeo; a due figliuoli la tolse, quantunque Padre? Che se gran parte dell' umana felicità si stima l'essere amato, siccome l'essere odiato si tien gran parte dell' umana miseria; quanto pur furono differenti tra loro Costantino ed Erode per un tal capo? Chi può contare le statue, gli archi, i trofei, che furono a Costantino innalzati dall' amor pubblico? Non così in vero di Erode. Perocchè, avendo egli eretta per sua memoria non so qual' aquila d' oro, gli fu tratta a terra, e gli fu fatta in pezzi, con pubblica sedizione. Che più? Racconta Gioseffo Ebreo,

scrittor diligente delle sue antichità, che niuna cosa recava al malvagio Principe tanta angoscia, quanto l'accorgersi dell' indicibil contento, che delle sue disavventure traevano i suoi vassalli: onde prima di morire, avendo con certa fraude imprigionata nel Circo tutta la Nobiltà, diè ordine, che sul punto ch'egli spirava, fosse mandata subito a fil di spada, perchè così nella sua morte dovessero a forza piangere, quei che non s' inducevano a piangere per amore. Ora ditemi dunque, Signori miei: Per titolo di acquistare felicità, qual' arte voi giudicate più vantaggiosa? Quella che tenne Erode, uccidendo tanti Innocenti bambini; o quella che usò Costantino, ricusando di ucciderli? Conviene, che o sia cieco chi non conosce, o protervo chi non si arrende a tal verità: tanto ella è palpabile.

Ma questo è poco. Tutte le Istorie Ecclesiastiche non ci dimostrano anch'esse concordemente quanto più vagliano a conseguire prosperità, ancora supreme, le arti sincere della innocenza, che le stravolte della malvagità? Mirate un poco tre celebratissimi Imperadori, Gioviano, Valentiniano, e Valente. Tutti e tre questi per quali vie s' incamminarono al soglio, se non per quelle, onde l'umana politica avria creduto, che se ne dovessero dilungare? Ritiraronsi tutti e tre, mentre ancor erano Capitani privati dal servigio del-

l'insolente Giuliano Apostata, per non aderire a' suoi folli comandamenti; e non passò molto, che in quella Corte, donde uscirono esuli, rientrarono Imperadori. E qual prudenza mondana doveva all'Imperador Onorio approvare quelle belle arti, con le quali egli governava il suo Stato? Considerate di grazia. Qualora cinto da mille spade nemiche, vedea che i Barbari gli movevano guerra, che faceva egli? Prendeva subito a mover guerra agli Eretici. E con questa diversione di armi, con cui parea che dovesse indebolire lo Stato, il fortificava. Ma chi non avria creduto altrimenti? Come? (si doveva allora strepitare ne' suoi Consigli) che prudenza è mai questa? Quasi che i Goti, e gli Unni, inondando sopra di noi dalle Spagne, non sian bastanti a desolarci lo Stato, irritarci ancora contro dall'Africa i Donatisti? Anzi ci dovremmo studiare con tutti i mezzi di renderli a noi concordi e confederati, quando essi ci volessero inimicare in simili congiunture. Qual ragione vuol dunque, che noi da noi medesimi gl'irritiamo, mentr'essi non ci dan noja? Prendansi pur a cuore le ingiurie della Religione, ma quando sieno prima fermati gl'interessi della Repubblica; altrimenti cadrà la Repubblica, e non sosterrassi la Religione. Così dovevasi probabilmente discorrere in quei Consigli. Ma quanto fallacemente! Perocchè Dio con riuscite affatto contrarie da-

va a conoscere, che allora più sicura trovavasi la Repubblica, quando per la Religione esponevasi a più cimenti. E non combattè egli però con armi invisibili a favore di Onorio, uccidendo ben dugento mila soldati fra Goti ed Unni, condotti da Radagaso? Anzi, come se ciò fosse poco, gli estinse ancora nel breve giro di un anno sette usurpatori tirannici dell' Impero, un Alarico, un Costantino, un Costante, un Massimo, un Giovino, un Sebastiano, un Saro, e altri simili, i quali a guisa di tanti cani rabbiosi se gli erano avventati alla vita. Tanto che correva allora nel Mondo questo bel detto: far quasi a gara tra loro Dio, ed Onorio: Onorio per esterminare i nemici di Dio, Dio per esterminare i nemici d' Onorio. Che se finalmente una volta pur sotto lui prevalsero i Barbari, e saccheggiarono Roma, rispondetemi, quando fu? Non fu quando il misero si lasciò vincere dalle importune istanze de' suoi, e concedè per alcun tempo sì agli Etnici, sì agli Eretici, il libero uso delle loro religioni? Allora Roma diventò subito preda del furor Goto, allora divamparono le sue case, allora rovinarono le sue Torri, allor seguì quell' eccidio così famoso, su cui versò tante lagrime San Girolamo, quando scrisse: *Peccatis nostris Barbari fortes sunt.* E che ciò sia pur vero si manifesta; perchè tosto che Onorio, ravvedutosi dell' errore, annullò le leggi malva-

ge, ed affaticossi per la distruzion delle sedi false, e per la dilatazion della vera; tosto dico le cose cambiaron faccia: morirono i suoi principali nemici, e diventarono difensori di Roma quei Goti stessi, i quali n' erano stati gli oppugnatori. Piacesse al Cielo, che le strettezze del tempo mi permettessero di trascorrere ad uno ad uno gli annali degli altri Principi, a me ben noti: io son certissimo che l' esempio di niuno porgerebbe baldanza all' iniquità: mentre le vicende istesse vedreste ne' due Teodosj, in un Arcadio, in un Giustino, e in un Giustiniano, in un Maurizio, in un Eraclio, e in tanti altri, allora miseri, quando fecero ubbidire la Religione all' interesse; allor felici, quando fecer servire l' interesse alla Religione. Se non che, a che vale stancarsi più lungamente in accattare testimonianze dagli uomini, dove abbiamo sì in pronto quelle di Dio? Ditemi un poco. L' infelicità non fu introdotta nel Mondo a cagion del peccato? Certo che sì, risponderà l' Ecclesiastico. *Mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, et contritio, et flagella super iniquos creata sunt, et propter illos factus est cataclysmus.* Pel peccato hanno inondato nel Mondo tante sciagure: pel peccato le guerre, pel peccato la povertà, pel peccato le pestilenze, pel peccato le carestie, pel peccato l' infamie, pel peccato la morte. Adunque co-

me possiamo mai credere, che il peccato sia mezzo acconcio a sfuggir l'infelicità, e non più tosto ad incorrerla, s' egli ne fu la cagione? Falso, falso. Se un iniquo dalla sua iniquità ritrarrà qualche ventura, qualche gloria, qualche grandezza, tutto sarà per mero accidente. Di primaria istituzione sarà, che avvenga il contrario. E però chi non vede, che molto più frequentemente avverrà quello ch'è d' istituzione primaria, che non quello ch'è per mero accidente?

Ripiglierete, somiglianti ragioni per avventura tutt'essere e belle, e buone. Nulla dimeno non poter voi ribellarvi a ciò che il senso vi attesta, ed a ciò che dimostravi l' esperienza. Che il Mondo ha sempre abbondato di empi felici: che questo ha fatto sempre aguzzar mille penne contro la Provvidenza, questo fremere mille lingue: e che a volerl' ora negare, bisognerebbe bruciar gli annali de' Popoli, le declamazioni degli Oratori, le Satire de' Poeti, e fino i lamenti de' Profeti medesimi, i quali esclamano: *Quare via impiorum prosperatur*? Piano, piano; che voi credete con cotesta replica vostra di avermi a un tratto conquiso, non che convinto: e pur voi nulla provate contra di me. Il Mondo ha sempre abbondato d'empi felici? Questo è falsissimo, perchè senza paragone sono stati più gli empi miseri; benchè la felicità sia più osservata ne-

gli empi, che la miseria, come cosa più sconveniente. Contuttociò volete ch'io vel conceda per cortesia? Su, sia così: che n'inferite però contro il mio discorso? Dunque è giovevole il vizio, dunque è utile l'empietà, dunque ad esser felice giova esser empio, ch'è la proposizione, ch'io vi contrasto? Nego la conseguenza. Sapete dove consiste l'inganno vostro? Consiste in questo: che voi credete tali uomini esser divenuti felici per la malvagità, ed io vi dico di no. Vi dico, ch'essi divennero tali mercè qualche opera buona o cristiana, o naturale, o morale, da loro fatta. *Seminanti justitiam merces fidelis*, tal è l'assioma infallibile de' Proverbi. Però, non lasciando mai Dio di premiar fedelmente verun'azion virtuosa, qualunque siasi, come non lascia mai di punirne alcuna malvagia; ha voluto con quella breve prosperità temporale rimunerare coloro, a' quali per altro erano destinati tormenti eterni. Furono crudeli i Goti, ma nemicissimi d'ogni carnalità; bestiali gli Unni, ma alieni da ogni delizia; rapaci i Vandali; ma zelantissimi ancora in esterminare ogni culto d'Idolatria. I Romani per contrario quantunque superstiziosi, non è credibile quanto fossero retti, liberali, fedeli, sobrj, magnanimi, ed amanti de' popoli lor soggetti. Ne' Turchi è insigne l'ubbidienza a' lor Principi; negli Svechi è singolare la fede alle lor consorti; e quel ch'io dico di

questi popoli in genere, dite voi di più Personaggi in particolare, come di un Jerone, d'un Pisistrato, d' un Dionisio, d'un Falaride, d' un Periandro, d'un Mario, d'un Gracco, d' un Silla, e di altri tali per alcun tempo felici nell' empietà. Furono tutti costoro malvagi sì: ma si scorse anche chiaro in ciascuno d' essi quanto sia vero quel dettato comune, che co' gran vizj sogliono andare bene spesso congiunte di gran virtù: e però Iddio, che dovea poi dare a' lor vizj una lunga pena, volle dar prima alle lor virtù un breve premio; guiderdonandole, sì com' erano tutte virtù manchevoli, con bastoni di comando, con diademi di Principato, con vittorie, con trofei, con tesori, e con altre simili felicità temporali, ch' è quanto dire, co' bricioli della sua mensa, con la polvere de' suoi piedi, con la spazzatura, che gettasi da' balconi del suo Palazzo. Chi non vede però come questo medesimo non abbatte, ma conferma più tosto l' intento mio, mentre ancor fra' Gentili, se ben rimirasi, là si è trovata maggiore prosperità, come lungamente dimostra Santo Agostino, dove si sono trovate virtù maggiori, se non vere e reali, almeno verisimili ed apparenti?

E non è per tutto ciò, ch' io non sappia, Cristiani miei, che Dio più d' una volta permette che l' uomo arrivi con l' istesse malvagità ad acquistare or qualche

carico illustre, ed ora qualche rendita copiosa: questo è verissimo. Ma io dico, che nè pur in questo caso medesimo si dee chiamare utile quella malvagità, perchè, regolarmente parlando, sempre sarà più il male che il bene, il qual ne derivi. *Prosperitas stultorum* (come Salomone testifica) *perdet illos*. Non dice *perdit*, ma *perdet*, e perchè ciò? Perchè non sempre una tale prosperità produce immediatamente i suoi tristi effetti, ma a passo a passo. Eh aspettate un poco di grazia, aspettate un poco, e vedrete dove andrà a terminare quel carico conseguito con le oppressioni degl' innocenti, dove quell' oro accumulato con l'estorsioni de' poveri. Non avete mai letto là presso Giobbe, che Dio talvolta con gli uomini si trastulla, e che però: *Adducit Consiliarios in stultum finem?* Non *in stultum principium*, no: *in stultum finem*. Lascia che alzino la gran Torre di Babele; ma dipoi fa che per la confusione vadan dispersi. Lascia che alzino la bella Torre di Siloe; ma dipoi fa, che sotto le rovine vi restino seppelliti. Questo è l' inganno, per lo quale molti uomini giudicano talor fortunata l' iniquità, e che ha condotti anche i Profeti medesimi a querelarsi amorosamente di Dio, e quasi ad accusar la sua Provvidenza: hanno i meschini considerato il principio, ma non hanno con Davide atteso il fine: *Donec intelligam in novissimis eorum*: ch' è quan-

to dire: si sono fissi a mirare il bel capo d'oro dell' eccelso Colosso Babilonese, e quivi tutti attoniti, tutti assorti, non hanno subito calati gli occhi a osservare i piedi di fango. Udite, e si stabilisca la verità.

Se dopo il nascimento di Cristo fu serie d'uomini, i quali con arti inique si avanzassero a grandi acquisti, furono senza dubbio gl' Imperadori, o se così vogliam più tosto chiamarli, Tiranni Greci. Ora ditemi. Vi sono però stati altri Imperj, ch'abbiano dati o più fortunosi, o più ferali argomenti alle Scene tragiche? Niceforo il primo giunse alla fine co'suoi tradimenti, e co'suoi spergiuri, ad usurparsi l'Impero, scacciandone Irene giusta posseditrice. Ma che? Per le continue calamità divenne a se medesimo sì obbrobrioso, che si chiamava nuovo Faraone indurato nelle disgrazie: ed alla fine sconfitto e ucciso da'Bulgari, diede occasione ai suoi nemici di fare del suo cranio una tazza, dove non so se per allegrezza, o per onta, tutti beverono i principali del Campo. Giunsero pure Staurazio con illegittime nozze, e Leone Armeno con pubbliche ribellioni, a stabilirsi nel Principato; ma quanto andò, che per tal cagione morirono trucidati, l'uno in guerra, l'altro all'altare? Michele Balbo arrivò nella sua famosa congiura a passare dalla carcere al soglio, ed a farsi quivi adorare mentre ancor era con le catene al collo, e coi

ceppi a' piedi: ma avendo ardire per tali prosperità di sposare una Vergine sacra, subito gli si ribellò tutta la Schiavonía, subito gli fu sbaragliato tutto l'esercito, nè per ciò ravvedendosi fu consumato da una infermità stomachevole. Teofilo per le sue ragioni di Stato arrivò quasi a spegnere affatto il culto delle Immagini Sacre: ma presto ancora morì di affanno, e di rabbia, per una lagrimevole rotta ricevuta da' Saracini. Michele Terzo, riputato per le sue libidini e per le sue crudeltà novello Nerone, giunse a sterminare i tutori, e a sbandir la madre, per poter senza direttore regnare più francamente: ma quanto fu però contro di esso l'odio del popolo, quante le ribellioni, dalle quali alla fine rimase estinto, mentre giaceva sopraffatto dal sonno, ed ebbro dal vino! Riuscì ad Alessandro di spogliare gli altari Sacri per traportare nel fisco l'oro dei Tempj: ma incontanente impazzò; nè compì prima l'anno del Principato, che vomitò col sangue insieme la vita. Che dirò di Romano Primo? Conseguì egli con astutissima frode di collocare nella Sedia patriarcal di Costantinopoli un suo figliuolo fanciullo, con discacciarne il legittimo possessore: ma l'anno stesso da un altro dei suoi figliuoli fu discacciato egli ancor dal trono imperiale, e rilegato in un'Isola solitaria. Così il Secondo Romano giunse ancor ei per vaghezza di dominare, a torre

con veleno il Padre dal Mondo; ma fra brevissimo tempo fu tolto anch' egli dal Mondo pur con veleno. Michel Paflagonio ottenne con arti inique d' intrudersi nell' Imperio; ma fu invasato subito dal Diavolo, da cui nè per esorcismi, nè per limosine si potè più liberare fino alla morte. Michel Calefate conseguì d' esiliare l' Imperadrice, per regnar solo, ma fu pigliato incontanente dal Popolo, da cui lapidato, e accecato, fu strascinato ancor vivo per la Città. E l' istessa lagrimosa fine ancor fecero Diogene, et Andronico, saliti ambidue sul soglio Imperiale, l' uno col favor di amore impudico, l' altro col braccio di barbara fellonía. Rispondetemi ora. Pare a voi, che si potessero chiamar punto felici le malvagità, con cui questi si vantaggiarono? Dite su. Vi contentereste voi di godere de' loro acquisti, mentre doveste parimente adossarvi le loro perdite? Chi v'è, chi v'è così sciocco, il quale stimi invidiabile la lor sorte? Or figuratevi che tal' è stata universalmente la sorte di tutti quegli, che con arti inique anelarono a i lor vantaggi. *Prosperitas stultorum perdet illos*: sì miei Signori: *Prosperitas stultorum perdet illos*. Eh, che non accade affannarsi in tal verità. Gridano tutti i libri, esclamano tutti i secoli, e tutti i Regni unitamente sentenziano a favore della Virtù. *Justitia elevat gentes*, udite se può trovarsi un detto più favorevole al nostro intento,

uscito dalla penna pur esso di Salomone: *Justitia elevat gentes*, la giustizia si è quella, la quale sublima i popoli, gli risuscita, gli ravviva: che cosa è quella che gli fa miserabili? Il sol peccato. *Miseros autem facit populos peccatum.* Così pur altrove egli dice: *Non roborabitur homo ex impietate*: ed altrove: *In insidiis suis capientur iniqui*: ed altrove: *In impietate sua corruet impius:* ed altrove: *Qui seminant iniquitatem metent mala.* La Sapienza concorda in parlar così: *Malignitas evertet sedes Potentum*: nè punto differente è il linguaggio dell' Ecclesiastico, il qual ci ha lasciato questo notabilissimo avvertimento, che i Principati si veggono bene spesso andar vagabondi: *Regnum a gente in gentem transfertur*, per qual cagione? Per le ingiustizie, per le iniquità, per le fraudi, con cui vennero amministrati: *propter injustitias, et injurias, et contumelias, et diversos dolos.* Che dite dunque? Volete voi lasciarvi sì lusingare dalle fallaci promesse dell' empietà, che ammirando le sue esaltazioni, non consideriate anche appresso i suoi precipizj? Eh rinunziatele pure, rinunziatele le sue arti, ed assicuratevi (che che v' insegnino altri ne' loro volumi pestilenziali e perversi) assicuratevi dico, che mai non vi sarà utile quello, che non è onesto. *Telas araneae texuerunt*, dice Isaia di questi artefici scaltri d' iniquità. *Opera eorum, opera inutilia; cogitationes*

eorum, cogitationes inutiles. Tengansi pur per se il loro *Expedit* maledetto questi odierni sconsigliatissimi Consiglieri; che noi più tosto con le generose parole di Matatia, nobilissimo Maccabeo, vogliamo conchiudere: *Propitius sit nobis Deus, non est nobis utile relinquere legem, et justitias Dei.* Promettaci pure la malvagità ciò che vuole, non le crediamo. Mai non ci sarà utile di lasciare la ragione per l'appetito, la religione per l'interesse, la legge per l'affetto, Dio per nessuno. *Non est, non est nobis utile relinquere leges, et justitias Dei.* Che cosa ci sarà utile? La Pietà. *Pietas ad omnia utilis*, dice l'Apostolo: mercè che questa ha le promesse di essere favorita, non solo nella vita futura, dove sta il vero premio dei Cristiani; ma ancora nella presente: *promissionem habens vitae, quae nunc est, et futurae.* Riposiamo.

SECONDA

PARTE.

Io vi ho ragionato sin ora, come se non ci fosse altra vita, che questa sola, la qual da noi si mena sopra la terra. Ma che? Ci è pur Paradiso (o Signori miei cari) ci è pur Inferno? Se non siam Atei, lo dobbiam confessare. Adunque, quando anche il vizio (ch' io non concedo) fosse nel Mondo generalmente felice, basteria questo a poterlo chiamar giovevole? Eh miseri noi, che pensiamo al temporale, e non consideriamo l' eterno. *Quid prodest homini si Mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* O sentimento degno di essere ripetuto a

gran voce su tutti i pergami, anzi di essere inciso a caratteri grandi in tutte le sale, in tutte le stanze, affine di non lo perdere mai di vista! E dove ancora, Uditori cari, arrivassimo a conseguire coi tentativi malvagi l'intento nostro, che avrem noi fatto? *Quid prodest?* Avremo acquistati alcuni anni di contentezza, ma ce ne saremo giucata un'Eternità. O potess'io questa mattina avanti a' vostri occhi spalancare tutto l'inferno, e farvi vedere quelle caverne di terrore, quelle carceri di tormenti, che vorrei fare? Vorrei chiamare ad uno ad un tutti quegli, i quali vivendo non riconobbero su la terra altro Dio, che il loro interesse, e vorrei con alti scongiuri violentarli a rispondere, come sien ora contenti delle loro passate felicità. Dove siete, olà, dove siete, voi Geroboami, voi Tiberj, voi Giuliani, voi Arrighi, voi tutti di questa scuola? Venite pure, benchè vestiti di fiamme, benchè cinti di serpi, benchè carichi di catene, che per nostro profitto giova il vedervi. Che dite? Voi vivendo adempiste già tuttociò, che vi suggerì il vostro perverso volere, con dir tra voi: *Sit fortitudo nostra lex justitiae:* non è così? Non temeste mai uomini, non rispettaste mai Dio, e sol tutti intesi a' vostr' interessi dimestici, non dubitaste di procurarli con l'oppressione de' poveri, con le calunnie degl' innocenti, co' tradimenti degli amici, con le

rovine degli emuli, col sangue de' popoli, con lo sconvolgimento dell' Universo. E bene? Che cavate ora voi dalla rimembranza de' vostri passati diletti? Sono per questo a voi men rigidi i ghiacci, o men voraci le fiamme? Vi ricordate, quanti già vi adoravano nelle Regie? quanti vi corteggiavano per le strade? quanti vi applaudevano ne' trionfi? Vi ritraevano altri su dotte tele, altri vi figuravano in duri marmi; e per la vostra felicità giornalmente sacrificavansi, non so se più vite nelle battaglie, o più vittime in su gli Altari. Or che vi giova una tale felicità? rispondetemi, che vi giova? *Quid prodest?* Se voi poteste ritornare ora nel Mondo a ripigliare i vostri cadaveri, a ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste? Rientrereste voi più nell' istesse Regie? rimontereste voi più su gli stessi Troni? O Dio, che parmi di sentire che i miseri bestemmiando mandino urli per voci, e fremiti per parole. Che Regie (gridano gl' infelici) che Troni? Maledetta sia l'ora, che vi salimmo; maledetti que' servi, che ci ubbidirono; maledetto quel Cielo, che ci esaltò! Selve, grotte, dirupi, orrori, sepolcri, là dentro correremmo tutti a nasconderci, se noi potessimo più tornare or al Mondo. Così mi pare che i miseri mi rispondano. Ed oh con quanta ragione! *Vere mendacium possederunt: vanitatem, quae eis non profuit* (mi giova qui di ri-

petere ad alta voce con Geremia) *Vere mendacium possederunt; vanitatem, quae eis non profuit.* Poverini che sono! Quanto meglio sarebbe stato per tutti questi nascer servi, nascere schiavi, che nascer Grandi? *Ubi sunt Principes gentium?* Dove sono più questi Principi delle genti, dei quali abbiam ragionato? *Qui dominantur bestiis terrae*, e per andare in cocchio nutriscono tanti cavalli: *Qui in avibus Coeli ludunt*, e per andare a caccia nutriscono tanti cani. *Qui argentum thesaurizant, et aurum, in quo confidunt homines, et non est finis acquisitionis eorum;* e per arricchire le loro case private, non temono di far gemere le città: *Ubi sunt? ubi sunt?* dove sono? dove sono? *Exterminati sunt*, ripiglia il Profeta. Sono spariti, sono spariti. Spariti? Non saria nulla. *Exterminati sunt, et ad Inferos descenderunt, et alii loco eorum exurrexerunt.* Lasciarono a i loro posteri gli ostri e gli ori, ed essi andarono a starsene tra le fiamme. Così è di tutti coloro, che non son vivuti secondo le buone leggi. Felici però noi, se sapessimo approfittarci alle spese loro! Ma noi troppo insensati invidiamo la loro antica felicità, e non badiamo alla loro presente miseria. *Quid prodest, quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Non è di fede, che tra quanti acquisti si facciano, di sogli, di clamidi, di

corone, di scettri, di manti, di mitre, o di pastorali, uniti ancora fuor d' ogni legge in un fascio, e la perdita, che però s' incorra dell' anima, nè pur v' è quella proporzione, la qual sarebbevi tra l' acquisto di un praticello salvatico, e la perdita di una Monarchia pari a quella, che godè Augusto? Adunque come stimerem mai felice quell' empietà, che porta poi seco annesso sì grave danno? *Non potest ulla compendii causa consistere*, io dirò francamente con Santo Eucherio, *si constet animae intervenire dispendium.*

Ma voi direte, che io stamane non ho fatto altro, che parlar sempre di Principi e di Principesse: che i più di voi, che soli avete bisogno della mia predica, non siete in sì grande stato; e che però nè meno siete soggetti a sì gran pericoli. Che le vostre politiche non si stendono, se non il più, a scavalcare un vostro emulo nella Corte, o a soppiantare un vostro corrispondente in qualche contratto; e che però non dovete forse temere tante infelicità nè temporali, nè eterne, per tali colpe. Sì eh? O piacesse al Cielo che pur fosse vera una simile conseguenza! Ma questo è il peggio, Uditori miei, questo è il peggio, che per una cosa di niente offendiamo Dio, strapazziamo i suoi ordini, conculchiamo il suo sangue. Finalmente se per qualche acquisto assai grande lo conculcassimo, faremmo male, chi nè può du-

bitare? faremmo malissimo: ma quanto più, conculcandolo per sì poco? E non è questo il lamento, che Dio già fece per bocca di Ezechiele, quando egli disse: *Violabant me propter pugillum hordei, et fragmen panis?* Quasi che volesse egli dire in poche parole: Ascoltate voi Cieli, ascolta tu Terra, e voi cupi Abissi ascoltate. Quel mio popolo, a me sì caro e diletto, che ha ricevuto da me sì eccelsi favori, ch'è stato liberato da me di sì misera schiavitudine, che da me è stato esaltato a sì gran potenza; questo mio popolo stesso mi ha strapazzato, sapete, mi ha strapazzato con ingratissime offese. E indovinate perchè? Forse per appropiarsi le spoglie di un esercito debellato, come fece un Saule? Non me lo recherei a tanta ignominia. Forse per arrogarsi l'amministrazione di un Principato vacante, come fece un Atalia? Non me lo riputerei a tanto scorno. Forse per usurparsi la possessione d'alcun Cittadino innocente, come fece un Acabbo? Mi daria minor confusione. Forse per isfamar l'ingordigia dell'oro altrui, come fece un Gezi? Ancor in ciò sentirei minor il rossore. E perchè dunque egli mi ha offeso? perchè? Ve lo dirò io. Per un pugno d'orzo, per un frusto di pane, sì torno a dire: Per un pugno di orzo, per un frusto di pane: *Propter pugillum hordei, et fragmen panis.* Per sì leggiero interesse mi hanno gl'in-

grati rivoltate le spalle, hanno dette enormi bugie, hanno inventate vituperose calunnie, hanno orditi bruttissimi tradimenti, ed io lo potrò tollerare? Così dolevasi Dio, Signori miei cari, ne' tempi andati. Sapete voi come dolgasi ne' presenti? Basterebbe, per saper ciò, girare un poco le piazze più popolose della città, entrare nei fondachi, visitar le botteghe, vedere i banchi, ed ivi considerare per quai piccioli emolumenti si commettano colpe ancora mortali. Che menzogne, che contese non si odono colà dentro? che ingiustizie, che frodi non vi si ascondono? E Dio che ivi è presente, comporterà di vedersi per così poco oltraggiato tanto? Come! S'egli gastigherà sì severamente, chi a ragion di esempio spergiura per un tesoro, non punirà più aspramente chi spergiuri per un quattrino? Fino i Gentili medesimi conoscevano, che un istesso peccato, commesso per emolumento più rilevante, parea men grave: onde uno di loro ebbe a dire: *Si violandum jus est, regnandi causa violandum est.* Mai non è lecito di peccare; ma quando in oltre è minore l'allettamento, allora in parità d'altre circostanze, sempre è maggiore la colpa che si commette: perchè Dio vien posposto ad un ben più minuto, ad un ben più vile, ad un bene più dispregevole. Conchiudiamo dunque così: Se tanto fremeran nell' Inferno quei che vedranno di aver per-

duto Dio per una Provincia o per un Principato assai grande di questa terra, che sarà di quei miserabili, che vedranno di aver fatta ancor essi una stessa perdita; ma perchè? Per una usura fecciosa di pochi soldi, per un cambio non sincero, per un censo non sussistente, o per alcun altro contratto di quei sì fini, che sono a voi meglio noti, che non a me? Non urleranno quei miseri di furore, molto più di un Esaù, o di un Lisimaco, venditori sì sfortunati, quegli di una Primogenitura, e questi d' un Regno? E tali sono le perdite, a cui conduce uno scellerato interesse, e conduce tutti, o grandi o piccoli, o governanti o plebei, ch' egli signoreggi. Considerate ora voi, se vi è bene il quale equivaglia a perdite così gravi, e poi sentenziate, se mai per esser Felice, giovi esser Empio.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

ORAZIONI

proposte per esempio del genere Giudiziale.

PROSE

DI VARIO GENERE.

DUE PREDICHE.

DI PAOLO SEGNERI

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 58	lin. 5	fu	fa
151	11	vorra	vorrà
182	11	o	e
185	32	rottura	tortura
192	30	condiziona-ti	condiziona-te
214	13	vesro	verso
225	13	guggiole	giuggiole
232	19	fa	sa
240	5	prodotto	produtto
357	3	l' inganno ?	l' inganno.
363	14	prigio-ni ?	prigio-ni.
381	ult.	nè	ne